

Persone e pensieri

A CATÀR LA CUCAGNA

*Colonizzazione dello Stato di Santa Catarina in Brasile
nella seconda metà dell'Ottocento.*

Dodici testimonianze di emigrazione bergamasca

Persone e pensieri

A CATÀR LA CUCAGNA

*Colonizzazione dello Stato di Santa Catarina in Brasile
nella seconda metà dell'Ottocento.*

Dodici testimonianze di emigrazione bergamasca

a cura di Antonio Carminati



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di poesie, racconti e testimonianze locali

Numero 50

A catàr la cucagna

Colonizzazione dello Stato di Santa Catarina in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento. Dodici testimonianze di emigrazione bergamasca

a cura di Antonio Carminati

Direzione editoriale

Alessandro Ubertazzi, Antonio Carminati, Giorgio Locatelli

Comitato scientifico

Pierfrancesco Fumagalli, Giovanni Iudica, Ettore Mocchetti,
Francesco Trabucco, Alessandro Ubertazzi

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

ISBN 978-88-6417-105-0

Stampa

Grafica Monti. Bergamo 2020

In copertina:

Lotto di terreno n. 98 assegnato dalla Compagnia Metropolitana (Santa Catarina) a Pietro Carminati e Rosa Minali, provenienti da Azzano San Paolo e giunti in Brasile nel 1892 (testimonianza di Valdemar Carminati). Attualmente quel terreno appartiene alla famiglia Innocenti (testimonianza di Antonio Innocenti). Nella foto, da destra: Isidoro Carminati con Ademir Innocenti e la moglie. La bandierina conficcata nel terreno (in primo piano) è affermazione di proprietà e delimitazione di confine. Il disboscamento della foresta ha rappresentato il primo lavoro degli immigrati, finalizzato a rendere coltivabili le aree loro assegnate.

La presente pubblicazione è inserita nel programma di sviluppo rurale denominato Berghemhaus, ovvero La casa dei bergamini - Centro di animazione culturale e di promozione dell'accoglienza nella contrada Arnosto di Fuipiano Valle Imagna. Iniziativa sostenuta da Fondazione Cariplo, Comunità Montana Valle Imagna e Comune di Fuipiano Valle Imagna.



Questo libro, promosso dal Centro Studi Valle Imagna per i tipi della collana Persone e pensieri è stato pubblicato nell'ambito del progetto di ricerca sui percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca.

Un particolare ringraziamento va all'Università dello Stato di Santa Catarina, al Centro di Scienze Umane e dell'Educazione e al Ceart per la preziosa collaborazione: un sentimento di gratitudine è rivolto, in particolare, ai professori Milton de Andrade, Emerson César de Campos, Celso João Carminati.

Quale mondo giaccia al di là di questo mare non so,
ma ogni mare ha un'altra riva, e arriverò.

Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, 1952

Proprio quando questo libro stava per essere dato alle stampe, abbiamo appreso con profonda tristezza della scomparsa di Philippe Daverio. E' forse opportuno ricordare che Philippe faceva parte del Comitato Scientifico del nostro Centro Studi: la sua autorevole presenza ha realmente contribuito a rafforzare la credibilità di questa istituzione e, soprattutto, ci ha aiutati a persistere nel nostro ambizioso intento culturale e sociale. Philippe è stato un uomo amabilmente raffinato tanto da farne un divulgatore dell'arte e della cultura stimato e seguito dal grande pubblico: ad esso ha peraltro dedicato moltissime conversazioni e pubblicazioni. Ricordo con particolare evidenza la simpaticissima colazione "rustica" che si tenne in suo onore nella elegante sala da pranzo della casa di Giorgio Locatelli a Corna Imagna: anche, e specialmente in quella circostanza, tutti i presenti poterono apprezzare la sua dimensione di bonne vivante, di autentico lombardo con una esplicita vocazione europea. A differenza di tanti altri pur brillanti critici e storici, Philippe seppe affascinare e attrarre un gran numero di persone all'arte e alle sue molteplici implicazioni culturali: sono certo che Philippe ci mancherà.

Alessandro Ubertazzi

Sommario

<i>Un piccolo ma significativo contributo alla coscienza identitaria del Brasile</i> Alessandro Ubertazzi	11
<i>Il design e la moda italiani agli studenti brasiliani</i> Benedetta Terenzi	19
<i>Um pouco além do tempo em que se morria nas carretes del mare</i> Milton de Andrade	23
<i>Alla ricerca delle radici bergamasche</i> Celso João Carminati	27
<i>Un'impresa straordinaria da non dimenticare</i> Antonio Carminati	35
<i>L'emigrazione italiana in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento</i> Marcella Lombardo	69
Dodici testimonianze	99
<i>Figlio di una grande nostalgia</i> Gillard Gava Cesconeto	101
<i>Il prete dei Bergamaschi</i> DonValdemar Carminati	129
<i>Il migratore per antonomasia</i> Elio Da Leffe	155

<i>L'uomo dallo spiccato senso dell'economia e dell'impresa</i> Antonio Pierini	169
<i>Il Brasiliano che non vuole dimenticare le proprie origini italiane</i> Flavio Ronchi	201
<i>Vite di frontiera</i> Modesto Bonfanti	213
<i>Quando anche gli emigranti italiani morivano sulle carrette del mare</i> Luisa, Divo, Edison Maccarini	231
<i>Poveretti sì, ma sempre con il cappello sulla testa!...</i> Nevio Oggioni	247
<i>L'appassionato mentore di memorie patrie</i> Valdemar Manenti	273
<i>Il colono vivace e coraggioso</i> Antonio Innocenti	297
<i>Fratelli d'Italia</i> Fratelli Pagani e Bruno Scussel	323
Emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo	344
Le pubblicazioni del Centro Studi Valle Imagna	347

Un piccolo ma significativo contributo alla coscienza identitaria del Brasile

Alessandro Ubertazzi
Vice-presidente del Centro Studi Valle Imagna

Per motivi legati allo svolgimento delle mie attività scientifiche e didattiche ma anche praticando il mestiere dell'architetto e non escludendo certo le occasioni di carattere perfino turistico-ricreative, ho visitato molti luoghi del nostro affascinante e complesso Pianeta.

In quelle diversificate località, praticamente sempre e ovunque ho incontrato nostri connazionali, di passaggio per motivi analoghi ai miei ovvero colà radiati perfino da più generazioni: mi sono così convinto che gli italiani siano una popolazione mobile, operosa, attenta alle opportunità offerte dal mondo intero e particolarmente aperta ad esse.

Simili riflessioni non bastano certo a spiegare la presenza di importanti e strutturati nuclei di italiani specialmente nel continente americano: e infatti il nostro Centro Studi da tempo indaga in profondità soprattutto sugli aspetti umani di tale fenomeno.

In verità oggi si parla, molto spesso anche a sproposito, dell'incessante e inarrestabile flusso di esseri umani che migrano dai loro tradizionali luoghi verso altri contesti sociali, sospinti da guerre, persecuzioni, calamità o, più semplicemente, dal desiderio di vivere meglio di quanto non possano fare nelle loro terre natali. Per molti versi, anche i nostri connazionali si sono effettivamente spostati (e purtroppo tutt'ora si spostano) dalle nostre regioni per alcuni dei suddetti motivi; essi erano soprattutto attratti dalla necessità di colonizzare nuove terre o di applicare la loro esperienza operativa in contesti ove essa poteva essere più utile e redditizia oppure per superare un disagio locale.

Se non da subito, la seconda generazione degli italiani che si sono stabiliti in altri paesi, non è più percepita e vissuta come una presenza inferiore o sospetta ma piuttosto come una vera e propria risorsa tale da contribuire addirittura all'identità locale. Negli Stati Uniti e in Canada ma soprattutto in Argentina, in Cile, in Venezuela, in Brasile e in Perù, i nostri connazionali sono ora parte integrante della cultura moderna di quelle nazioni.

A titolo di esempio, riporto l'ironica definizione di "argentino" che ho captato in certi divertenti ambienti di cultura ispanica. Essa sostiene che un cittadino del grande paese sudamericano situato al di qua delle Ande è sostanzialmente...

Desidero qui rendere omaggio alla grande saggezza di quel documento e, soprattutto, all'infinita tenerezza di chi vedeva partire intere comunità verso luoghi di cultura e tradizioni diverse dalla nostra nell'evidente speranza che esse potessero anche ritornare.

«Non lasciate la patria vostra senza benedirla. Se anche è povera e se perciò dovete trovare pane e lavoro in un paese straniero, lontano dal vostro villaggio e dai vostri cari, amatela

O quadro inferior sx dos 12 que constituem o todo do mapa do planeta como descrito pelo cartógrafo Martin Waldseemüller.



ugualmente, fortemente. Chi rinnega la mamma sua soltanto perché è povera e non ha pane da dargli? Amatela, la vostra patria, che custodisce le ceneri dei vostri vecchi e dei vostri cari, per le sue glorie, per le sue miserie, per il suo avvenire che sarà grande e luminoso ancora».

...

«Non dimenticate mai che siete in paesi stranieri e che dovete rispettarne non solo le leggi, ma anche gli usi e le abitudini astenendovi dal prendere parte alle lotte locali o alle dimostrazioni politiche. Siete ospiti e non cittadini. Con gli operai stranieri siate fratelli più che compagni; e partecipando a scioperi, necessari quando non si può diversamente farsi dar ragione, siate gregari fedeli, non mai istigatori o promotori».

...

«A tutti gli emigranti! Ricordatevi sempre che le parole insultanti che rivolgono gli stranieri a voi, perché italiani, sono frutto di invidia! Sappiate che il lavoro italiano come ha creato la ricchezza dell'America meridionale ha compiuto le più grandi, le più meravigliose costruzioni d'Europa. È con vero orgoglio che potete dire ovunque: sono italiano! Perché non è il denaro soltanto che fa grandi le nazioni ed i popoli, ma anche l'ingegno, la virtù e il lavoro».

In tutte le importanti città delle Americhe ho frequentato circoli di italiani come il diffusissimo "Fogolar Furlan", i circoli dei bergamaschi e, comunque, comunità di connazionali e loro amici di varie generazioni: in tutte ho ritrovato il tradizionale spirito della nostra migliore società, ho riscontrato il gratificante orgoglio della più o meno lontana origine, una "aria di casa" espressa da persone consapevoli di contare davvero presso la comunità ospite.

Come è noto, il Centro Studi V. I. pubblica da tempo preziosi contributi sulle nostre genti nei paesi dove più significativa è la loro presenza: questi testi e le relative ricerche sono particolarmente utili per una migliore conoscenza della nostra storia ma sono anche finalizzate alla comprensione di quella dei popoli amici con i quali abbiamo sviluppato e intessuto profonde relazioni.

Poiché dal 2011 rappresentavo l'Ateneo fiorentino nelle relazioni con le Università dello Stato di Santa Catarina in Brasile, nel 2014 avevo voluto coinvolgere il nostro Centro Studi nella raccolta di testimonianze e di documentazione anche sui connazionali che risiedono e operano nella regione meridionale di quel Paese.

A tal proposito, con l'amico professor Milton De Andrade (mio referente nell'Ateneo di Santa Catarina), mi sono recato a Criciúma per rendere visita ad Antonio Carminati che stava raccogliendo anche là documenti sulle famiglie di origini bergamasche. Ci ha davvero stupito apprendere che, in quella città piuttosto grande, la lingua italiana viene addirittura studiata a scuola e molte famiglie parlano ancora il dialetto orobico nella vita domestica.

Desidero completare queste mie sintetiche riflessioni ricordando anche alcune lezioni tenute assieme al professor Massimo Ruffilli (un collega che avevo portato con me a Santa Catarina); con quegli interventi abbiamo voluto ricordare alcune importanti notizie sul Brasile che risalgono addirittura ai tempi di Amerigo Vespucci. In realtà, anche fra gli amici brasiliani, pochi sanno che il

grande navigatore fiorentino è proprio colui che ha coniato i più importanti e conosciuti toponimi della località della costa atlantica dell'America del Sud, facendo quasi sempre riferimento ai Santi o ai riti che si celebravano nel giorno delle sue visite a quei luoghi.

Come si può riscontrare sull'unica mappa rimasta, da lui redatta e conservata gelosamente presso la Biblioteca del Congresso di Washington, Martin Waldseemüller (il famoso cartografo tedesco che per primo ha disegnato i contorni di quella costa e ne ha annotato i nomi) volle identificare l'intero Brasile col nome America proprio in onore di Amerigo²: in questo senso, l'America, la prima America... è stata il Brasile e non gli Stati Uniti o il Canada.

A ridosso delle Olimpiadi che ci sarebbero state di lì a poco, con l'amico Milton vagheggiavamo di organizzare importanti convegni su questo fatto, di realizzare qualche bella pubblicazione in cui la storia di Amerigo Vespucci nei confronti del Brasile fosse adeguatamente raccontata alla popolazione.

Con tale opportunità, la storia della virtuosa presenza delle operose genti italiane nella compagine sociale contemporanea del paese sudamericano, poteva infatti suscitare grande interesse e poteva comunque costituire un fattore culturale altamente strategico per affrontare positivamente il prossimo desiderabile futuro.

Una pubblicazione come questa nostra (finalizzata a mettere "agli atti" tante piccole ma preziose storie di nostri connazionali) costituisce un contributo piuttosto elegante al consolidamento e alla valorizzazione della componente italiana della coscienza identitaria del grande paese amico.

Uma pequena, mas significativa contribuição à consciência identitária do Brasil de Alessandro Ubertazzi (tradução de Milton de Andrade)

Devido a motivos ligados ao desenrolar de minhas atividades científicas e didáticas, mas também pela prática da minha profissão de arquiteto, sem excluir até mesmo meus momentos turísticos e recreativos, visitei muitos lugares do nosso fascinante e complexo planeta.

Nestes diferentes lugares, praticamente sempre e por todos os lados, encontrei de passagem nossos conterrâneos por motivos análogos aos meus ou então radicados por muitas gerações: entendi assim que os italianos são uma população móvel, dinâmica, atenta às oportunidades oferecidas pelo mundo todo e especialmente aberta.

Reflexões como essas não são certamente suficientes para explicar a presença de importantes e estruturados núcleos de italianos especificamente no continente americano. De fato, o nosso Centro de Estudos pesquisa há tempos e em profundidade os aspectos sobretudo humanos de tal fenômeno.

Hoje se fala, frequentemente de modo desproporcional, é verdade, do incessante e impará-

2 Martin Waldseemüller, *Universalis cosmographiae secundum Ptolomaei traditionem et Americi Vesputii aliorumque lustrationes*, Saint Dié (Francia) e Strasburgo (Lotaringia) 25 aprile 1507.

vel fluxo de seres humanos que migram de seus lugares de origem para outros contextos sociais, expulsos pelas guerras, perseguições, calamidades ou simplesmente movidos pelo desejo de ter uma vida melhor daquela que encontram em suas terras natais.

Por muitos motivos, também os nossos conterrâneos se deslocaram efetivamente (e infelizmente continuam a migrar) das nossas regiões por alguns dos citados motivos, atraídos sobretudo pela necessidade de colonizar novas terras ou de aplicar as suas experiências operativas em contextos onde elas podiam ser mais úteis e rentável, ou movidos simplesmente pela necessidade de superar um desconforto local.

Mesmo que não tenha sido de modo imediato, a segunda geração de italianos que se estabeleceu em outros países não é mais percebida e vivida como uma presença inferior ou suspeita, mas sim como uma verdadeira e própria fonte que contribui para a identidade local. Nos Estados Unidos e no Canadá, mas principalmente na Argentina, no Chile, Venezuela, Brasil e Peru, os nossos conterrâneos são agora parte integrante da cultura moderna dessas nações.

Como exemplo, remeto-me à irônica definição de “argentino” que captei em alguns divertidos ambientes de cultura hispânica, segundo a qual um cidadão do grande país sul americano situado no lado de cá dos Andes é substancialmente... um italiano que fala “castelhano” (nós diríamos “espanhol” mas, como se sabe, nos países de antiga tradição colonial cada referência à nação espanhola evoca um embaraçante passado de sujeição), e que pensa ser francês. Claro que, neste caso, a ironia destaca sobretudo o desenfreado orgulho e a simpática prosopopeia dos nossos primos; todavia é evidente que na definição a contribuição italiana à identidade dos argentinos é particularmente explícita e por todos percebida.

Impulsionados objetivamente pela necessidade ou pelo puro desejo de atingir novos horizontes sociais, os italianos souberam de qualquer modo levar sempre ao mundo o seu inato empreendedorismo, a tradicional capacidade laboral, a competência em muitíssimos setores, a contagiosa vivacidade, a preciosa cultura, o senso de beleza, etc.; em outros termos, um invejável DNA caracterizante. Entre as primeiras republicações do Centro de Estudos Valle Imagna concernentes à história do contexto bergamasco e seu povo, com referência sobretudo à imigração de nossos irmãos no passado, temos um opúsculo precioso editado no início do século XX pela Sociedade Dante Alighieri e por esta distribuído àqueles que buscavam trabalho nos países de língua alemã¹. Desejo aqui fazer homenagem à grande sabedoria deste documento e, acima de tudo, à infinita ternura de quem via partir comunidades inteiras para lugares de cultura e tradições diferentes da nossa, na evidente esperança que tais pessoas pudessem um dia voltar.

“Querem emigrar? Antes de decidir, pensem bem e não se iludam. Quem encontra trabalho em seu país, não deve ir ao exterior. Melhor dois em casa própria do que quatro na casa dos outros! Não decidam partir se não têm a certeza

de encontrar trabalho; se não têm algum conhecimento da língua do país de destino; se não têm pelo menos quatorze anos completos. Não confiem em agentes da imigração sem ter um contrato claro e preciso, assinado na presença de testemunhas”.

...

“Não deixem a pátria sem abençoá-la. Mesmo que seja pobre, o que os obriga a procurar pão e trabalho num país estrangeiro, longe de sua cidade e de seus entes queridos, amem-na de qualquer modo, e fortemente. Quem renega a mãe somente porque é pobre e não tem pão para oferecer? Amem-na, a sua pátria, que guarda as cinzas dos seus velhos e de seus caros, para suas glórias, para as suas misérias, para o seu devir que será grande e ainda luminoso.”

...

“Não esqueçam que vocês estão num país estrangeiro e que devem respeitar não somente as leis, mas também os costumes e os hábitos, ficando longe das lutas locais e das exposições políticas. Sejam hóspedes e não cidadãos. Sejam irmãos mais do que colegas dos operários estrangeiros e, ao participarem das greves quando essas são necessárias como a única forma de ter a razão reconhecida, sejam membros fiéis, mas não instigadores ou promotores.”

...

A todos os imigrantes! Recordem sempre que as palavras insultantes que os estrangeiros dirigem a vocês, por serem italianos, são fruto da inveja! Saibam que o trabalho italiano, assim como criou a riqueza da América meridional, realizou as maiores, as mais maravilhosas construções da Europa. É com verdadeiro orgulho que podem dizer em qualquer lugar: sou italiano! Porque não é somente o dinheiro que torna grande as nações e os povos, mas também a inteligência, a virtude e o trabalho”.

Em todas as importantes cidades das Américas, frequentei círculos italianos como o conhecido Fogolar Furlan, círculos de bergamascos e também comunidades de conterrâneos e seus integrantes de várias gerações: em todas, reencontrei o tradicional espírito da nossa melhor sociedade, encontrei o gratificante orgulho da origem, mais ou menos, distante; um “ar de casa”, expresso por pessoas conscientes que fazem realmente a diferença na comunidade hospedeira.

Como já é sabido, o Centro de Estudos Valle Imagna publica há tempos preciosas contribuições sobre nossa gente nos países onde é mais significativa a sua presença: estes textos e as respectivas pesquisas são especialmente úteis para um melhor conhecimento da nossa história, mas são também voltados à compreensão dos povos amigos com os quais temos desenvolvido e entrelaçado profundas relações.

Em 2014, quando ao lado da arquiteta Benedetta Terenzi desempenhava o papel de representante da Universidade de Firenze nas relações com a Universidade do Estado de Santa Catarina no Brasil (função exercida desde 2011), procurei envolver o nosso Centro de Estudos na busca de testemunhos e de documentação também de conterrâneos que residem e operam na região meridional do país. Para tal propósito, com o amigo Prof. Dr. Milton de Andrade, minha referência institucional na Universidade de Santa Catarina, fui até Criciúma para encontrar-me com Antonio Carminati que lá estava recolhendo

¹ Sociedade Dante Alighieri (org.), *Vademecum dell’immigrante in paesi di lingua tedesca*, Tipografia Cadonati e Mariani, Bérgamo, 1911. Opúsculo republicado de forma anastática em 2003, no Centro de Estudos Valle Imagna como “Memoria n. 15” da coleção de documentos e testemunhos locais (com o apoio da Região Lombardia para a constituição de um arquivo da emigração bergamasca, em colaboração com diversas entidades e o patrocínio do Ministério para os Italianos no Mundo).

documentos sobre as famílias de origem bergamasca. Ficamos realmente surpresos em descobrir que, naquela cidade um tanto grande, a língua italiana é até mesmo estudada nas escolas e que muitas famílias falam ainda o dialeto orobico na vida doméstica.

Desejo completar estas minhas sintéticas reflexões recordando também algumas aulas que ministrei com um colega que me acompanhou a Santa Catarina. Com estes encontros queríamos recordar alguns fatos importantes sobre o Brasil que se remetem até mesmo aos tempos de Américo Vespúcio. Na verdade, mesmo entre os amigos brasileiros, poucos sabem que o grande navegador fiorentino foi o próprio criador dos mais importantes e conhecidos topônimos das localidades da costa atlântica da América do Sul, fazendo quase sempre referência aos santos ou aos ritos que se celebravam no dia das suas visitas a estes lugares. Como se pode verificar no único mapa que nos resta por ele elaborado e conservado cuidadosamente na Biblioteca do Congresso de Washington, Martin Waldseemüller (famoso cartógrafo alemão, o primeiro a desenhar os contornos daquelas costas e anotar os nomes) quis identificar todo o Brasil com o nome de América, justamente em homenagem a Américo²: neste sentido, a América, a primeira América... foi o Brasil e não os Estados Unidos ou o Canadá.

Às vésperas das Olimpíadas que seriam ali realizadas, vislumbrei planejar com o amigo Milton a organização de importantes congressos sobre este fato, e assim realizar uma bela publicação na qual a história de Américo Vespúcio em relação ao Brasil fosse adequadamente contada à população.

Com tal oportunidade, a história da presença das dinâmicas gentes italianas na complexidade social contemporânea do país sul americano poderia de fato suscitar grande interesse e poderia então constituir um fator cultural altamente estratégico para afrontar positivamente um futuro desejável próximo.

Uma publicação como esta (voltada a colocar “em ato” tantas pequenas, mas preciosas histórias de nossos conterrâneos) constitui uma contribuição muito elegante à consolidação e à valorização do componente italiano da consciência identitária deste grande país amigo.

Il design e la moda italiani agli studenti brasiliani

di Benedetta Terenzi

Era il febbraio del 2009 quando al professor Alessandro Ubertazzi (allora presidente del Corso di Laurea in Cultura e Progettazione della Moda dell'Università degli Studi di Firenze) arrivò una comunicazione dell'Ufficio Relazioni Internazionali contenente la proposta di collaborazione scientifica e culturale con l'UDESC-Universidade Estadual de Santa Catarina: tale accordo riportava l'impegno reciproco a dar vita a collaborazioni nei settori del design, della moda e delle arti visive.

In quel momento, Direttore del CEART - Centro de Artes dell'Ateneo brasiliano era il professor Milton de Andrade: fu quindi con lui, e grazie a lui, che cominciammo a lavorare a quel progetto di collaborazione, che negli anni ha visto le due Università impegnate in modo reciproco e assiduo, nel promuovere lo scambio di visite tra docenti e ricercatori con lo scopo di svolgere seminari, cicli di lezioni, convegni, conferenze e ricerche comuni.

Per un lungo periodo abbiamo avuto l'opportunità, un paio di volte all'anno, di entrare in stretto contatto con la realtà brasiliana dello stato di Santa Catarina. Allora assistente del professor Ubertazzi, durante quegli scambi culturali ho potuto constatare direttamente quanto interesse il Brasile riponga nella formazione dei giovani: questi costituiranno, infatti, i futuri professionisti di quel grande Paese che ha saputo esprimere uno straordinario sviluppo economico e sociale (soprattutto nel 2012 e 2013, quando le relazioni culturali tra i nostri due Atenei furono più intense).

In quel tempo, il rapporto fra le nostre Università aveva assunto un'impronta particolarmente esplicita che ci ha portato a coltivare assieme alcune ricerche strategiche su temi che riguardavano la progettualità per il prossimo futuro: essa era volta a identificare e comprendere l'articolata l'identità del Brasile e ad affinare la sua immagine percepita, quella dei suoi prodotti e dei suoi servizi sui mercati maturi del Mondo.

Il nostro contributo presso l'UDESC ha riguardato in vario modo i settori della progettualità per il design e la moda. In particolare, abbiamo organizzato seminari e lezioni di Moda e di Design presso il CEART di Florianopolis e presso

² Martin Waldseemüller, Universalis cosmographiae secundum Ptolomaei traditionem et Americi Vespucii aliorumque lustrationes, Saint Dié (França) e Strasbourg (Lotaringia) 25 de abril de 1507.

il Centro di Scienze Tecnologiche (CCT) di Joinville, abbiamo offerto consulenze al progetto del Master in Moda del CEART e della ELA (una Scuola di Arte nata da un'iniziativa del Governo dello Stato di Santa Catarina volta alla formazione di alto livello artistico e impatto sociale nella città di Joinville).

Credo che sia significativo riferire qui in particolare due delle esperienze più costruttive e gradite.

La prima, riguarda la visita di Elio Fiorucci, nel marzo del 2012, con i seminari progettuali all'interno dell'evento "*Elio Fiorucci, quaranta anni di arte, design, moda e spettacolo*". Il progetto intendeva tratteggiare il variegato universo creativo del grande stilista italiano ponendo in evidenza le straordinarie sinergie e i collegamenti con alcuni dei maggiori rappresentanti della moda, dell'arte, del cinema, della musica, del design e della fotografia che ne hanno caratterizzato la storia. Se la forza di ogni marchio di successo è la sua identità; Fiorucci è riuscito a rimanere sempre attuale, attivando l'onda delle "tendenze" per oltre tre decenni. Generoso nella proposta delle idee, provocante e ironico nella loro comunicazione, rivoluzionario nella presentazione, lo stile Fiorucci (un *mix* giocoso, sensuale e individuale di progettualità per la moda) è scolpito nel cuore dei giovani di tutto il mondo.

L'incontro di Elio Fiorucci (2012) con gli studenti dell'Università UDESC si proponeva di approfondire la vicenda umana e professionale di uno dei massimi artefici dell'*italian fashion system* e, comunque, un'espressione particolarmente significativa dell'*italian way of life*: in quella occasione, l'articolata creatività di Fiorucci unita alla straordinaria propensione ad ascoltare gli altri e capirli, si è dimostrata una vera e propria "occasione e strumento" di progettazione.

Nei giorni dedicati al *workshop*, coadiuvato dal professor Ubertazzi e da me, Elio Fiorucci aveva sollecitato gli studenti alla progettazione di accessori di abbigliamento che fossero specificatamente orientati a raccontare la peculiare realtà brasiliana, nelle forme, nei materiali e nei colori. In quei giorni, Fiorucci ha affascinato tutti con la sua semplicità e con i suoi occhi pieni della luce e della curiosità che apprezziamo nel candore dei bambini. Devo ammettere che, per me, è stato un grande onore vivere la pienezza di quella esperienza progettuale con uno dei grandi maestri della modernità italiana.

L'altra proficua esperienza scaturita dalla collaborazione con l'Ateneo di Floripa riguarda senz'altro l'indagine e lo studio dell'immigrazione italiana in Brasile, che questo libro racconta e documenta.

Questo studio ha interessato i professori Milton de Andrade (direttore del CEART-Centro de Artes) ed Emerson César de Campos (direttore del FAED-Centro de Ciências Humanas e da Educação) per l'Università UDESC, mentre Alessandro Ubertazzi, io stessa e Antonio Carminati (coordinatore del Centro Studi Valle Imagna), abbiamo rappresentato rispettivamente l'Università di Firenze e il Centro Studi Valle Imagna.

La ricerca ha avuto inizio nell'ottobre del 2013 e si è svolta con diverse modalità; in particolare sono stati effettuati:

- incontri/lezioni sul tema dell'identità nazionale con ipotesi sulla realtà brasiliana e sulla sua valorizzazione;
- studio sull'emigrazione degli italiani in Brasile attraverso incontri/interviste con famiglie residenti nello Stato di Santa Catarina e regioni limitrofe;
- lezioni/seminari presso la Facoltà di Architettura e l'Università UDESC di Laguna sul tema del progetto di architettura e dell'identità locale, focalizzandosi in particolare sul rapporto esistente tra l'identità italiana e quella brasiliana;
- attività di consulenza museografia/museologia presso il Museo Archeologico di Joinville allo scopo di migliorare la comunicazione e a valorizzare il patrimonio culturale artistico ivi conservato.

È stato più volte ricordato che il Centro Studi Valle Imagna è un'Istituzione *onlus* (cioè senza fini di lucro e fondata sul volontariato) che svolge, fra l'altro, un lavoro di tipo antropologico-culturale molto significativo sulla migrazione degli italiani (e, in particolare, di coloro che provenivano dalle varie località della provincia di Bergamo).

L'attività scientifica sulla migrazione italiana in Brasile e, in particolare, sulle comunità di origine italiana residenti nello Stato di Santa Catarina, si è svolta secondo un metodo messo a punto dal Centro Studi: essa ha comunque comportato un'approfondita indagine audiovisiva presso le persone delle comunità che maggiormente conservano notizie e documenti della loro origine.

I contorni della micro-indagine sul campo erano stati predisposti dell'Italia, selezionando anche i possibili informatori locali in modo che la ricerca fosse immediatamente operativa all'arrivo della delegazione italiana e che la campagna di indagine si svolgesse entro i tempi, necessariamente ristretti, a disposizione. Peraltro, la presenza di documenti significativi presso le parrocchie e/o i vari missionari residenti e il loro interesse a collaborare alle indagini per il buon esito dei risultati era stata preventivamente verificata.

Il *format* per le interviste e le modalità di esecuzione delle stesse prevedeva fra l'altro che, di volta in volta, il *team* fosse affiancato da una o due persone con l'obiettivo di facilitare gli incontri e di tradurre; le micro-aree di particolare interesse erano state identificate dove vivevano persone anziane o portatrici di esperienze familiari particolari.

Con questa occasione desidero ricordare come il Circolo dei Bergamaschi di Botuverà conserva ancora oggi tratti particolarmente toccanti dell'originaria identità bergamasca (che risale ai tempi dell'avvio del processo di colonizzazione delle terre).

Può essere utile evidenziare che il professor Ubertazzi e io stessa, abbiamo anche organizzato alcune lezioni per gli studenti dell'UDESC, del Centro CEART e del FAED di Florianópolis sulla valorizzazione dell'identità locale e sul contributo della popolazione italiana nella formazione e nell'affermazione della cultura materiale brasiliana: e ciò con l'obiettivo di contribuire alla promozione della produzione artigianale e industriale locale nel mondo come frutto di un articolato processo multiculturale. Un seminario da noi tenuto presso la Facoltà

di Architettura e l'Università UDESC di Laguna, sul progetto di architettura in rapporto all'identità locale, ha voluto sottolineare l'influenza che l'immigrazione italiana ha determinato nell'architettura e nell'edilizia.

Poiché questo testo vuole raccontare le complesse e variegate vicende che hanno generato l'identità di questa parte del Brasile, mi preme sottolineare ancora che esso è stato originato dalla collaborazione fra l'Ateneo fiorentino e quello dello Stato di Santa Catarina.

Um pouco além do tempo em que se morria nas *carrette del mare*

De Milton de Andrade

A presença dos italianos no Brasil é intensa e, ao mesmo tempo, ambígua. Desde a segunda metade do século XIX até os dias de hoje, ocorreram de fato interações interculturais contínuas que levaram à América do Sul forças de trabalho, inventividade e valores morais, sendo esses últimos nem sempre muito harmoniosos em relação às características da nova sociedade que nascia de cruzamentos, mestiçagens, relações culturais híbridas e situações extremas de abuso colonial. Em especial, a situação migratória no Estado de Santa Catarina, no sul do Brasil, é ainda mais complexa em relação a outras regiões do país que mantinham uma ligação um tanto mais estruturada com um sistema colonial caracterizado pelo domínio das oligarquias rurais e pelo coronelismo latifundiário. No sudeste do Brasil, a elite do café (uma das “pontas de lança” da emergente República Velha)¹ garantia um sistema de acolhimento muito estruturado para encaminhar os imigrantes às grandes fazendas agrárias em vias de desenvolvimento. As estruturas receptivas para os imigrantes e as novas ferrovias construídas na região de São Paulo, por exemplo, garantiam uma conexão efetiva e confortável para o alojamento e o deslocamento das famílias italianas que chegavam *a grappolo* na capital paulista vindas do porto de Santos.

As ferrovias paulistas ofereciam conexões eficazes entre São Paulo, Minas Gerais e Rio de Janeiro e as novas realidades civis nasciam de intercâmbios desenvolvidos numa complexa rede de comunicações sociais. Este intenso fluxo de contaminações culturais mostrava-se, no final das contas, um tanto pungente e corrosivo do ponto de vista identitário.

A expansão da presença dos imigrantes italianos nos territórios de Santa Catarina se realizou, inicialmente, sem uma verdadeira conexão mercantil e cultural com o sistema oligárquico latifundiário, predominante e central no jogo de poder colonial da República Velha brasileira. A ocupação dos territórios catarinenses inseridos no programa de colonização foi muito mais difusa e estimulada por condições favoráveis à produção familiar nas pequenas propriedades rurais do-

¹ *A Velha República (1889-1930) era governada pela política café com leite, como era chamado o conluio realizado entre paulistas e mineiros na alternância do poder.*

tadas de uma cultura agrária diversificada e autossustentável. Por outro lado, no século XIX, a descoberta do carvão deu vida a um fluxo estruturado de pessoas na parte sul do Estado e criou um movimento migratório “canalizado” por interesses industriais. Duas grandes realidades empresariais de origem inglesa foram responsáveis pela especulação econômica desta nova realidade: a Tubarão Coal Mining Company e a Dona Thereza Christina Railway Company Limited² abriam o caminho para uma nova disseminação de mão de obra que envolvia também a imigração italiana.

A realidade civil destes imigrantes italianos em Santa Catarina estava, portanto, vinculada às condições de auto sustentabilidade agrícola e aos rígidos canais industriais que estruturavam a sociedade em redes muito particularizadas. Os contatos interculturais permaneciam restritos a um ambiente agrícola fechado em si mesmo e o desenvolvimento econômico permanecia em grande parte subordinado à exportação do carvão realizada diretamente das zonas portuárias do sul catarinense para a Europa. Em acréscimo a tais mecanismos segregadores, é necessário ainda admitir o modo obtuso com o qual infelizmente as populações afro-brasileiras e indígenas foram marginalizadas nas zonas destinadas aos novos colonos europeus. Antes mesmo da chegada dos imigrantes no século XIX, muitas populações autóctones da região de Santa Catarina foram sumariamente exterminadas com procedimentos cruéis de “depuração” étnica unida à expropriação dos territórios indígenas.

Deste modo, desenvolveram-se “ilhas” de convivência, isto é, territórios delimitados pela própria inflexibilidade do processo colonial brasileiro e pela (in) deformabilidade do sistema material no qual os povos emigrados da Europa no final do século XIX e nos primeiros anos do século XX foram então inseridos. Na segunda metade do século XX, as dinâmicas sociais mudaram substancialmente com o desenvolvimento do capitalismo industrial e pós-industrial e, assim, mudaram também todos os mecanismos de modernização do sistema das migrações simbólicas e das trocas culturais no Brasil. As cidades se dilataram devido ao êxodo rural e caíram algumas barreiras infraestruturais, mas, no meio tempo, se alçaram altos muros que só faziam sombra sobre a desigualdade social. As distâncias físicas diminuíram e as realidades virtuais se entrecruzaram, a agroindústria e o agronegócio modificaram as produções familiares, as carretas substituíram os trens, o coronelismo ditatorial-militar-oligárquico se renovava apesar das irrupções ocasionais da socialdemocracia emergente dos trabalhadores, que sempre foi contrastada por movimentos reacionários e, mais recentemente até pelo neofascismo.

O eterno retorno colonial nos mistura de novo no caldeirão do pertencimento identitário nacional e, imperiosamente, gera isolamentos. As resistências identitárias fundadas sobre a (in)deformabilidade do sistema material prevalecem assim em tantas circunstâncias geopolíticas e territórios.

É justamente uma destas realidades “insulares” que Antonio Carminati encontrou no Estado de Santa Catarina nas redondezas de Criciúma, Urussanga, Siderópolis, Treviso, Nova Veneza e em Rio Maina: sob o bem estar e o manto das contradições do estado moderno, um pouco além da marginalização colonial e do tempo em que se morria em carrette del mare, um patrimônio bergamasco arqueológico-linguístico-cultural, familiar e campesino. As micro-observações que Carminati reporta generosamente à população bergamasca dá luz a micro-percepções coesas e memórias culturais plenas de vida.

Al di là del tempo in cui si moriva sulle carrette del mare

di Milton de Andrade (traduzione dell'autore)

La presenza degli italiani in Brasile è intensa e, al tempo stesso, ambigua. Dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni odierni si sono infatti verificate continue interazioni interculturali che hanno portato in Sud America forze lavorative, inventività e valori morali, ma questi ultimi non sempre si sono rivelati armoniosi rispetto alle caratteristiche della nuova società che nasceva da incroci, meticciati, rapporti culturali ibridi ed estreme situazioni di abuso coloniale. In particolare, la situazione migratoria nello Stato di Santa Catarina, al Sud del Brasile, è ancora più complessa rispetto alle altre province che avevano un legame assai più strutturato con il sistema coloniale caratterizzato dalle oligarchie rurali e dal coronelismo latifondario.

Nel Sud-Est del Brasile, l'élite del caffè (una delle punte di diamante della emergente “Vecchia Repubblica”)¹ garantiva un sistema di accoglienza molto strutturato nel finalizzare gli immigranti alle grandi fattorie agrarie in via di sviluppo. Le strutture ricettive per gli immigranti e le nuove ferrovie costruite nella provincia di San Paolo, per esempio, assicuravano un collegamento effettivo e confortevole per gli spostamenti e la sistemazione delle famiglie italiane che arrivavano “a grappolo” nella capitale paulista dal porto di Santos. Le ferrovie pauliste offrivano connessioni efficaci tra San Paolo, Minas Gerais e Rio de Janeiro e le nuove realtà cittadine nascevano da interscambi sviluppatosi in una complessa rete di comunicazioni sociali che producevano un intenso flusso di contaminazioni culturali tutto sommato piuttosto pungente e corrosivo dal punto di vista identitario. L'espansione della presenza degli immigrati italiani nei territori di Santa Catarina si è invece realizzata senza un vero collegamento mercantile e culturale con il sistema oligarchico latifondario, predominante e centrale nel gioco del potere coloniale della Vecchia Repubblica brasiliana. L'occupazione dei territori catarinensi inseriti nel programma di colonizzazione fu molto più diffusa e venne stimolata da condizioni favorevoli alla produzione familiare nelle piccole proprietà rurali dotate di una cultura agraria diversificata e autosostenibile. D'altra parte, nell'Ottocento, la scoperta del carbone ha dato vita a un flusso strutturato di persone nella parte Sud dello Stato e ha così creato un movimento immigratorio “canaliz-

² O nome da ferrovia é uma homenagem à imperatriz Teresa Cristina de Bourbon, princesa do Reino das duas Sicílias, que se casou com o imperador brasileiro Dom Pedro II em 1843.

¹ La “Vecchia Repubblica” (1889 al 1930) era governata dalla politica caffè-latte, come veniva chiamato l'avvicendamento realizzato tra paulistas e mineiros nell'alternanza del potere.

zato” dagli interessi industriali. Due grandi realtà aziendali di origine inglese furono responsabili nella speculazione economica di questa nuova realtà: la Tubarão Coal Mining Company e la Donna Thereza Christina Railway Company Limited² aprivano la strada per la nuova disseminazione lavorativa che comprendeva anche l’immigrazione italiana. La realtà cittadina degli immigranti italiani in Santa Catarina è stata pertanto vincolata alle condizioni di autosostenibilità agricola e ai rigidi canali industriali che strutturavano la società in reti molto particolarizzate. I contatti interculturali rimangono ristretti a un ambiente agricolo chiuso in sé stesso e lo sviluppo economico fu in gran parte subordinato all’esportazione del carbone realizzata direttamente dalle zone portuali del Sud catarinense verso l’Europa. Sommato a tali meccanismi emarginanti, bisogna purtroppo riscontrare il modo ottuso con il quale le popolazioni afrobrasiliane e indigene sono state allontanate dalle zone destinate ai nuovi colonos europei: prima ancora dell’arrivo degli immigranti nell’Ottocento, certe popolazioni autoctone dello Stato di Santa Catarina sono state sommariamente sterminate con provvedimenti crudeli di “epurazione” etnica unita all’espropriazione del territorio indigeno. In questo modo, si sono sviluppate “isole” di convivenza, cioè territori delineati dall’inflessibilità stessa del processo coloniale brasiliano e dall’indeformabilità del sistema materiale in cui i popoli emigrati dall’Europa nella fine Ottocento e nei primi del Novecento in Brasile erano stati inseriti.

Nella seconda metà del Novecento, le dinamiche sociali cambiarono sostanzialmente con lo sviluppo del capitalismo industriale e post industriale e, così, cambiarono anche tutti i meccanismi di modernizzazione del sistema delle migrazioni simboliche e degli scambi culturali in Brasile. Le città si dilatarono per l’esodo dalle campagne e caddero alcune barriere infrastrutturali ma, nel frattempo, si alzarono però alte mura tali da far ombra sulla disparità sociale. Le distanze fisiche diminuirono e le realtà virtuali si intrecciarono, l’agroindustria e l’agro affare modificarono le produzioni famigliari, i TIR sostituirono i treni, il coronelismo dittatoriale-militare-oligarchico si rinnovava così nonostante i sussulti occasionali della social-democrazia emergente dei lavoratori: questa venne sempre contrastata da movimenti reazionari e, più recentemente, dal neo fascismo.

L’eterno ritorno coloniale rimescola la gente nel pentolone dell’appartenenza identitaria nazionale e imperiosamente genera isolamenti. Le resistenze identitarie fondate sulla indeformabilità del sistema materiale prevalgono così in tante circostanze geopolitiche e territori.

È proprio una di quelle realtà “insulari” che Antonio Carminati ha incontrato nello Stato di Santa Catarina nei dintorni di Criciúma, Urussanga, Siderópolis, Treviso, Nova Veneza e infine nel Rio Maina: sotto il benessere e il mantello delle contraddizioni dello stato moderno, al di là dell’emarginazione coloniale e del tempo in cui si moriva sulle carrette del mare, ha scoperto un patrimonio bergamasco archeologico-linguistico-culturale, familiare e contadino. Le micro-indagini che Carminati riferisce generosamente alla gente bergamasca dà luce a micro-percezioni coese e a memorie culturali gremite di parabole e di idealizzazioni identitarie, espresse in tono forte e dialettale: una narrativa bisognosa e piena di vita.

Alla ricerca delle radici bergamasche

Celso João Carminati

Professore all’Università dello Stato di Santa Catarina. Florianópolis (Brasile)

Da piccolo, sentivo mio nonno parlare l’italiano in casa. Egli utilizzava sempre la sua lingua originaria con la nonna, i suoi figli e fratelli. Anche i miei genitori parlavano tra di loro in italiano, però con noi figli utilizzavano il portoghese. Ambedue erano discendenti di italiani: mio padre era bergamasco, la mamma veneta, di cognome Marangoni. È stato così che mi sono avvicinato alla lingua e alle storie della mia famiglia, in modo naturale e spontaneo, sin da piccolo, partecipando alle attività quotidiane e ai molti lavori di casa: *mondere le vauque, tagliar l’erba, butar da mangiar ai bò e ai porchi, raccogliere l’uova, far la polenta, pregar la corona e andar la messa*. Sono nato durante il periodo della dittatura militare (1964 – 1985), che in Brasile aveva negato molte libertà. Ma prima ancora, negli anni Trenta del secolo scorso, le lingue straniere furono proibite in Brasile e mio nonno fu obbligato a bruciare libri italiani per paura si essere messo in prigionia. Gli Italiani non avevano il coraggio di parlare la loro lingua e questo aspetto ha influenzato non poco l’allontanamento dalle radici, che gradualmente si dimenticano.

Per quanto riguarda le mie radici, il nonno João – Giovanni – Carminati diceva sempre che suo padre era Bergamasco. Ma, cosa sapevamo noi di quella vicenda migratoria? Ci interessava davvero approfondire tutto questo? Magari, all’inizio, pochissimo. Il nonno, figlio della prima generazione di Italiani nati in Brasile, ha vissuto vicino a suo padre, ascoltando dalla sua viva voce tante storie, che trasferì, a sua volta, ai figli. Mio zio paterno, il sacerdote Valdemar, era colui che, primo fra tutti, durante le nostre feste familiari, tagliava la polenta e beveva il vino fatto in casa. Sono tradizioni portate in Brasile dal bisnonno, Pietro Carminati, sposato con Rosa Minali: da Sedrina, egli si era trasferito ad Azzano San Paolo, dove sono nati i suoi quattro figli, che pure sono emigrati a Santa Catarina, nella città di Siderópolis. Francesco Giuseppe, il figlio maggiore, aveva diciassette anni quando è partito con la famiglia per il Brasile, dove qualche anno dopo si è sposato con Giuseppina Grassi, dalla quale ha avuto otto figli. Nella colonia gli piaceva *molinare* il granoturco, per fare la polenta, e produrre pure il suo vino. Di solito, egli non beveva altri vini all’infuori di quello prodotto da lui stesso nei suoi vitigni, sul quale si era costruito un suo gusto tutto particolare. Anche suo figlio João e mio padre Ângelo Danielle coltivavano l’uva

² Il nome della ferrovia è un omaggio all’imperatrice Teresa Cristina de Bourbon, principessa del Regno delle Due Sicilie, che sposò l’imperatore brasiliano Don Pietro II nel 1843.

e producevano il loro vino: tutti noi siamo nati sotto le piantagioni d'uva, una tradizione trapiantata qui dall'Italia e giunta sino ai nostri giorni. Poco a poco, crescendo, da bambini sino all'età adulta, incominciavamo a capire qualcosa di più, pensando alla storia della nostra famiglia e alle varie tradizioni. Soprattutto le canzoni italiane, portate qui dagli immigranti, davano un tocco di particolare allegria nelle feste in famiglia, o durante le celebrazioni in chiesa.

Solo più avanti, negli anni Ottanta, durante i miei studi all'università, ho compreso la forza e l'importanza degli Italiani nel mondo. I nostri bisnonni e trisavoli si sono trasferiti in Brasile per trovare lavoro e costruire qui la loro vita: un'esperienza, la loro, che sicuramente non è stata facile, soprattutto a causa delle tante difficoltà che hanno dovuto affrontare e superare nella fase iniziale, sia durante la costruzione della loro prima piccola casa in una terra sconosciuta, abitata da serpenti e animali pericolosi, come pure per l'avviamento delle prime coltivazioni, dalle quali ottenere il cibo per campare. Essi dovevano difendere la nuova proprietà dalle insidie degli animali della foresta, che invadevano le loro piantagioni e mangiavano il raccolto, e dal non facile convivio con gli indigeni che, prima di loro, abitavano quelle aree. Non mi risulta che la nostra famiglia abbia vissuto o affrontato situazioni conflittuali con gli abitanti naturali di queste terre, però basta leggere i libri di storia per conoscere vicende tristi di massacri di interi gruppi di indigeni: addirittura offerte di denaro per ogni testa di indio ucciso o, in altre parole, ogni coppia di orecchie tagliate e portate in città, come una sorta di macabro trofeo.

Nel corso degli anni ho prestato più attenzione alle vicende storiche della famiglia e di tanti altri gruppi di Italiani che oggi vivono in Brasile, frutto della medesima emigrazione di fine Ottocento, e, in modo particolare, ho notato che, col passare del tempo, anche i Governi italiani hanno incominciato a prestare più attenzione ai connazionali che vivono al di qua dell'Oceano Atlantico. Durante il periodo dei miei studi universitari, mi pareva che fosse incominciato un nuovo ciclo, quello delle ricerche sulle radici dei nostri antenati provenienti dall'Italia. Si incominciava a percepire questa esigenza, sicuramente non più per attrarre gli Italiani a lavorare nei servizi, oppure nelle industrie e nelle miniere sviluppate del Paese.

Ottenuta la laurea e conseguito il master, nel 1994 il governo italiano mi ha concesso la cittadinanza, riconoscendomi il diritto di voto e di residenza in Italia. Ho sempre votato presso il consolato italiano di Curitiba e, in questo modo, mi sento partecipe di un progetto di esperienze che poche persone riescono ad avere nel mondo. Ho chiesto la cittadinanza non per interessi economici o di lavoro, bensì soprattutto per conoscere la storia della famiglia, della cultura da cui sono partiti i miei nonni, per partecipare sino in fondo alla loro esperienza e, non per ultimo, per l'importanza che ho sempre attribuito alla ricerca storica, all'arte, alla cultura alimentare e ai rapporti di collaborazione che si sono sviluppati su questi temi tra i nostri Paesi. Negli anni successivi, conoscendo la lingua



João Carminati e Iolanda Lorenzon. Foto di Celso João Carminati.

italiana, quale studente di un dottorato di ricerca in scienze dell'educazione, grazie a una borsa di studio concessami dal governo brasiliano, ho frequentato l'Università degli Studi di Milano, dove mi sono trasferito per un certo periodo con mia moglie e la figlia di quattro anni. Lì, nella capitale della Lombardia, lontani da tutti, ci siamo avvicinati a due famiglie bergamasche, Noris di Grasso e Carminati di Sedrina. I primi contatti mi sono stati forniti dallo zio Valdemar, che aveva conosciuto questi gentili signori quando, mentre era Vicario Generale presso il vescovo Don Hilário Moser, bispo Salesiano della Diocesi di Tubarão, aveva trascorso un anno di aggiornamento di studi in Vaticano nel 1994. La famiglia di Concetta Noris ci ha accolto molto volentieri e, in casa sua, abbiamo sentito di nuovo il bergamasco parlato e alcune storie raccontate in famiglia dal nonno e dal papà. Abbiamo capito solo una parte di quei discorsi, perché la lingua bergamasca parlata in modo chiuso e veloce non è di facile comprensione. In quel periodo, Concetta, Fabrizio Manuela, Sara, Marco, Flora Luca, Mario, Tina e Ricardo sono stati i nostri angeli. Dico questo per rendere giustizia di tutto quello che queste persone hanno fatto per noi: giunti in Italia, non avevamo dove "attaccarci", anche se all'Università di Milano coltivavo rapporti di studio e ricerca, come pure all'asilo nido, dove nostra figlia era inserita. Poco a poco siamo entrati in relazione anche con altre famiglie, di Carlita Massa a Milano e di Mimmo e Diana a Roma.

Pian piano, gradualmente, il nostro inserimento nel mondo degli antenati pareva trasformarsi in un avvicinamento alle radici. Il processo, però, non è stato proprio così facile e nessun individuo riesce, in modo veloce, a cogliere fino in fondo gli elementi culturali, il senso di appartenenza e anche le possibilità che quel mondo antico ci stava aprendo. A Milano, nel quartiere dove abitavamo, in via Pietro Crespi, un giorno, conversando con la signora Paola, la padrona del mercatino dove normalmente acquistavamo diversi prodotti per la casa, le avevo riferito che mio nonno era bergamasco. La sua risposta fu immediata, apparsa sulle labbra come un soffio del vento che subito cambia la stagione:

- Sempre, quando ho bisogno di fare un lavoro, mi affido a un bergamasco!..
- Ma, perché? – chiesi subito alla signora Paola.
- Perché i Bergamaschi sanno lavorare bene.

Quella risposta mi ha riportato immediatamente alle immagini che avevo di mio nonno e del papà, che di solito avevano una precisione sull'orario, sul lavoro, rimandando ad una disciplina da fare invidia.

Quello che Paola voleva dire, senza preconcetti, era che gli Italiani erano sempre più spediti e disciplinati. Un tempo si raccontava questa storiella: "Vuoi capire dov'è il Brasile? *Andi, andi...* e, quando trovate un gruppo di persone, dove alcune chiacchierano e altre lavorano, quello è il Brasile".

Barzellette come questa, raccontate dai nostri anziani, denunciavano che le cose non andavano bene, perché c'era qualcosa di diverso fra gli immigrati italiani e i nativi del Paese che li aveva accolti. Una relazione difficile, che ha fatto sì che gli Italiani vivessero per moltissimi anni una sorta di segregazione, di vita appartata, al punto che anche gli scambi matrimoniali avvenivano quasi esclusivamente tra le famiglie di connazionali. La ricerca delle radici, verso il diritto di cittadinanza,

mi ha spinto, al di là della curiosità o del semplice divertimento, a promuovere incontri familiari per sperimentare e vivere la gioia di appartenere a un gruppo sociale capace di costruire una storia diversa, basata sul lavoro, sulle tradizioni religiose della chiesa cattolica, con i suoi rituali e le feste commemorative dei santi, le cui statue principali sono state introdotte in Brasile dall'Italia.

Da Siderópolis, attuale nome del Comune dove, nel 1892, si sono stanziati i miei trisavoli provenienti dall'Italia, la famiglia si è successivamente spostata a Nova Veneza nel 1951. Si è trattato di un secondo abbandono della loro terra, a causa del proliferare delle miniere di carbone: si aprivano in continuazione nuovi scavi in cerca del materiale energetico poco valorizzato dai compratori. Nella nuova colonia di cinquanta ettari, acquistata a pagamento parcellato, dopo avere effettuato il disboscamento e messe in atto le prime attività produttive, è stato possibile raccogliere tanto granoturco da riuscire a pagare, con la vendita del prodotto, in un sol colpo tutto il debito.

Inizialmente nelle colonie non c'era un'adeguata formazione scolastica e, di conseguenza, gli adulti si davano da fare per insegnare ai bambini le lettere dell'alfabeto e l'uso dei numeri, almeno per la parte strettamente necessaria ad acquisire l'autonomia negli acquisti delle merci che non si producevano in colonia, oppure per vendere i prodotti della terra, sempre in vista di garantire la sopravvivenza.

Con il disboscamento della foresta, i miei predecessori hanno ottenuto tutto il legname occorrente per costruire le loro case, mentre la parte eccedente era stata venduta come *canela preta* o *peroba*. Oggi quel terreno appartiene ancora alla nostra famiglia: vi lavorano uno zio e un cugino, che fanno i contadini, e pure noi abbiamo conservato la nostra casa invernale. In quel pezzetto di mondo, nella foresta naturale impenetrabile persino dalla luce, dove lo scorrere del tempo, del giorno e della notte, scandiva le ore della mattina e della sera, la mia famiglia si è ritagliata i suoi spazi dove organizzare le proprie attività, con l'aiuto di altre persone e della Chiesa, i cui esponenti da un lato erano portatori di novità, dall'altro mettevano in guardia i coloni dalla colpa del peccato, dal fuoco dell'inferno o da altre cose orrende che potevano succedere ai non credenti. Il sentimento positivo di appartenere a un gruppo migratorio del Nord Italia si è messo in moto solamente più tardi, negli anni novanta del Novecento. Lo zio, padre Valdemar, mi ha indirizzato nella ricerca delle radici perse nel tempo, nel riscoprire ciò che avevamo perso.

Le difficoltà della ricerca storica, per collegare vicende ormai sparse nel tempo e ritrovare così quel filo d'Arianna che collega il passato con il presente della nostra famiglia, ha richiesto un atto di coraggio per accantonare definitivamente paure e incertezze. Sicuramente avremmo potuto concludere ben poco, se le strade non si fossero cambiate, se il processo di globalizzazione non avesse condizionato anche le culture; se gli spostamenti anche fisici, da un punto all'altro del pianeta, non ci avessero avvicinato tanto.

Se la facilitazione degli spostamenti fisici ha consentito di accorciare anche le distanze culturali, quelli virtuali ci consentono di comunicare molto velocemente, al punto da pensare che lo spazio sia infinito. Nel frattempo, sicuramente

sono state perse tante altre cose, come i rapporti interpersonali, che ormai sono sempre più evanescenti e ci rendono più dipendenti sia dalle cose che dalle persone. Un desiderio possibile e importante in questo contesto è il collegamento delle persone vere, che riesce ad avvicinare sogni, speranze e culture. Al di là delle messe celebrate e cantate a Rio Kuntz, seconda terra dei Carminati bergamaschi, e a Nova Veneza, la sfida più importante si misura oggi sulla nostra capacità di strutturare relazioni stabili tra le famiglie e le persone.

Insisto su questo aspetto, perchè non ci interessa soltanto possedere un documento per poterci considerare Italiani: oggi è più importante tessere relazioni permanenti in grado di favorire l'incontro e il dialogo tra i connazionali, per capire che cosa possiamo fare insieme, affrontando alcune criticità manifestate dalle nuove generazioni. Alcuni cercano un passaporto italiano solo per emigrare e cercare lavoro in Inghilterra. Altri, invece, sognano il lavoro in Italia, ma intendono inserirsi nel mondo del lavoro da cittadini.

Al di là delle vicende personali e collettive che si mescolano nella mostra esistente, la grande sfida contemporanea consiste nel saper vivere in un mondo che ci offre tante opportunità e condizioni mai viste in tutta la storia precedente. Di più: in questi ultimi cinquant'anni abbiamo avuto accesso a una quantità incredibile di beni da consumare, come mai è stato possibile nel passato. Vale a dire che la storia che si scrive e si vive ogni giorno assume il senso e assorbe le risorse del momento in cui si manifesta. Interpretare la storia è una saggia operazione, che esige consapevolezza e mette in moto prospettive attuali, ma leggere e capire il passato ci aiuta meglio a comprendere il presente e soprattutto a contestualizzare relazioni, situazioni e circostanze.

Con questa visione immaginaria unitaria, utile per comprendere il movimento del tempo, ci sono state altre esperienze che ci hanno aiutato a capire, spiegare e guardare la prospettiva in cui si presentano e valutano le tappe e le espressioni della storia. Con questi pensieri in testa e alcuni sogni quasi realizzati, negli ultimi anni si sono presentate altre esperienze e attività che hanno favorito l'avvicinamento alle radici dei nostri antenati.

Grazie a un progetto di studio delle strutture formative per l'insegnamento della Filosofia in Italia e in Brasile, abbiamo organizzato uno stage nel 2015 presso l'Università degli Studi di Bergamo, insieme al professore Fulvio Manara, pedagogista, impegnato in talune indagini sul metodo dell'insegnamento della filosofia ai bambini. Abbiamo vissuto alcune positive esperienze d'insegnamento nel liceo scientifico Filippo Lussana, coordinate dal professore Giovanni Parimbelli. Durante il mio tempo libero, inoltre, ho avuto l'opportunità di continuare le ricerche sui giornali bergamaschi per cogliere la dimensione e talune caratteristiche dell'emigrazione in Brasile, specificamente al Sud, in particolare nello Stato di Santa Catarina. Su questi argomenti stiamo ancora lavorando e pensiamo di pubblicare i primi risultati. In questi ultimi anni si sono affrancate relazioni stabili tra città italiane e brasiliane, mediante i gemellaggi, addirittura tra famiglie e pure tra istituti di ricerca, come il Centro di Studi Valle Imagna, diretto dal vivace amico Antonio Carminati. Egli, con i sogni di ripensare l'immigrazione, la cultura e capire come vivono i Bergamaschi oggi dall'altra

parte del mondo, è riuscito a cogliere l'importanza dei fenomeni migratori, facendo innanzitutto leva sulle storie delle persone che sono partite e indagando sulle motivazioni di una scelta così importante. Queste ricerche esprimono soprattutto uno sforzo concreto per mettere in luce le radici culturali, sociali ed economiche degli spostamenti migratori, che hanno assunto ormai una dimensione epocale, dalla metà dell'Ottocento ai nostri giorni, indagati attraverso le voci e i vissuti di storie umane sinora silenziate. L'iniziativa di dare spazio e pubblicare le biografie dei nostri antenati, come pure anche altre attività messe in campo dal Centro Studi Valle Imagna, ci propone una nuova maniera di pensare e affrontare la cultura italiana all'estero, in particolare quella bergamasca. La sfida è quella non solo di capire, ma anche di condividere i contenuti salienti e le vicende umane delle storie narrate: capire i progetti di vita dei migranti è una grande sfida di civiltà, che ci consente di recuperare i sottili fili della nostra storia, attraverso la costruzione di relazioni umane. Al di là delle feste e delle celebrazioni rituali, anche se viviamo lontani, noi, Italiani in Brasile, ci sentiamo con il cuore sulle strade, sulle colline e sulle montagne di Bergamo.



Un'impresa straordinaria da non dimenticare

Antonio Carminati

Direttore del Centro Studi Valle Imagna

Quello delle migrazioni è un fenomeno antico quanto l'uomo ed è scatenato, di volta in volta, da diverse condizioni di tempo e di luogo che condizionano singole persone o interi gruppi sociali a trasferirsi altrove, per periodi più o meno lunghi, ovvero in via temporanea o definitiva. Ogni migrazione ha la sua storia, ossia esprime situazioni uniche e, in questo campo, non c'è errore più banale della generalizzazione e della semplificazione. Ciascuna esperienza migratoria riflette una scelta di popolo, quando a spostarsi sono masse di persone contemporaneamente, oppure il fenomeno può essere limitato a poche famiglie o a singoli individui. La causa più diffusa, ovviamente, è sempre stata quella di natura economica, connessa quindi al superamento di una situazione di difficoltà, in vista di ottenere altrove maggior benessere, mentre altre volte la mobilità interna o esterna ad ampi territori è stata dettata da istanze di espansione professionale, oppure dalla ricerca di maggior profitto all'interno di mercati più favorevoli, o, ancora, dal desiderio di sperimentazione personale come pure dalla ricerca di fortuna in ambienti considerati meno difficili.

I percorsi e i caratteri dell'emigrazione lombarda nei lustri successivi al secondo dopoguerra del secolo scorso, ad esempio, accentuatisi in modo particolare nei Paesi d'Oltralpe e scatenati da processi industriali intensivi, oltre che da una crescente domanda di servizi nelle aree urbane, sono una realtà ben diversa da quelli che, invece, hanno caratterizzato lo spostamento di un'ingente massa di Italiani nei Paesi dell'America Latina, soprattutto in Argentina e in Brasile, nella seconda metà dell'Ottocento. Questi ultimi, infatti, erano connessi al fenomeno della colonizzazione di ampi territori sino ad allora addirittura inesplorati. Non solo. Pure all'interno del medesimo contesto, le situazioni possono cambiare da una regione all'altra, persino da un villaggio all'altro, secondo una geografia economica caratterizzata innanzitutto dalle istanze locali, e le posizioni delle singole realtà migranti sono tali e tante che non sempre è possibile definire con nitidezza i contorni di un'esperienza umana di rilievo, che ha coinvolto centinaia di migliaia di persone.

Copertina di un fascicolo informativo rivolto agli aspiranti emigranti in Brasile, nello Stato di San Paolo.

L'emigrazione italiana in America negli ultimi due decenni dell'Ottocento¹

Anno	Argentina	Brasile	U.S.A
1880	12.003	6.080	5.711
1881	15.899	6.766	11.482
1882	22.997	9.074	18.593
1883	24.127	7.590	21.256
1884	31.927	6.116	10.582
1885	37.710	12.311	12.485
1886	36.534	11.334	26.920
1887	52.383	31.445	37.221
1888	64.223	97.730	32.945
1889	69.008	16.953	25.434
1890	36.695	16.233	47.952
1891	24.125	108.414	44.359
1892	25.331	36.448	42.953
1893	32.541	45.324	49.765
1894	32.557	41.628	31.668
1895	41.029	98.090	37.851
1896	56.426	76.665	53.486
1897	36.712	80.984	47.000
1898	33.938	38.659	56.375
1899	44.168	26.574	63.156
1900	40.393	27.438	87.714

Oltre ai dati statistici, utili per ricostruire i contorni di un'epopea migratoria, di più ancora in questa ricerca abbiamo inteso affermare che ciascun soggetto migrante esprime una storia di migrazione, ossia è portatore di un punto di vista personale e particolare, frutto di una sintesi tra vicende oggettive, realmente accadute, e la partecipazione diretta del singolo protagonista.

Nell'affrontare la nuova indagine, ci siamo lasciati catturare da persone che ci hanno trasmesso, nella cornice di un grande racconto, la loro vita e quella dei loro ascendenti.

Sulla scorta di tali considerazioni, la tendenza messa in atto dal Centro Studi

Valle Imagna, sul piano della ricerca, è stata quella di affrontare le questioni migratorie non solo attraverso la raccolta di numeri, l'analisi dei flussi regionali e nazionali, lo studio dei documenti cartacei, ma soprattutto recuperando, dove possibile, il vissuto delle persone, ossia mettendo in evidenza la dimensione umana, raccolta all'interno dei luoghi abituali della vita e del lavoro. Ciò è avvenuto, nel corso di un importante programma di ricerca pluriennale sull'emigrazione lombarda in Europa e nel mondo, soprattutto incontrando le persone e conversando con esse, individuate all'interno di micro aree, per dare così voce ai protagonisti narranti ormai trasferitisi definitivamente in Svizzera, Francia, Belgio, Canada e Argentina, le cui esperienze sono state raccolte e documentate attraverso la pubblicazione di diversi volumi e la divulgazione di altrettanti filmati². Ne è scaturito un grande affresco umanitario, costituito da voci, azioni, esperienze, immagini e storie di vita quotidiana vissuta in modo concreto e diretto.

Origine dell'emigrazione in Brasile negli ultimi decenni dell'Ottocento³

Nazionalità	1884-1893	1894-1903	1904-1913
Tedeschi	22.778	6.698	33.859
Spagnoli	113.116	102.142	224.672
Italiani	510.533	537.784	196.521
Giapponesi	-	-	11.868
Portoghesi	170.621	155.542	384.672
Siriani e Libanesi	96	7.124	45.803
Altri	66.524	42.820	109.222
Totale	979.572	852.110	1.006.617

Per quanto concerne l'indagine in Brasile, effettuata in tempi recenti, abbiamo messo in campo i medesimi strumenti e protocolli di ricerca già sperimentati nelle fasi precedenti. In verità, per quest'altro grande Paese del continente latino-americano, abbiamo già dato alle stampe il memoriale di Bortolo Carminate, contenente il racconto della vicenda migratoria del protagonista, della

² Si veda, in appendice, l'elenco delle edizioni del Centro Studi Valle Imagna in materia di emigrazione,.

³ Fonte: *Brasil: 500 Anos de Povoamento. Povoamento 1500-1700*, in Internet Archive. A differenza degli Stati Uniti, dove la maggioranza degli immigrati erano meridionali, in Brasile, fra il 1870 e il 1950, il 53,3% degli immigrati proveniva dall'Italia settentrionale, il 14,6% dalle regioni centrali e il 32,1% dal Sud (mentre negli Stati Uniti i meridionali erano circa l'80%). Sempre in Brasile il maggiore afflusso di immigrati proveniva dal Veneto, con il 26,6% del totale, seguito dalla Campania con il 12,1%, dalla Calabria con l'8,2% e dalla Lombardia con il 7,7%.

¹ L'emigrazione transoceanica italiana, nel periodo 1880-1889, ha registrato un continuo aumento, sino a raggiungere le oltre 190.000 unità nel 1888 (fonte: Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma, 1958). Così pure nel decennio successivo, dal 1890 al 1900 il flusso migratorio transoceanico mantenne numeri elevati.

sua famiglia e di altri ventidue gruppi parentali che, da Filago, un paese della piana bergamasca occidentale, sono emigrati nello Stato di San Paolo alla fine dell'Ottocento, rimanendo colà dieci anni, dal 1892 al 1902⁴.

Il libro che ora vede la luce, invece, ha una genesi diversa e riflette la volontà di due istituzioni universitarie, Firenze e Florianopolis, di sostenere l'indagine ideata e promossa dal Centro Studi Valle Imagna. Il progetto risale al 2013 e la ricerca sul campo è stata effettuata il mese di novembre dello stesso anno nello Stato di Santa Catarina, mettendo al centro dell'indagine due contesti rurali tra loro distanti, il primo situato nei dintorni di Criciúma e nel Rio Maina, mentre il secondo a Botuverá, nell'entroterra di Florianopolis, un paese distante dalla Capitale solamente poco più di un centinaio di chilometri. Purtroppo una lunga serie di impegni editoriali e di ricerca hanno rallentato la divulgazione dei risultati, che vengono presentati ora, limitatamente all'indagine sviluppata a Criciúma, offrendo quindi al lettore una prima parte dei testi rielaborati. Il lavoro relativo a Botuverá sarà presentata più avanti, in altro contesto editoriale. In linea generale va detto che non è stato difficile ricostruire la vicenda migratoria di una comunità attraverso l'acquisizione del vissuto dei singoli gruppi parentali: gli attuali discendenti di quei primi pionieri che fecero l'America hanno la consapevolezza di appartenere all'attuale anello di una lunga catena familiare e nazionale e si sono dimostrati molto motivati a collaborare.

Retroscena della ricerca

Il gruppo di ricerca, composto dal professor Alessandro Ubertazzi e dal professor Roberto Ruffilli, con l'architetto Benedetta Terenzi, docenti dell'Università di Firenze, e Antonio Carminati (direttore del Centro Studi Valle Imagna), ha messo in atto differenti modalità di lavoro e, mentre quest'ultimo era impegnato nell'attività di ricerca sul campo, i due docenti, assieme al professor Milton de Andrade, si sono occupati di rafforzare i contatti con l'Università di Florianopolis, mediante alcune lezioni agli studenti e la costruzione di nuove relazioni sul piano accademico.

Questo libro mette in luce soprattutto i risultati dell'indagine effettuata dal curatore del volume, in stretta collaborazione con gli amici del Circolo dei

4 Antonio Carminati (a cura di), *Non per divertimenti, ma per cercar pane e lavoro. Memorie d'emigrazione di Bortolo Carminati (1892-1902)*, Edizioni Centro Studi valle Imagna, Sant'Omobono Terme, 2017, pp. 136.

Sopra: alcuni componenti del gruppo di ricerca appena giunto nello Stato di Santa Catarina. Da destra: il professor Alessandro Ubertazzi, il professor Roberto Ruffilli, la dr.ssa Benedetta Terenzi e il professor Milton De Andrade. Sotto: la signora Carolina Grassi Braga (al centro) durante una riunione del Circolo dei Bergamaschi del Rio Maina.



Bergamaschi del Rio Maina, animato dall'instancabile signora Carolina Grassi Braga, la quale ha svolto un'insostituibile azione di raccordo tra le esigenze della ricerca e il territorio. Eravamo in cerca di storie di vita di Italo-brasiliani di origine bergamasca, per raccogliere testimonianze concrete di emigrazione, riferite al contesto delle rispettive famiglie che si sono stabilite in quel "Nuovo Mondo" nella seconda metà dell'Ottocento.

Nonostante nella regione indagata sia stata preponderante l'emigrazione di ingenti gruppi familiari provenienti dal Veneto, la presenza del Circolo dei bergamaschi documenta l'esistenza di un consistente ceppo di origine orobica. Carolina ci ha accompagnato in molte case di famiglie brasiliane con ascendenze bergamasche nemmeno poi troppo lontane nel tempo, spaziando nell'entroterra di Criciúma⁵, lungo il Rio Maina⁶.

Da Criciúma, dunque, ci siamo spinti nell'entroterra, in direzione di Urussanga, visitando quindi Siderópolis (che fino al 1943 si chiamava Nova Belluno), Treviso, infine Nova Venezia. Molti centri abitati, oggi divenuti importanti riferimenti sotto il profilo sociale ed economico, portano i nomi di diverse città italiane, quasi sempre precedute dall'aggettivo "Nuova", come ad indicare una seconda fondazione della città nel "Nuovo Mondo", che nella seconda metà dell'Ottocento e sino ai primi lustri del Novecento ha rappresentato un miraggio per una enorme massa di contadini italiani. Non solo le città, ma anche i cognomi di moltissime famiglie rivelano l'origine italiana, al punto che, in molti contesti umani e sociali delle diverse comunità, come nelle banche, negli uffici comunali, percorrendo le strade cittadine, si ha l'impressione di trovarsi in Europa, non in Brasile. Come se lo Stato di Santa Catarina fosse una regione d'Europa situata fuori dai confini statuali propri. Addirittura, nonostante molti individui non siano mai stati in Italia, ormai appartenenti alla terza, quarta o quinta generazione di immigrati italiani, dimostrano di conoscere bene la lingua d'origine dei loro avi, ossia quella bergamasca, vicentina, trevisana, ... che utilizzano ancora oggi quale strumento di comunicazione usuale. Nel Comune di Nova Venezia i cartelli segnaletici degli istituti di credito sono realizzati nella forma trilingue: brasiliano, italiano e veneto. Così pure, nelle scuole di quel Comune, tra le materie curriculari risultano anche l'insegnamento della lingua italiana e di quella veneta. Segni distintivi di identità non facili da trovare oggi in Italia, ma che, in forza di chissà quale legge del contrappasso, si rilevano facilmente in contesti solo geograficamente lontani. Non solo. In diverse città brasiliane, soprattutto in quelle popolate da discendenti di Italiani, la lingua italiana è stata dichiarata "lingua etnica" e pertanto gode di uno status particolare.

Nelle piccole comunità locali si sente la forza di coesione della famiglia tra i diversi individui, come pure si registra un certo benessere sociale, forte più in campagna che in città. Lineamenti fisici, tratti somatici e comportamenti di molte persone incontrate ci riportano immediatamente a volti e a situazioni note di casa nostra, al di là del "Grande mare". Sono tutti cittadini brasiliani e molti di essi non sanno di aver mantenuto pure la cittadinanza italiana *jure sanguinis*, anche se i sentimenti patri degli ascendenti non sono mai venuti meno e anch'essi oggi contribuiscono a trasmetterli alle nuove generazioni.

*L'isolamento e l'univocità di provenienze consentirono il mantenimento di tradizioni, usi e costumi delle regioni di origine, tanto da far apparire i nuclei come lembi di Veneto trapiantati in Brasile. Essi poggiavano su due assi portanti: la famiglia – numerosa e patriarcale – e il clero italiano (all'inizio veneto ed emigrato al seguito dei propri parrochiani, poi sostituito da presenze più istituzionali), che serviva a cementare la comunità, ma anche a tenerla sotto controllo. Il mantenimento di queste enclaves fu agevolato da una forte endogamia e da una eccezionale resistenza del dialetto [...].*⁷

Nella regione indagata abbiamo incontrato un'Italia laboriosa, vivace, attiva, che continua a esistere e a manifestarsi nei luoghi della vita e del lavoro di tante famiglie di Bergamaschi, Veneti, Lombardi, ... i cui nonni o trisavoli, oltre cento anni or sono, hanno scelto di emigrare qui per cercare pane e lavoro. Una nuova terra nella quale, attraverso la dura tribolazione quotidiana, costruire un futuro per le proprie famiglie. Quei primi emigranti hanno fatto l'America, costruendo "nuovi paesi e città", come recita la nota canzone *Merica Merica Merica*.

*Negli ultimi quarant'anni dell'Ottocento si registrò, in Brasile, una proliferazione di nuclei coloniali; iniziative avarie di risultati, con la parziale eccezione dell'Espírito Santo e quella, assai più significativa, del Brasile meridionale (Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná), dove condizioni climatiche e culturali più simili a quelle europee consentirono agli immigrati di mettere a frutto le proprie conoscenze. Questa macro-regione attirò un buon numero di Italiani (per 2/3 Veneti, Friulani e Trentini e per 1/3 Lombardi) sino al 1894, quando i servizi d'immigrazione furono trasferiti dal Governo centrale ai singoli Stati, con l'effetto di convogliare quasi tutti i flussi peninsulari verso quello di San Paolo, l'unico in grado di accollarsi le forti spese d'introduzione di manodopera europea.*⁸

A differenza, infatti, dell'emigrazione in tempi successivi, ossia nella prima e seconda metà del Novecento, orientatasi soprattutto verso il contesto europeo

5 Criciúma è un comune del Brasile situato nello Stato di Santa Catarina, a oltre duecento chilometri a Sud di Florianópolis. La città fu fondata il 6 gennaio 1880 da un gruppo di famiglie originarie delle province di Belluno, Udine, Vicenza e Treviso.

6 Il Rio Maina è un distretto nella regione Nord-orientale del comune di Criciúma, popolato da circa sessantamila mila abitanti. La sua storia iniziò verso la fine della seconda metà dell'Ottocento, con l'arrivo di alcune famiglie di immigrati italiani, soprattutto di origine Veneta.

7 Angelo Trento, *In Brasile*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli Editore, Roma 2002, p. 8.

8 Angelo Trento, *In Brasile*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli Editore, Roma 2002, p. 7.

d'Oltralpe, quando cioè gli emigranti italiani si sono inseriti all'interno di società preesistenti, nella fase della colonizzazione di estese aree ancora inesplorate dell'America Latina, quei pionieri Italiani hanno avuto la forza e la capacità di fondare una nuova società Oltreoceano, rafforzando e ampliando le prime aggregazioni costituite su base regionale. L'emigrazione del Nord-Italia in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento è avvenuta con modalità definite "a grappolo", oppure "a sciame", quindi a gruppi, non sulla base di soluzioni individuali: erano soprattutto intere famiglie, anzi insiemi di famiglie contadine di un determinato territorio, a trasferirsi Oltreoceano, attratte dal mito della terra. Nel programma di colonizzazione, tali raggruppamenti regionali venivano mantenuti, favorendo l'assegnazione di lotti confinanti ai vari gruppi parentali di Trevisani, Bellunesi, Bergamaschi, ... in modo da facilitare il loro insediamento nel nuovo contesto e di favorire relazioni di vicendevole aiuto⁹.

Il Brasile era interessato a sostenere un'immigrazione permanente, in grado di dare vita e continuità allo sfruttamento di ingenti risorse agrarie e per garantirsi, in questo modo, forme capillari di controllo sociale e territoriale. La famiglia, la proprietà e la possibilità data ai raggruppamenti sociali territoriali di mantenere vive le loro tradizioni, occupando lotti tra loro confinanti, hanno di fatto costituito una solida garanzia per un trapianto culturale avvenuto in tempi relativamente brevi.

Nelle pagine che seguono, raccontiamo, in sintesi e in forma discorsiva, partendo dalle testimonianze raccolte, ciascuna delle quali costituisce un capitolo del presente lavoro, alcuni aspetti salienti della storia sociale, dei percorsi e dei caratteri dell'emigrazione lombarda nella regione a Nord di Criciùma nella seconda metà dell'Ottocento.

Anticipiamo subito al lettore che queste pagine introduttive non hanno certo la pretesa di sviluppare in forma compiuta il tema dell'emigrazione italiana nello Stato di Santa Catarina, ma si limitano a fornire alcuni principali elementi di conoscenza per collocare, nello spazio e nel tempo, le esperienze dirette e concrete dei protagonisti e le vicende personali e familiari da essi narrate. Anche il contributo di Marcella Lombardo risponde a questa dichiarata esigenza di inquadramento generale del fenomeno migratorio in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento.

Una nuova "Terra promessa"

A partire dal 1876 si era diffusa la notizia che in America, in Brasile ancor di più, c'era una nuova "terra promessa". Tale informazione è stata divulgata prin-

cipalmente nel contesto rurale dell'Italia settentrionale, attraverso la stampa di giornali, manifesti, circolari, ma in modo particolare mediante l'opera capillare di agenti mandatarî delle società di colonizzazione brasiliane e delle compagnie di navigazione.

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'Italia era ancora un Paese agricolo: in montagna la piccola proprietà contadina non bastava a soddisfare le istanze alimentari di una popolazione in aumento, dove era diffuso il falgello dalla pellagra, mentre in pianura la terra era ancora in mano a ricchi feudatari, i quali detenevano estensioni agrarie di notevole dimensione.

Le difficili condizioni di vita e di lavoro da un lato, la speranza di un'esistenza migliore dall'altro, oltre alla mancanza di prospettive politiche e sociali favorevoli in Italia, hanno spinto migliaia di contadini a intraprendere la strada dell'emigrazione.

Mentre dal Piemonte partivano a migliaia per coltivare le distese argentine, dal Veneto flussi di braccianti agricoli si sono diretti in Brasile, reclutati nei loro paeselli d'origine da abili agenti e procacciatori di manodopera da inviare in emigrazione.

Una stagione difficile, ma anche entusiasmante perché, per la prima volta, ai contadini è stata offerta la possibilità di acquistare la terra da lavorare: non poche pertiche, cui erano abituati nel contesto alpino e prealpino, ma addirittura dai venticinque ai trenta ettari. Misure ed estensioni mai sperimentate prima dalla classe popolare del mondo rurale italiano. Era il mito della terra.

Secondo un rapporto del Direttore generale della Statistica brasiliana a Rio de Janeiro, dal 1885 al 1901 sarebbero entrati in Brasile 2.023.693 emigranti appartenenti alle seguenti nazionalità: Italiani 996.814, Portoghesi 454.406, Spagnuoli 207.021, Tedeschi 68.078, Austriaci 44.561, Russi 39.388, Francesi 10.511, Svizzeri 7.700, Inglesi 3.339, Belgi 2.746, Svedesi 2.344, Altre nazionalità 186.785.

Dallo stesso rapporto si rileva pure che, nel 1901, il movimento d'immigrazione nei singoli Stati dell'Unione fu il seguente: San Paolo 71.782, Bahia 1.642, Rio Grande do Sul 1.255, Pernambuco 732, Rio de Janeiro 325, Santa Catarina 318, Minas Geraes 187, Espirito Santo 28, Maranhão 23.

I rimanenti Stati di Amazonas, Alagoas, Ceará, Goyaz, Mato Grosso, Pará, Paraná, Piauí, Rio Grande do Norte, Paraíba e Sergipe non avevano, in quell'anno, ricevuto immigranti di sorta.

Osservo innanzitutto che, dal punto di vista etnografico, l'attuale popolazione del Brasile si può ripartire nelle tre grandi zone seguenti: a) la regione settentrionale, essenzialmente costituita dalla grande valle amazzonica, dove – a lato di pochi centri o nuclei di popolazione, d'origine portoghese e meticcia – esistono tuttora enormi distensioni di terre deserte, o abitate soltanto da indiani selvaggi; b) la regione intermedia, o sub-tropicale, che va dal Maranhão a Rio de Janeiro, col Rio São Francisco nel centro: è il vecchio Brasile portoghese e storico, dove ebbe luogo il più forte incrocio delle due razze inferiori, predominando il mulattismo in alcuni punti e il cabocismo in altri; c) la regione meridionale, o

⁹ Nel citato memoriale di Bortolo Carminate, le ventidue famiglie partite da Filago nel 1892 rimasero insieme anche in Brasile. Esse, però, stanziatesi nello Stato di San Paolo, hanno trovato lavoro alle dipendenze di una *fazenda* specializzata nella coltivazione della pianta del caffè, improvvisamente rimasta sprovvista della forza lavoro degli schiavi.

*temperata, che comprende gli Stati di San Paolo, Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul: è la zona di gran lunga preferita dall'immigrazione europea, il paese classico della colonizzazione italiana e tedesca.*¹⁰

La necessità politica ed economica del Brasile di destinare all'agricoltura vastissime aree di foresta ancora vergine, incentivando quindi il popolamento estensivo del territorio, ha dato il via a vere e proprie campagne di reclutamento di nuova manodopera europea, costituita da contadini già formati e abituati a lavorare in condizioni non facili. Gillard Gava, nel suo contributo più avanti riportato, ha messo bene in evidenza le diverse questioni politiche e socio-economiche alla base dell'esteso programma di colonizzazione di vaste aree nello Stato di Santa Catarina.

Il tentativo di *sbianchir* la popolazione, ossia "sbiancare" una razza ritenuta troppo scura, esprimeva di fatto l'esigenza di "europeizzare" il Paese, grazie anche all'apporto di decine di migliaia di emigranti provenienti dall'Italia e dalle altre Nazioni d'Oltralpe. Venivano concessi molti favori per attirare gli agricoltori e diversi contratti sono stati stipulati dal governo brasiliano con imprenditori privati, procacciatori di manodopera, i quali si impegnavano ad "arruolare" soprattutto famiglie di contadini disposte a trasferirsi per sempre Oltreoceano. Molti di essi, poi, sfruttando l'ignoranza delle gente, pur di attrarre manodopera da inviare in emigrazione, dipingevano il Brasile come la terra dell'oro, dei diamanti, di ogni ben di Dio, assicurando loro che sarebbero diventati ricchi in pochi anni e senza troppa fatica. Era il cosiddetto "Sogno americano". Un sogno che risultò presto ingannevole. I primi imprenditori risiedevano a Londra, Parigi e Amburgo¹¹ e i porti d'imbarco inizialmente erano quelli di Le Havre, Marsiglia e Bordeaux.

Il governo italiano fino al 1876 tentò di contenere le spinte migratorie, frenando l'espansione del fenomeno: solamente da questa data, con la circolare Nicotera, di cui parleremo più avanti, l'emigrazione italiana, resa libera, ha potuto svilupparsi anche dai porti nazionali, soprattutto da quello di Genova. I primi contingenti di emigranti Italiani diretti in Brasile raggiungevano in treno dapprima Milano, quindi Torino e Modane, sulla frontiera francese, per proseguire poi in direzione di Lione e Parigi, raggiungendo infine il porto di Le Havre, luogo principale d'imbarco per gli emigranti dell'arco alpino diretti in Brasile. La traversata oceanica, a bordo di piroscafi a vapore, durava da ventisette a trenta giorni, in relazione alle condizioni metereologiche, e, da Le Havre, l'imbarcazione proseguiva costeggiando la costa in direzione di Lisbona e puntando poi su Rio de Janeiro.

Una volta giunti a Rio, molte volte senza sbarcare, ma trasbordando su un altro piroscafo già pronto, il viaggio proseguiva verso Santos per raggiungere il porto

di Desterro¹², capitale dello Stato di Santa Catarina. Da lì, a bordo di battelli a vela, in un giorno di navigazione si raggiungeva la città di Laguna. Da Laguna a Tubarao, il fiume veniva attraversato su grandi zatteroni, tirati a corda dalla sponda, e quindi, da quella cittadina omonima, il viaggio proseguiva a piedi, per monti e valli, in piena foresta, sino a raggiungere la destinazione finale, dapprima il centro di Urussanga, dove gli immigrati, radunati in grandi capannoni di legno, trovavano un'ospitalità provvisoria. Essi, infine, nell'arco dei successivi otto giorni, avrebbero ricevuto in assegnazione il proprio lotto di terra, sul quale edificare il primo insediamento, inizialmente più simile a un semplice ricovero di fortuna.

Colonie dello Stato e su iniziativa privata

Il processo di colonizzazione si è sviluppata innanzitutto su iniziativa dello Stato brasiliano, ma ben presto riuscì a coinvolgere nell'intento anche numerosi imprenditori privati. Alle prime colonie dello Stato, infatti, seguirono quelle gestite da diverse Compagnie di imprenditori, che si affiancarono al Governo nel coordinare l'azione di una consistente corrente migratoria in entrata, accresciuta a seguito dell'abolizione della schiavitù.

Alla base dell'istituzione delle colonie c'era l'idea di moltiplicare la popolazione agricola attraverso l'assegnazione diffusa della proprietà, un mezzo ritenuto efficace e vantaggioso per trasformare la condizione dell'emigrante, spesso nullatenente, in un piccolo proprietario, quindi direttamente responsabilizzato al governo del territorio. Le colonie dello Stato, rette dal Regolamento del 1867, che più avanti viene riportato, erano istituite direttamente dal Governo mediante la costituzione di distretti coloniali.

Mentre nei primissimi contratti di colonia agli emigranti venivano solo anticipate le spese di viaggio e di primo alloggio, che avrebbero poi restituito nei mesi successivi, in seguito vennero introdotte agevolazioni più sostenute: non solo la gratuità del viaggio e di vitto e alloggio per i primi otto giorni dal loro arrivo in Brasile, ma anche l'esonero dal pagamento della tassa sull'importazione di oggetti e utensili, mobili e suppellettili, un fucile da caccia per ogni adulto, ... Insomma, era un'emigrazione assistita, sussidiata, almeno nella parte iniziale del viaggio e della prima sistemazione nella colonia. Per conoscere sotto quali premesse il colono italiano si inseriva nel nuovo contesto, come pure per cogliere le condizioni socio-economiche cui era sottoposto e quali le principali tutele, riportiamo di seguito il *Regolamento degli Immigrati*, approvato dal Governo brasiliano con decreto n. 3784 del 19 gennaio 1867.

¹⁰ Vincenzo Grossi, *Storia della colonizzazione europea al Brasile e della emigrazione italiana nello Stato di S. Paulo*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1905, pp. 312-315.

¹¹ G.B. Marchesini, *Il Brasile e le sue colonie agricole*, Tipografia Barbera, Roma 1877, p. 142.

¹² La città di Florianopolis, attuale capitale dello Stato di Santa Catarina, venne fondata nel 1726 col nome di *Nossa Senhora do Desterro* (*Nostra Signora degli Emigranti*, letteralmente "dell'esilio"). Venne poi rinominata nel 1894 in onore di Floriano Peixoto, capo del governo che pose fine alla Rivoluzione Federalista.

REGOLAMENTO DELLE COLONIE DELLO STATO.

CAPITOLO I

*Fondazione delle Colonie,
distribuzione dei terreni e condizione della proprietà.*

Art. 1 - Le colonie dello Stato saranno create per decreto del governo imperiale, con indicazione del proprio nome e distretto coloniale, previamente scelto, misurato e determinato da un ingegnere dello Stato.

Art. 2 - Ciascun distretto coloniale dovrà contenere, per lo meno, nel suo perimetro, un'area eguale ad un territorio di quattro leghe quadrate, ovvero di metri 174.240.000 divisi in lotti urbani e rurali, dopo d'aver determinato sul luogo più convenevole per la sede del villaggio.

Art. 3 - Gli ingegneri incaricati dei lavori relativi alla fondazione delle colonie faranno una pianta generale, la quale conterrà non solo la designazione dei lotti misurati e determinati, il delineamento delle strade e ponti progettati, fiumi e torrenti, e qualsiasi disposizione topografica, come i terreni riservati pel villaggio che, d'accordo col direttore della colonia, fossero stati destinati per strade, piazze, passeggi pubblici, chiesa, scuola, cimitero, casa d'amministrazione, prigione ed altri stabilimenti coloniali. Di queste piante si trarranno tre copie, una per l'archivio della colonia, l'altra per la segreteria della presidenza, e la terza per la direttoria delle terre pubbliche e colonizzazione.

Art. 4 - I lotti rurali saranno ripartiti in tre classi: quelli della prima avranno un'area di 125.000 braccia quadrate, ovvero 605.000 metri; quelli della seconda di 62.500 braccia quadrate, ovvero 302.250 metri; e quelli della terza 31.250 braccia quadrate, ovvero 151.250 metri, equivalente a $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{8}$ dei lotti di 250.000 braccia quadrate, ovvero metri quadrati 1.210.000, citati nell'art. 14, § 1, della legge del 18 settembre 1850. I lotti urbani potranno essere divisi in varie classi, potendo variare le fronti fra 10 e 20 braccia, o 22 e 44 metri, ed i fondi fra 20 e 40 braccia, o 44 e 110 metri, secondo le disposizioni del terreno riservato pel villaggio. Tutti i lotti sovramenzionati saranno delineati nella pianta della colonia colla loro corrispondente numerazione.

Art. 5 - Il prezzo del braccio quadrato (mq. 4,84) tanto dei lotti rurali quanto degli urbani sarà fissato ad arbitrio del direttore, secondo la fertilità, posizione, ed altre circostanze del terreno, notate nel piano descrittivo dell'ingegnere, ed a misura che si apriranno all'occupazione le terre della colonia. Questo arbitrio potrà variare fra i limiti di 2 a 8 reis ($\frac{1}{2}$ a due centesimi moneta italiana) pei lotti rurali, e eli 19 a 80 reis ($2\frac{1}{2}$ a 20 centesimi) pei lotti urbani, dovendo, dopo d'aver ricevuto l'approvazione del presidente della provincia, essere egualmente inscritto sulla pianta della colonia.

Art. 6 - I coloni, al loro arrivo nella colonia, potranno scegliere liberamente il lotto che preferissero, pagando a contanti il prezzo stabilito, secondo la rispettiva classificazione. Per quelli che comprassero a credito, si aumenterà il prezzo marcato del 20 % , ed il pagamento sarà fatto in cinque rate eguali, a contare dalla

fine del secondo anno del loro stabilimento. Il colono però che pagasse avanti della rispettiva scadenza, avrà un abbuono del 6%, corrispondente al totale della rata o rate anticipate.

Art. 7 - I figli maggiori di anni 18 avranno diritto alla scelta di lotti, colle stesse condizioni, per stabilirvisi separatamente, quando così il richiedessero.

Art. 8 - I lotti rurali saranno consegnati col misuramento e confini delle rispettive fronti e fondi, e un sentiero di 10 a 20 braccia, 22 a 44 metri, di estensione da ciascun lato, indicati da tre segni. Nei medesimi lati vi sarà un'area di 1000 braccia, o 4840 metri quadrati, di terreno disboscato e una casa provvisoria di sufficienti dimensioni per l'uso di una famiglia.

Art. 9 - Vi saranno due qualità di titoli per i coloni, vale a dire: titoli provvisorii, ovvero di designazione di lotti e titoli definitivi di proprietà passati secondo i modelli n. 1 e n. 2. I primi, firmati dal direttore della colonia, saranno dati ai coloni, che comprarono le terre a credito, i secondi, firmati dal presidente della provincia, saranno rimessi a quelli che avranno pagato intieramente quello che dovessero alla finanza nazionale. I titoli, tanto provvisorii quanto definiti vi, saranno rimessi ai coloni gratuitamente, in tre mesi, contanti dal giorno in cui presero possesso dei loro lotti.

Art. 10 - Nell'ipotesi di compra a credito, il colono non potrà assoggettare ad obbligazione reale di qualsivoglia natura, nè le terre nè i miglioramenti fatti ed esistenti in esse, dovendo le une e gli altri rimanere ipotecati alla finanza nazionale pel pagamento di ogni somma che debba allo Stato, e delle multe nelle quali sia incorso. S'intende che non sono compresi in questa disposizione i casi d'eredità legittima, testamentaria e di legato, nei quali la proprietà passerà all'erede col medesimo onere d'ipoteca. Il titolo provvisorio di che tratta l'art. 9, sarà registrato in un libro speciale tenuto e firmato dal direttore.

Art. 11 - I titoli definitivi conterranno: l'esatta descrizione delle linee di demarcazione del lotto; le distanze e direzioni delle linee divisorie alla dichiarazione del declivio del compasso; la superficie quadrata e i nomi dei confinanti coloni; le condizioni e gli oneri ai quali pel presente regolamento si assoggettano i coloni compratori. In caso che la configurazione del lotto non fosse regolare, l'ingegnere dovrà delineare sopra il titolo una piccola pianta dello stesso, da lui firmata.

Art. 12 - Ogni colono che nello spazio di due anni, contati dalla data nella quale sarà stato messo in possesso del lotto comprato, non vi avrà stabilito la sua abituale dimora, né coltura effettiva, perderà il diritto allo stesso lotto, il quale, dopo gli annunzi di uso, sarà venduto all'asta pubblica.

Dal prodotto della vendita si dedurrà in primo luogo l'importo di quello che il colono negligente doveva allo Stato, in secondo luogo quello di qualsiasi altro debito provato al quale sia obbligato; e se rimanesse qualche cosa, si rimetterà al detto colono, ed in sua assenza sarà immediatamente mandata alla tesoreria della provincia. In ogni tempo e nella stessa forma si procederà in riguardo ai lotti di terre, sia rurali, sia urbani, i cui possessori li lasciassero in abbandono per più di due anni.

CAPITOLO II

Amministrazione delle colonie

Art. 13 - Nelle colonie dello Stato vi sarà una giunta composta di otto membri, cioè: il direttore che la presiederà, il medico ed altri sei scelti fra i coloni. che abbiano pagato ogni loro debito allo Stato.

Art. 14 - Saranno membri della prima giunta i coloni che più prontamente si saranno esonerati del loro debito; e quando gli individui in questa condizione eccedono il numero di sei, il presidente della provincia, sulla proposta del direttore, sceglierà fra essi quelli che gli parranno più idonei. Le funzioni di questa giunta provvisoria dureranno solamente un anno.

Art. 15 - Alla fine di questo periodo il direttore invierà al presidente della provincia una lista dei nomi di dodici coloni, i quali riuniscano, oltre alla sovra-mentzionata condizione, l'intelligenza e la morale, accompagnandola di tutti gli schiarimenti che servano per motivare la preferenza nella scelta dei sei membri della giunta definitiva.

Art. 16 - Questa giunta sarà triennale, dovendo fare il direttore, tre mesi innanzi di finire questo termine, la rispettiva proposta per una nuova giunta, che entrerà in funzioni nel primo dell'anno seguente.

Art. 17 - La giunta potrà deliberare trovandosi presente il suo presidente, più quattro membri.

Art. 18 - In casi urgenti, quando si rendano difficili le riunioni della giunta, ovvero che la deliberazione per essere ritardata torni di danno agl'interessi della colonia, il direttore deciderà da per sé, manifestando le ragioni del suo procedimento nella prima tornata della giunta, affinché siano registrate all'ordine del giorno.

Art. 19 - Se dalla continuazione anche delle tornate della giunta risultasse detrimento alla colonia, il direttore potrà sospenderle.

Art. 20 - Il direttore potrà anche sospendere l'esecuzione delle deliberazioni della giunta, quando andassero contro le disposizioni del presente regolamento e delle leggi in vigore, o finalmente fossero dannose alla colonia. Tanto in questo caso, quanto nei previsti nei due precedenti articoli, egli darà immediatamente parte del suo procedimento al presidente della provincia.

Art. 21 - Se il presidente della provincia approverà l'atto, egli potrà, giudicandolo conveniente, dichiarar disciolta la giunta, ed ordinare che sia fatta una nuova proposta per la nomina di altra, dopo di averne consultato il governo imperiale.

Art. 22 - In quanto non esista nella colonia sufficiente numero di coloni nelle sovra-dette condizioni per la formazione d'una giunta, il direttore eserciterà tutte le funzioni che ad essa competano.

Art. 23 - Alla giunta coloniale compete deliberare sulla distribuzione della rendita della colonia, con applicazione solamente ai seguenti oggetti: costruzione, restaurazione e rinnovamento di edifici destinati al culto, all'istruzione ed all'amministrazione, come anche di strade e ponti; apertura di strade coloniali, ponti provvisori, misuramento di lotti, disboscamenti, case provvisorie pel ricevimento stabilito dei coloni; concessione di aiuti ordinari ed anticipazioni ai coloni, secondo le disposizioni di questo regolamento e gli ordini del governo; acquisizione di

buone razze di animali, muta di piante e sementi, come anche saggi di coltivazione di certi generi agricoli, che possano contribuire alla prosperità della colonia.

Art. 24 - Compete altresì alla giunta: deliberare sull'organizzazione del bilancio annuale intorno agli oggetti e lavori indicati nell'articolo precedente, prendendo vi in considerazione le spese dell'amministrazione e quelle ordinate dal governo; decidere a termine del presente regolamento sulla vendita dei lotti di terreni appartenenti ai coloni, da loro lasciati senza effettiva coltivazione, ovvero in abbandono; decidere nello stesso modo intorno ai casi in cui i coloni debbano essere ammoniti, privati dei favori promessi, od esclusi dal distretto coloniale.

Art. 25 - La rendita coloniale consiste: delle somme colle quali il governo imperiale concorrerà nelle sue spese; del prodotto della vendita dei lotti; delle anticipazioni fatte ai coloni e delle multe che loro fossero imposte; del sconto non oltre il 5 %, che si farà nei salari dei giornalieri, secondo è disposto nell'art. 35.

Art. 26 - Compete al direttore, oltre alle attribuzioni ed obbligazioni spiegate in altri articoli: soprintendere e dirigere tutti gli affari e lavori della colonia; esigere tutta la rendita e realizzare la sua applicazione, secondo le deliberazioni della giunta; vigilare sopra il ricevimento, buona accoglienza e stabilimento dei coloni recentemente arrivati; distribuire i lotti di terre, rimettere i corrispondenti, titoli e rendere effettive le anticipazioni, aiuti e favori garantiti da questo regolamento; impiegare in lavori coloniali a pagamento coloro che più avessero bisogno di questo aiuto, e di preferenza gli ultimi arrivati; attendere all'esecuzione del presente regolamento, imponendo ai suoi subordinati le pene nelle quali possono essere incorsi; eseguire le decisioni della giunta; presentare in tempo opportuno i conti della colonia e i rapporti a suo carico.

Art. 27 - Nelle colonie dello Stato le parti potranno autorizzare i loro arbitri a giudicare in equità le quistioni civili che potessero sorgere, indipendentemente dalle regole e formalità della legge.

CAPITOLO III

Ricevimento e stabilimento dei coloni

Art. 28 - Ciascuna colonia avrà un edificio speciale, ove si accoglieranno provvisoriamente i coloni recentemente arrivati, fino a che ricevano i loro rispettivi lotti.

Art. 29 - Durante i primi dieci giorni del loro arrivo, i coloni che lo vogliano, saranno sostenuti a spese della colonia, portandosi a loro debito il valore dell'anticipazione, perchè possa essere rimborsato nella forma dell'art. 6.

Art. 30 - Nel giorno in cui il colono entrerà in possesso del suo lotto, il direttore gli rimetterà come aiuto gratuito pel suo primo stabilimento la somma di \$ 20.000 (al cambio d'oggi pari in lire italiane circa 24) e a chi fosse capo di famiglia, un dono eguale per ogni persona maggiore di 10 anni e minore di 50.

*Art. 31 - I coloni avranno diritto di ricevere nella stessa occasione le sementi più necessarie per le prime piantagioni destinate al loro sostentamento, come **gli***

strumenti agricoli dei quali abbisognino, essendo il costo di questi come anche quello del disboscamento, casa provvisoria e qualsivoglia altra anticipazione, unito al prezzo delle terre, per essere pagati congiuntamente a questo e nel modo già dichiarato.

Art. 32 - Avendovi lavoro nella colonia, saranno impiegati in esso i coloni che lo desiderino nei primi sei mesj.

Art. 33 - Il direttore farà la distribuzione dei lavori per modo che a ciascun adulto d'ogni famiglia tocchino almeno 15 giorni di salario al mese, o 90 giorni per semestre. In questa disposizione, si contano due minorenni per un adulto.

Art. 34 - Per quanto sarà possibile, il lavoro dei coloni recentemente arrivati, consisterà nella preparazione della strada in continuazione delle loro fronti, in disboscamenti e costruzione di case provvisorie, per modo che vi siano sempre da venti a cinquanta lotti pronti, affine di potere stabilire in essi nuovi coloni.

Art. 35 - Nelle colonie ove vi saranno più di 500 abitanti, si farà nel salario dei coloni, impiegati in lavori coloniali, un sconto non mai maggiore del 5% che entrerà come rendita della colonia, dopo l'approvazione del presidente della provincia.

CAPITOLO IV Disposizioni generali

Art. 36 - Il colono che lasciasse d'occuparsi assiduamente della sua coltivazione o industria, sarà ammonito dal direttore, o privato dei lavori e favori coloniali, prendendo ordine dalla giunta, se non si correggesse.

Art. 37 - Il colono che per la sua oziosaggine e cattivi costumi fosse riconosciuto dalla giunta come incorreggibile, lascerà d'appartenere al regime coloniale e sarà espulso dal rispettivo distretto dal presidente della provincia, se così lo giudicherà conveniente nel benessere e interesse della colonia, praticandosi intorno al lotto e beni che gli appartenessero, come è prescritto all'art. 12.

Art. 38 - I coloni che dovessero mandare qualche somma di denaro fuori del paese, potranno consegnarla al direttore, mediante ricevuta del suo importo e dichiarazione della specie di moneta.

Art. 39 - Il direttore rimetterà immediatamente l'ammontare alla tesoreria della finanza, somministrando tutti gli schiarimenti relativi al recapito che gli si dee dare, affinchè la rimessa sia fatta dal governo al cambio del giorno, senza onere e spesa di sorta al colono.

Art. 40 - Nelle colonie che d'ora innanzi si fonderanno, è espressamente proibita, sotto qualsiasi pretesto, la residenza di schiavi. Parimenti in quelle già esistenti non potranno stabilirvisi persone che conducano schiavi in loro compagnia.

Art. 41 - Il direttore presenterà semestralmente al presidente della provincia un rapporto dettagliato intorno allo stato e svolgimento della colonia, durante il semestre finito, secondo il modello n. 3 e annualmente il bilancio delle riscosse e spese pel seguente anno finanziario, organizzato dalla giunta coloniale.

Titolo provvisorio di assegnazione del lotto n. 6 della colonia Nova Veneza al signor Crepaldi Michele.

Companhia Metropolitana

Colonia *Nova Veneza*

EM

Sta Catharina

TITULO PROVISORIO

— DO —

Lote N. *6* Nucleo *Belleno* Linha *Ex Patrimônio*

PERTENCENTE

Do Colono *Crepaldi Michele*

Data de posse

3 de Novembro de *1891*

— E —

SUA CONTA CORRENTE

Numero de Registro *1-2*

Título provisório de terras de Michele Crepaldi, que chegou na Colônia em 03/11/1891, instalando-se no lote nº 6, da seção Linha Ex Patrimônio.

Art. 42 - Di tre in **tre** mesi lo stesso direttore presenterà i conti delle spese fatte, alla tesoreria della finanza.

Art. 43 - Quando il governo lo giudicherà opportuno, potrà fondare asili agricoli in alcune colonie, pei fanciulli minori di 18 anni, che fossero orfani, ovvero lasciati dai padri loro senza tutela al ritirarsi dalla colonia. Il governo darà ai fanciulli in questi asili sostentamento, vestiario, medicamenti e istruzione primaria e religiosa, prendendo cura in pari tempo d'istruirli ed assuefarli, secondo le forze ed età loro, ai lavori delle arti meccaniche, d'immediata relazione coll'agricoltura.

Art. 44 - Le disposizioni di questo regolamento saranno comuni alle colonie già esistenti in tutto ciò che possa essere loro applicato.

Art. 45 - Le istruzioni speciali per l'esecuzione di questo regolamento emaneranno dal ministero d'agricoltura, commercio e lavori pubblici.

Palazzo di Rio de Janeiro, addì 19 gennaio 1877. Manuel Pinto de Souza Dantos.

In aggiunta a quelle dello Stato, le colonie gestite da Compagnie private si manifestarono soprattutto negli Stati di Santa Catarina, Rio Grande do Sul e Paraná. L'obiettivo è sempre lo stesso, ossia distribuire le terre agli immigranti, né più né meno di quanto si fa nelle colonie dello Stato, ma alcune di esse contemperavano contratti a mezzadria o a salario. La fondazione delle colonie private, sempre approvate e riconosciute dal Governo, ha certamente accelerato il processo di colonizzazione e, attraverso di esse, lo Stato "vendeva" a basso prezzo, a imprenditori, determinate estensioni di terra con l'obbligo di introdurre i coloni, stipulando con essi specifici contratti di vendita.

Questi contratti di vendita, che su per giù si rassomigliano tutti, contengono ordinariamente le seguenti clausole: - norme perché il trasporto dei coloni si faccia con navi di primo ordine e con tutte le cautele; - concessione da parte del Governo di terreni discosti non più di tredici chilometri dalla ferrovia, da un porto navigabile, o da un mercato. Questi terreni sono ceduti ad un prezzo stabilito dalla legge, pagabile entro sei anni. I lavori di agrimensura stanno a carico dell'imprenditore; - trasporto gratuito degli immigranti e dei loro bagagli alle colonie; - esonero dalle tasse sui bagagli, sugli utensili e sugli strumenti agricoli importati; - sussidio agli imprenditori di 170 franchi per ogni adulto che lavora come semplice salariato; di 200 franchi per ogni colono cointeressato nel lavoro della terra (mezzadro o affittaiuolo); di 400 franchi per ogni individuo che vuole stabilirsi come proprietario. Per fanciulli dai 2 ai 14 anni è concessa la metà delle somme indicate; - obbligo degli imprenditori di non esigere interessi dagli immigrati durante il primo biennio, e divieto di stipulare un interesse annuo maggiore del 6 per cento negli anni posteriori fino al quinto, nel quale scende il tempo concesso al pagamento, obbligo ancora di sovvenire i coloni nei loro bisogni, mediante anticipazioni; - responsabilità degli imprenditori per gli abusi commessi, sia trasportando individui non contemplati nel contratto, sia ingannando gli immigranti con fallaci promesse, sfigurando in qualunque maniera la verità dei fatti, le circostanze del paese, le condizioni del lavoro ed i vantaggi che potessero

*assicurare l'avvenire dei coloni; - gli immigranti devono avere una esatta conoscenza delle obbligazioni e dei vantaggi del loro contratto e sottoscrivere, prima del loro imbarco, una dichiarazione per la quale riconoscano che vanno al Brasile, non per conto del Governo, e che perciò non hanno diritto di esigere da esso più di quello che le leggi assicurano agli stranieri.*¹³

L'assegnazione delle terre, come abbiamo già rilevato, non avveniva in modo casuale e non era fine a sé stessa, bensì orientata, oltre che allo sfruttamento delle risorse agricole, alla formazione di comunità stanziali, in grado di avviare un processo diffuso di popolamento e di controllo esteso di zone sino a prima sprovviste di alcun interesse apparente. Si spiegano, in tale direzione, le azioni di sostegno dell'immigrazione, soprattutto nel primo periodo di avviamento delle colonie, affinché i nuovi immigrati potessero costruire quanto prima una relazione solida, positiva e soprattutto duratura con il nuovo orizzonte geografico, ma anche sociale e culturale. Nel progetto di colonia, infatti, oltre ai lotti rurali, da assegnare preferibilmente alle famiglie di immigrati e predisposti in modo tale (a forma rettangolare allungata) che gli insediamenti dei singoli gruppi non fossero troppo distanti, c'erano anche i lotti urbani, pensati e "disegnati" nelle aree più centrali di ciascuna colonia, destinati ad ospitare i servizi e le infrastrutture di interesse generale per la nuova comunità nascente, come la chiesa, la scuola, il cimitero, l'infermeria, il municipio, il mercato,...

Col rafforzarsi della colonia medesima, tali infrastrutture sarebbero state realizzate per lo più dagli stessi coloni, i quali, superata la fase dell'emergenza, dopo i primi anni di duro lavoro e di sacrifici, sentivano l'esigenza di dotarsi di una struttura organizzativa stabile e dei servizi necessari ad una residenza ormai con prospettive durature.

Col rafforzamento delle colonie si andavano formando e costituendo le rispettive comunità nazionali (con una forte identità italiana) e statuali (sulla base dell'organizzazione amministrativa dello Stato ospitante).

La prima casa nella foresta

Ottenuto il fondo, ossia la colonia – il *pago* lo chiamavano i coloni, consapevoli che non avevano ormai altra alternativa che lavorare intensamente per onorare l'impegno assunto e saldare il debito nel tempo prestabilito – la cui estensione poteva variare dai venticinque ai trenta ettari, in piena foresta vergine, per prima cosa l'immigrato doveva costruire un ricovero, almeno un riparo temporaneo, per sé e la sua famiglia.

Significava abbattere piante per edificare una prima capanna, selezionando un luogo idoneo, possibilmente non troppo distante dai ricoveri delle altre famiglie di coloni. Poi occorreva provvedere quanto prima a rendere idoneo alla colti-

13 G.B. Marchesini, *Il Brasile e le sue colonie agricole*, Tipografia Barbera, Roma 1877, pp. 97-98.

vazione un primo appezzamento di terra: un lavoro assiduo di ascia e vanga, per abbattere grossi alberi, estirpare le radici, bruciare il legname e la vegetazione recisa radunata in grosse cataste, infine vangare il terreno e seminarlo. Mesi e mesi di duro lavoro.

Nel frattempo, poiché in molte colonie, soprattutto nella prima fase di avviamento, si diffondeva un certo malumore, che veniva trasmesso anche ai nuovi arrivati, dato che molte famiglie pativano la fame, le Compagnie di colonizzazione si impegnavano ad assistere i coloni nei primi sei mesi, utilizzandoli quindici giorni al mese per l'esecuzione di lavori di utilità collettiva a servizio della colonia, soprattutto per la costruzione di strade, assegnando loro un tenue salario, oppure, in alternativa, gli veniva riconosciuto un controvalore in natura, mediante la distribuzione di prodotti alimentari. Leggendo le testimonianze riportate nei capitoli che seguono, i primi coloni si lamentavano soprattutto perché i terreni loro assegnati erano dispersi sulle montagne e senza vie di comunicazione, perché le anticipazioni in denaro e le sementi risultavano insufficienti per avviare in modo proficuo un'attività agricola, perché mancavano strumenti e attrezzi da lavoro, perché le baracche erano mal riparate, perché il disboscamento del terreno era impresa eccessivamente ardua e impegnativa, perché il medico era troppo lontano,...

Molti direttori delle colonie, infatti, consapevoli delle difficoltà testè lamentate, chiedevano di poter ottenere solamente coloni provenienti dall'arco alpino, che meglio riuscivano ad affrontare condizioni di vita e di lavoro ai limiti delle possibilità umane.

Ora avvenne che in un mercoledì vennero al magazzino, ossia baraccone posto sul piazzale d'Urussanga, alcune donne bellunesi dimoranti nel Rio Maggiore, colle loro rispettive gerle sulle spalle, per riporvi il necessario per sostentare le loro famiglie. Come si presentarono al magazziniere, venne loro negato il cibo. Supplicarono le poverette, ma inutilmente. Figuriamoci il dolore di quelle infelici pensando alle loro creaturine lasciate in casa affamate ed affamate esse stesse! Montarono allora sulle furie e:

- Corpo della tua medaglia – esclamarono – dâme da magnar! Se no...

E quel tale, il quale non era Italiano e indegno di chiamarsi europeo, con tratto cinico e ributtante:

- Non avete figli? – domanda loro – Ebbene, andate a casa e cucinatene uno!...

A tale insulto, a tal proposta crudele e feroce, le buone donne s'inviperirono, imprecaando contro quel barbaro, pur disposte a qualunque cosa... quando in bel punto giunse tal Giovanni Savi Mondo con alcuni suoi compagni. Uomo di molta energia, avendo capito di che si trattava, affamato pure lui, s'accostò al magazzino, disposto a non andarsene se prima non gli si dava l'alimento. In quel mentre ecco comparire nell'interno del negozio un lungo serpe chiamato caninana, strisciante da un lato all'altro del magazzino.

- Eccolo, eccolo il diavolo che ti magna – dissero le donne al magazziniere al vedere il serpe – Corpo de bio, dâme da magnar!...

Per Giovanni Savi Mondo vedere il serpe e gettarglisi sopra fu un attimo. Lo tramortisce, lo prende, ed accostandoselo alla bocca, con raccapriccio di tutti, lo scuioia coi denti; e buttate le carni su d'un braciere, grida al magazziniere:

- Questa fine la farete voi, o tiranni, se non provvedete all'istante!...

Visto quell'atto disperato, quel disumano, temendo di far la stessa fine del serpe, diede a tutti quanto dovevasi; ed essi se ne ritornarono pacifici e contenti alle loro case a sfamare le loro famiglie.¹⁴

È vero, il colono non aveva altro debito che quello derivante da eventuali anticipazioni e dal tenue prezzo del lotto di terra che aveva scelto di coltivare, ma le difficoltà di ambientamento, di acclimatazione, di inserimento nel nuovo contesto superavano abbondantemente quelle già difficili e per tratti proibitive di natura economica.

Trascorse le prime settimane nella foresta, infatti, sulle gambe di molti coloni cominciavano a comparire le prime piaghe causate da piccoli parassiti, i *Bichos dos pes*, che si insinuavano per lo più nei piedi, sino ad attaccare tutto il corpo, provocando un prurito insopportabile e vere e proprie tribolazioni.

Trascorsi i primi sei mesi, cessava ogni sovvenzione o forma di aiuto da parte della Compagnia di colonizzazione e ciascun colono doveva provvedere con le sue sole forze, abbandonato definitivamente a sé stesso. E, quando tardavano ad arrivare i primi raccolti, molte famiglie erano costrette a spendere gli ultimi denari portati dall'Italia, o a vendere quanto di più caro possedevano, oppure a cercare lavoro presso altri coloni – soprattutto Tedeschi – che si erano insediati nelle località migliori già trenta anni prima.

Ma, anche quando giungevano a maturazione i primi raccolti (grano, melica, fagioli, rape,...), si poneva il problema della loro trasformazione. Ad esempio: come ridurre a farina il granoturco?...

I coloni hanno dovuto mettere a frutto le competenze acquisite in Italia. Nella moltitudine, infatti, c'erano mugnai, artigiani, boscaioli, muratori, tornitori,... ciascuno dei quali si è adoperato, come meglio poteva, per affrontare e superare le diverse situazioni contingenti, attrezzando la comunità dei principali servizi alla residenza.

I coloni diventarono così fabbri, mugnai, ingegneri, falegnami, scalpellini, ... per costruire alcune attrezzature e manufatti indispensabili: il mulino e la *ra-sga*¹⁵, azionati dalla grande ruota idraulica, per macinare le granaglie il primo e per ridurre in assito da utilizzare nelle costruzioni i grossi tronchi il secondo. Esisteva già un mulino in Asambuja, costruito a spese del Governo, ma era troppo distante, e, quindi, nel 1879 ne venne costruito un secondo in Urussanga dai coloni.

Negli anni successivi ne vennero edificato molti altri nelle diverse località. La

14 Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze 1904, pp. 87-88.

15 Sega, laboratorio di segheria, per ridurre i grossi tronchi in assi.

necessità aguzza l'ingegno e alcuni, i più intraprendenti, aggiunsero, sotto l'albero di trasmissione della medesima ruota idraulica, un congegno per stritolare la canna da zucchero, procurandosi poi caldaia e alambicco per la fabbricazione dello zucchero e dell'acqua "ardente" chiamata *Cachaça* (Caciassa). Altri avevano aggiunto al mulino una fucina con maglio. Sorsero anche i primi negozi di colonia per la vendita delle merci indispensabili, cioè sale, fiammiferi, petrolio, zucchero, caffè, sapone, facendo sì che i coloni non dovessero più percorrere venti o trenta chilometri per accedere agli acquisti essenziali.

Così, poco a poco, le famiglie si dotarono di un complesso sistema di servizi e di infrastrutture, mentre, col maturare dei primi raccolti, aumentava di anno in anno, a vista d'occhio, la superficie coltivata sottratta al bosco.

Durante la settimana i coloni erano impegnati ciascuno nel proprio fondo, ma la domenica essi uscivano dal bosco e si ritrovavano in una casa per mantenere in vita lo spirito comunitario, confrontarsi sui lavori e le difficoltà incontrate, osservare insieme i doveri religiosi.

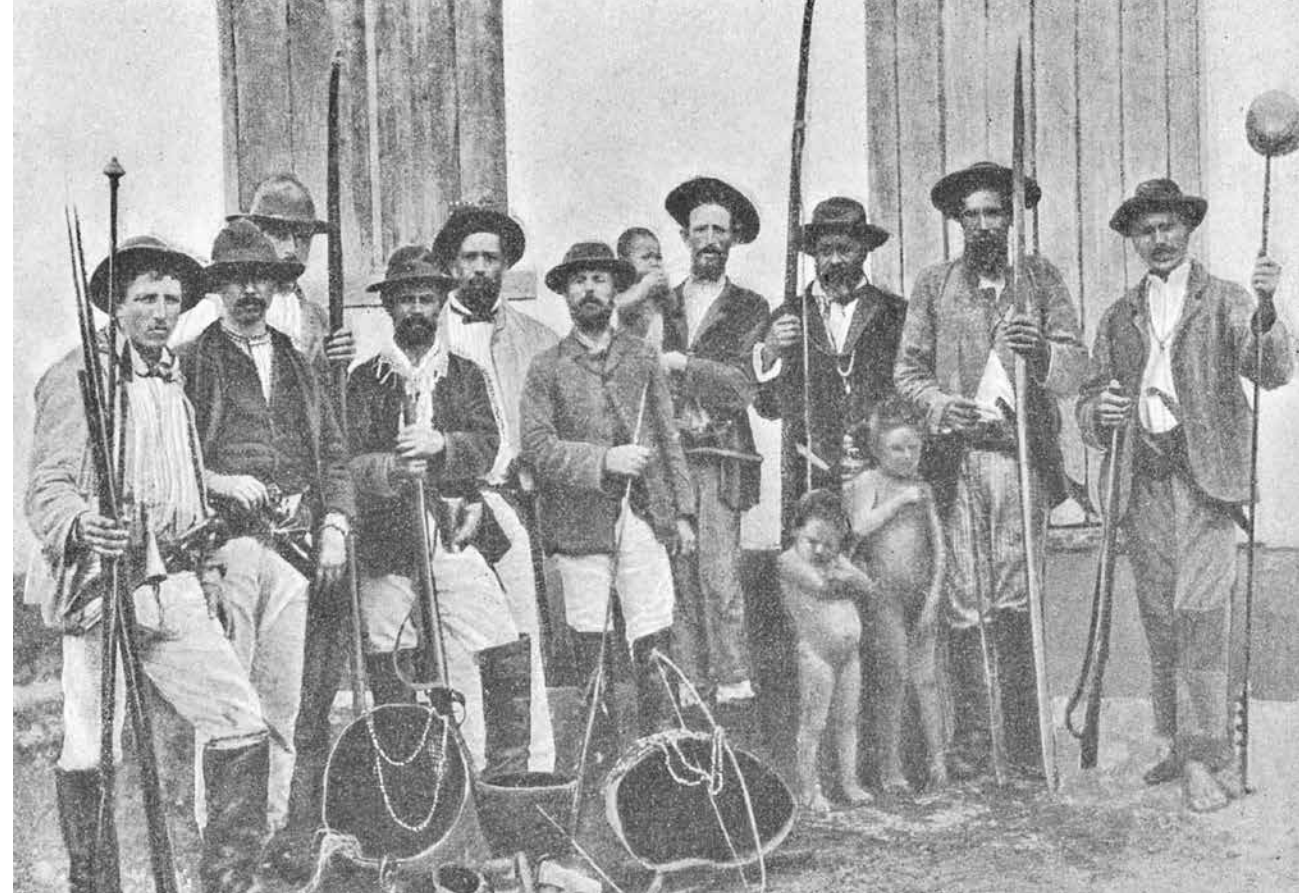
Emblematica, a tal proposito, è stata la citata testimonianza di Bortolo Carminati¹⁶, che nella sua comunità di San Paolo era chiamato il "Prevosto di Araqua Mirin", poiché, in mancanza del prevosto, egli provvedeva ai principali adempimenti religiosi, ossia si occupava della catechesi (soprattutto ai ragazzi), coordinava la recita domenicale del Rosario e delle Litanie della Madonna, celebrava i funerali e provvedeva all'istruzione dei figli dei coloni in età scolare, mantenendo vivo l'insegnamento della lingua italiana. Si legga, a tal proposito, anche la testimonianza di Antonio Innocenti, offerta in uno dei seguenti capitoli, laddove questi mette in evidenza il ruolo del *Capelòn*¹⁷.

In principio quattro o cinque famiglie di coloni si ritrovavano, la domenica, in prossimità di un tronco a forma di croce per recitare le loro orazioni: era forte il desiderio di accostarsi ai sacramenti, di battezzare i bambini, di ascoltare la Messa, ma dovettero attendere ancora diversi lustri prima che alle colonie venisse affidato un sacerdote.

Tra le prime costruzioni comunitarie, i coloni provvedevano a edificare la loro chiesetta, sempre fatta di tronchi e assito, e il cimitero, dove seppellire e onorare i loro morti.

Durante un'escursione nella foresta di Nova Venezia, accompagnati da Gillard Gava, abbiamo visitato i resti di un antico cimitero italiano abbandonato, ancora ben circoscritto dai muri perimetrali e completo dei diversi tumuli, nascosti da una fitta vegetazione.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento hanno espresso una forte carica generativa di una nuova società, che allora stava nascendo dall'incontro di gruppi di famiglie



16 Antonio Carminati (a cura di), *Non per divertimenti, ma per cercar pane e lavoro*, cit.

17 Cappellano, o prevosto, funzione assunta da un colono, in mancanza del sacerdote.

Sopra: ritorno dalla foresta di un gruppo di coloni con tre bambini indigeni. Sotto: il missionario Padre Luigi con alcuni bambini indigeni. Immagini tratte dal volume di Luigi Marzano, *Coloni e Missionari...*, cit.

italiane, organizzate su base regionale, stanziatesi su un nuovo territorio assai distante da quello originario.

Dal 1876 in poi continuavano a giungere flussi continui di immigrati, soprattutto dal Nord-Italia, esaurendo in pochi anni la prima fase del progetto di colonizzazione predisposto per Urussanga.

Anziché ampliare tale colonia, evitando quindi eccessive concentrazioni di immigrati italiani, che nel tempo avrebbero potuto anche creare situazioni difficili da gestire, le autorità pensarono di fondare una seconda colonia, quella di Criciùma.

Il gruppo di immigrati italiani che giunse nel 1879 non venne accolto ad Urussanga, ma inviato più a Sud, in direzione di Criciùma, nella nuova colonia:

Erano in numero di cinquanta le ultime famiglie arrivate; una ventina si rifiutarono d'andarvi e si collocarono provvisoriamente in Urussanga in casa di conoscenti e patrioti; e le altre trenta famiglie si fecero partire per Cresciuma scortate da soldati come gli esiliati in Siberia.

Il cammino che conduceva a Cresciuma consisteva in un piccolo sentiero stretto, lungo il corso di torrenti, internandosi nel bosco come in una galleria. Passarono la prima notte tutti assieme in un baraccone esistente e cadente, e il domani il presidente dell'immigrazione indicò a ciascuno il lotto di terra assegnatogli, gli presentò un'accetta, e poi con un far cinico e sprezzante, voltando a tutti le spalle, disse:

- E ora a voi: provvedetevi!...

Che triste scena! Vedere un padre di famiglia circondato dalla moglie piangente, dai piccoli figliuoli aggruppati alle sue gambe... ed egli trovarsi in mezzo ad una grande foresta, nido di selvaggi e di bestie feroci, senza armi, senza amici, senza aiuto! Sul suo capo, a stento compariva, fra le annose e fronzute piante, un lembo di cielo azzurro, il quale parlava al suo cuore, e nel muto linguaggio pareva dirgli:

- Confida in Dio e spera...

Il padre atterra piante, va in cerca di fogliami, si forma una capanna; ma le prime notti dovettero passarle tutti all'aperto, e alcuni, mettendo fuori delle casse le poche lingerie e alcuni ferri portati dalla patria, vi rinchiudevano dentro i bambini a dormire, e non solo di notte, ma anche di giorno, per paura delle belve feroci.

Queste non sono invenzioni mie, né sogni fantastici, no: sono crude realtà che ho appreso da persone tuttora viventi, persone serie ed incapaci di mentire, le quali, al solo ricordare le tribolazioni passate, uscivano in diretto pianto. In genere tutti erano pentiti del passo fatto, ma non s'era più in tempo a rimediarvi: bisognava adattarsi. Ecco con quali dure prove si fondarono le colonie italiane al Brasile.¹⁸

Tra i molti problemi che i primi coloni hanno dovuto affrontare, oltre alla conoscenza della foresta e delle sue diverse presenze vegetali e animali, anche

feroci, non va trascurata la presenza delle tribù indigene, i *Botocudos*, chiamati anche *Bugres*, o anche *Bulgari* dalla popolazione, che abitavano la foresta da tempo immemorabile.

Questi vivevano completamente nudi, si cibavano di caccia, pesca, frutta e non usavano abitazioni; quelli non conoscevano alcun principio di lavoro e abitavano capanne fatte con foglie del bosco. Quasi tutti erano antropofaghi e per vendetta e odio, od anche per mancanza d'altra carne, divoravano i prigionieri di guerra. In alcune tribù esisteva il costume di sfigurarsi e praticavano alle figlie un buco nel naso, ed ai figli nel labbro inferiore, ed affinché non si chiudesse questo buco nei maschi, vi mettevano dentro un turacciolo chiamato in portoghese batoques, donde il nome loro dato di Botocudos. Fatti poi giovanotti, si toglieva il batoques, e di quel buco si servivano per mandare un fischio fortissimo nelle loro caccie e nelle scaramucce o guerre colle altre tribù.

È propriamente dei Botocudos ch'io devo parlare, perché più c'interessano, e in tutte l'escursioni e loro apparizioni contro dei nostri connazionali furono sempre veduti e soli i Botocudos, di razza terribile. Completamente nudi, di color del rame, di statura media, di larghe spalle e muscoli nerboruti, coi capelli sciolti e neri, ed occhio nero a mandorla alquanto schiacciato, presentano una lontana somiglianza colla razza mongolica. [...]

Le armi che usano sono ancora allo stato primitivo e molto imperfette. Come armi offensive hanno l'arco detto in indigeno uruparà, col quale lanciano le frecce dette huhu, alcune terminate con una saetta di pietra, altre di ferro, o d'osso, e le più comuni con una punta acutissima armata con dieci o dodici denti ad uncino e colla punta avvelenata. Arma terribile è pure la mazza o tacapé, fatta di legno durissimo, e la lancia o murucù con punta molto affilata. [...]¹⁹

Alcune zone erano più popolate di altre dagli indigeni, come l'area successivamente occupata dalla colonia di Nova Venezia, fondata nel 1892, che vennero bonificate, ossia rese sicure, attraverso due azioni: il disboscamento, che toglieva alle tribù indigene il loro *habitat* naturale, e l'eliminazione fisica attuata mediante spedizioni armate nella foresta, sostenute dal Governo, da parte di squadre organizzate di coloni, con l'ausilio dell'esercito.

Vere e proprie azioni militari di bonifica, finalizzate a garantire la sicurezza di ampi territori ed evitare l'occupazione dei *Bulgari* dei campi coltivati e diventati ormai di proprietà privata.

I Bulgari non avevano il senso della proprietà, poiché la foresta è sempre stata di tutti. Diverse sono le testimonianze, tra quelle raccolte e offerte in questa pubblicazione, che riportano alla luce tale difficile relazione, che venne conclusa con lo sterminio o il definitivo allontanamento delle popolazioni indigene.

18 Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze 1904, pp. 94-95

19 Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze 1904, pp. 108 e segg.

Un'esperienza migratoria positiva

I primi effetti della colonizzazione hanno prodotto, a distanza di alcuni anni, situazioni di apparente benessere e la vistosa trasformazione del volto dei luoghi: non più solo foreste, ma estese aree coltivate, case e laboratori, centri rurali di vita e di lavoro.

Il 28 giugno 1890 venne approvata una nuova legge²⁰ – Legge Glicerio, dal nome del proponente – che rinnovava il sostegno all'immigrazione di Italiani in Brasile, assistita attraverso una serie di azioni di supporto.

Nuove ondate migratorie sono andate ad ingrossare le colonie esistenti da oltre quindici anni. In quel periodo venne approvato dal Governo un piano specifico per l'immigrazione italiana, assegnando all'imprenditore Angelo Fiorita un territorio di trentamila ettari a Sud e a Ovest dei Urussanga, da destinare alla nuova colonizzazione.

La direzione del programma venne affidata al signor Michele Napoli, palermitano, che fungeva sia da Direttore che da Agente generale.

Dal Napoli tosto vennero scelti dei subagenti nelle persone del signor Gervasio Bortoluzzi e Gaetano Feltrin e vennero mandati in Italia in cerca di emigranti. Questi nel febbraio del 1891 partivano per l'Italia e si portarono nelle loro provincie di Treviso e di Belluno nel Veneto, invitando e incoraggiando i loro patrioti a partire pel Brasile. In seguito altri vennero mandati nelle provincie di Bergamo, Padova, Mantova, sì che in poco tempo molti risposero all'appello.²¹

In quel periodo vennero diffusi nuovamente manifesti e stampati diversi fascicoli informativi sulle colonie brasiliane, come quella, per l'appunto, di Nova

Venezia, che riportiamo di seguito, utile per cogliere gli aspetti salienti della relazione tra il colono e la Compagnia di colonizzazione.

COLONIA NUOVA VENEZIA

Questa colonia, testè fondata nella vallata del Rio Araranguà, nello Stato di Santa Catterina, è situata a poche leghe dal comune di Araranguà, e limitrofa alle fiorenti colonie italiane di Cresciuma, Accioli, Urussanga, Asambuja e Armanzen. I suoi terreni bagnati dal detto fiume, dal Mae Luzia e da una infinità di altri piccoli corsi d'acqua, abbondanti di pesce, sono universalmente riconosciuti pei più ricchi di questo Stato, sia per la feracità del suolo, come per la dolcezza del clima. Sono tuttavia ricoperti di boschi vergini, e il solo legname è bastante a pagare il valore del suolo. Vi si trovano molti minerali, grande quantità di piante medicinali, e vi si caccia in abbondanza la anta (tapiro), il cinghiale, il veado (cervo), la lontra, la pacca, il coaity, la lepre, il tatù e i volatili più preziosi del Brasile. Questa grande colonia che non conterrà meno di 2000 famiglie, avrà una bella chiesa, amministrata da un prete italiano, con scuole per a m bo i sessi, una farmacia e un' infermeria, oltre ad un comodo asilo, appositamente destinato agli immigranti. Nella Nuova Venezia, oltre all'agricoltura, fioriranno le industrie; i prodotti della terra subiranno tutte le modificazioni; i grani diverranno buone farine, a mezzo di apposito mulino; le uve si cambieranno in ottimi vini, mercè uno stabilimento enologico; la cannamela in zucchero ed acquavite; una segheria a vapore darà modo di utilizzare l'immensa quantità di legnami, ecc.

L'impresa, come è facile rilevare dal presente progetto, proponesi d'ausiliare il colono con tutti i mezzi più acconci, affinché dalla prosperità di lui possa trarne la propria. Lo guiderà, consiglierà e conforterà dal dì che lo accoglie sino a renderlo indipendente; lo accompagnerà passo passo con cure, sino a farne un piccolo proprietario; gli faciliterà e soavizzerà l'esistenza, fondando stabilimenti industriali per beneficiare e utilizzare i suoi prodotti, promovendo commerci e industrie; gli tornerà, in una parola, il distacco dalla patria meno penoso e la vita il più felice possibile.

CONDIZIONI

Obblighi della Compagnia

1. - I coloni godranno, per legge, del passaggio gratuito dall'Europa sino alla colonia, dove vengono ospitati e alimentati in apposito asilo per conto dell'impresa, sino a prender possesso del lotto di terra che loro si destina.

2. - Avranno diritto al lotto di terra tutti i coloni la cui età non sia minore di 18 anni, nè maggiore di 60.

3. - Ogni singolo lotto, misurato, demarcato e numerato, avrà un'area che varierà fra i 15 e i 30 ettari, a seconda della natura della terra e della forza atti va della famiglia cui sarà destinato. Il valore dei lotti urbani (quelli cioè situati nella sede della colonia) è di 80 milreis (200 lire) cadauno per ettaro. Il valore dei lotti rustici (cioè fuori della sede della colonia) varierà fra i 18 milreis (lire 45) e i 25 milreis (lire 62,50) l'ettaro, secondo la natura e la località della terra.

20 Con tale legge, il Brasile assicura il trasporto gratuito non solo a famiglie di agricoltori ma anche a contadini celibi o vedovi tra i 18 e i 50 anni e a operai e artigiani della stessa età, sia pur in misura limitata. In questi anni e fino al 1902 si ha il maggior flusso di immigrazione italiana in Brasile. Poco più di un anno prima, il 30 dicembre 1888, l'Italia approva la prima legge sull'emigrazione, la quale contiene alcune importanti novità in materia, prima fra tutte la piena libertà di lasciare il paese. La legge disciplina anche l'attività degli agenti e dei subagenti che, per esercitare la professione, avrebbero dovuto ottenere un'autorizzazione dal Ministero degli Interni, e tentava di istituire delle forme di tutela nei confronti dei passeggeri, imponendo alle compagnie di navigazione norme più restrittive sulla navigazione, anche attraverso l'istituzione di commissioni arbitrali per la risoluzione delle vertenze fra emigranti e compagnie di navigazione. La libertà di lasciare liberamente il paese era preclusa alle donne sposate che non potevano emigrare senza l'assenso del marito. La libertà di emigrazione, diritto sancito espressamente dalla nuova legge, di fabbro annullava le direttive precedenti, soprattutto la Circolare Lanza (18 gennaio 1873) che prevedeva l'obbligo da parte degli emigranti di presentare un impegno scritto nel quale ci si impegnavano a pagare il viaggio di ritorno in Italia nel caso di rimpatrio ad opera dei Consolati. La circolare invitava i prefetti e le autorità pubbliche a scoraggiare anche attraverso deterrenti le partenze dall'Italia. In parte la Circolare Lanza era stata solo in parte alleggerita con la successiva Circolare Nicotera (28 aprile 1876), con la quale si cercava di mediare le posizioni nella politica migratoria assunte nelle precedenti circolari, tollerando in un certo qual modo l'esodo che si stava verificando dalle regioni italiane.

21 Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze 1904, p. 151.

4. - Ogni lotto di terra conterrà una casa provvisoria, costruita secondo l'esigenza dell'igiene, e abbastanza comoda per una famiglia di sei persone.

5. - Con la casa, il colono riceverà una vacca, una bestia da soma, due porci e quattro galline, come pure le ferramenta inerenti al ramo d'agricoltura al quale intenderà dedicarsi, e le rispettive sementi.

6. - Il colono, preso appena possesso del proprio lotto, sarà impiegato 15 giorni al mese, per sei mesi almeno, in lavori d'ordine generale, percipendo la retribuzione di lire italiane 3,75 al giorno. L'altra metà del mese l'occuperà in lavori della propria terra.

7. - Il colono, impossessandosi del lotto, riceverà un titolo provvisorio, ove saranno espresse tutte le presenti condizioni e sarà firmato dal direttore della colonia. Riceverà pure un libretto che lo porrà in conto corrente coll'amministrazione della colonia. In esso verranno notati: il valore del lotto di terra; il costo della casa; il prezzo delle ferramenta, degli animali e delle sementi, nonché degli ausilii, di cui potrebbe aver bisogno; i pagamenti fatti in conto dal colono fino al saldo totale del suo debito.

8. - Appena il colono si sarà posto in pari coll'amministrazione della colonia, mediante il saldo d'ogni suo debito, riceverà il titolo definitivo con la rispettiva quietanza da cambiarsi col titolo provvisorio.

Obblighi del colono

9. - Il colono sarà obbligato a sdebitarsi coll'impresa, mediante prestazione del terzo eli tutte le sue rendite annuali, qualunque sia il ramo d'agricoltura o d'industria ch'egli imprenda ad esercitare, compresi anche l'allevamento del bestiame ed i lavori manuali.

10. - L'impresa offresi di comprare tutti i raccolti del colono al prezzo stesso del più vicino mercato, essendo obbligo di preferirlo, quando non abbia compratori a prezzi maggiori.

11. - L'impresa riserbasi sempre il diritto, ove lo credesse conveniente, di esigere dal colono il pagamento del lotto e di tutti gli altri crediti, nel tempo e nel modo contemplati dall'art. 24 del decreto n. 528 del 28 giugno 1890, cioè, con la dilazione di 10 anni e in rate annuali, a principiare dal primo giorno del secondo anno della di lazione, col frutto a scalare del 7 % all'anno.

12. - Il colono, che, un mese dopo aver preso possesso del lotto, non avesse iniziato i lavori eli coltivazione senza giustificarne il motivo, perderà de iure il diritto del lotto stesso.

13. - Il colono, ove abbandonasse il lotto prima del pagamento totale, non avrà diritto a indennizzo di nessuna specie.

14. - Il colono non può trasferire, permutare, vendere, affittare, ipotecare o costituire anticresi sul lotto, senza prima averne ottenuta speciale autorizzazione dal direttore. Tale autorizzazione dovrà risultare da scrittura.

P. 021-messing.
PROF. DOTT. VINCENZO GROSSI.

DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA
EX-MEMBRO DEL CONSIGLIO DELL'EMIGRAZIONE

STORIA DELLA COLONIZZAZIONE EUROPEA AL BRASILE E DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA NELLO STATO DI S. PAULO



ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA ITALIANA

1905

15. - Il colono, per gli effetti di che ai paragrafi 9, 10 e 12, deve rendere esatto conto dei raccolti; è obbligato a trasportare in natura, o pagare in contanti, la prestazione del terzo annuo, nella località all'uopo indicata dal direttore, nei giorni e nelle ore a ciò destinati.

16. - L'amministrazione ha diritto di far sorvegliare e fiscalizzare i lavori agricoli e di raccolto del colono, e ove questi li trascurasse senza motivi giustificabili, o sottraesse in tutto o in parte i raccolti, l'amministrazione potrà risarcirsene valendosi all'uopo dei mezzi legali più opportuni.

17. - Il colono non potrà rifiutare di lasciare aprire sul suo lotto, strade od opere di qualsivoglia altra natura, reputate di pubblica utilità.

Disposizioni generali

18. - Il colono che volesse pagare il lotto all'atto della presa di possesso, godrà dello sconto del 7%.

19. - I lotti urbani saranno venduti per contanti e potranno essere acquistati da cittadini di qualsiasi nazionalità e provenienza.

20. - Tutti gli anni saranno stabiliti due premi, a criterio del direttore, a vantaggio dei due coloni che, durante l'anno si siano segnalati per buona condotta e per diligenza ai lavori del lotto.

Colonia Nuova Venezia, 1 gennaio 1891

L'impresa A. Fiorita e C.ia - Il direttore-capo Michele Napoli

Attratti da tante promesse, soprattutto dal mito della terra, che pareva trasformarli con facilità e in pochi anni in proprietari di fondi anche estesi, molti Italiani si decisero a partire per il Brasile, ingrossando le fila dei coloni.

Alli 2 novembre del medesimo 1891, giungeva dall'Italia il Bortoluzzi con ben 1600 emigrati; a lui succedettero altri agenti, e poi altri. Di modo che prima che terminasse il 1891 erano di già arrivati 4290 immigranti. In memoria delle provincie italiane da cui giungevano gli immigranti, si formavano i nuclei coloniali con quel nome.

Così la sede della nuova colonia s'appellò Nova Venezia, e gli altri nuclei Novo Treviso, Novo Belluno e Belvedere. Nel febbraio del 1892 veniva popolata anche una parte del lembo estremo della colonia Venezia Sud-ovest, fondandovi il nucleo di San Bento.

Più tardi vennero ancora altri immigranti italiani, e non soltanto dalle provincie venete, ma anche da quelle di Bergamo, Cremona, Ferrara, Verona e Mantova; in tutto 1348 nel 1892.²²

L'ondata migratoria, all'alba dei primi anni Novanta dell'Ottocento, diede un altro forte impulso allo sviluppo del processo di colonizzazione e di completamento del processo di formazione delle colonie preesistenti: aumentano i servizi, si sviluppano i commerci, si amplificano le attività artigianali e gli scambi commerciali.

La rivoluzione brasiliana del 1893 ha determinato una battuta d'arresto al programma di colonizzazione, poiché la guerra civile aveva indebitato lo Stato al punto da non poter più sussidiare o favorire l'immigrazione.

Nel 1895 il Governo Federale rescindeva diversi contratti con le principali Compagnie di colonizzazione, compresa la Compagnia Metropolitana, che si era impegnata a trasferire in Brasile un milione di immigrati nell'arco di dieci anni.

Come cessava per lo Stato di Santa Catarina, così cessò pure per tutti gli altri Stati, eccettuato quello di San Paolo. In questo Stato, dove raramente il colono diviene proprietario, l'immigrazione, se non era sussidiata dallo Stato, era però oggetto di speculazione dei ricchi fazendeiros. A loro spese venivano importati i coloni, specialmente Italiani.

In vagoni chiusi e scortati li conducevano alle fazendas di caffè, ove, lavorando sotto i raggi infuocati del sole, mal nutriti, e peggio ricoverati, scontavano usque ad ultimum quadrantem²³, i denari che il fazendeiro aveva impiegato nel loro viaggio: condizione questa di poco inferiore a quella degli schiavi. Fortunatamente, a questo riguardo, da alcuni anni il Governo italiano ha preso seri provvedimenti, dissuadendo l'emigrazione per lo Stato di San Paolo. E finché non vi siano buoni accordi fra i due Governi, è meglio che sia chiusa l'emigrazione, piuttosto che rendere schiavi i nostri nazionali.²⁴

Nel frattempo, proprio in quel periodo, le colonie esistenti, per rafforzare ulteriormente la loro presenza, avevano cercato di unirsi in un gruppo di fratellanza, con un patto di federazione, dotato di uno specifico regolamento che impegnava le colonie situate a Sud dello Stato di Santa Catarina a collaborare tra loro, in vista del perseguimento di nuovi traguardi di progresso. Si legge nel citato regolamento:

- Il titolo è Federazione delle Colonie Italiane del Sud dello Stato di Santa Catarina.
- Il vessillo è coi tre colori italiani e scrittovi il titolo e la divisa.
- La divisa è: "L'unione fa la forza".
- Lo scopo è propugnare gli interessi delle Colonie e Società Confederate rispetto al paese che ci ospita e verso la madre patria: - mantener vivo nel cuore degli Ita-

²³ Fino all'ultimo centesimo.

²⁴ Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze 1904, p. 169. In molte fazendas i nuovi immigrati italiani erano equiparati agli "schiavi bianchi" e molti di essi vivevano in condizioni disperate.

²² Luigi Marzano, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze 1904, p. 156.

liani l'amor patrio, con tutti i mezzi consentiti dalla lealtà ed onestà; - inculcare fra i membri componenti le Colonie il dovere e la convenienza di riunirsi in un sol fascio, per sostenersi e proteggersi con maggior efficacia e risultato; - curare la fondazione nelle Colonie di Società Italiane di mutuo soccorso e beneficenza, e di scuole per l'educazione dei bambini d'ambo i sessi; - il distintivo sarà una stella d'argento con una fascetta che avrà inciso il titolo e coi nastrini di seta tricolori.

L'istanza federativa, con i contenuti che ha saputo esprimere, documenta la formazione, nelle comunità nazionali italiane, della coscienza di possedere una propria peculiarità e autonomia culturale, posta poi alla base di una specifica organizzazione territoriale, nella quale si rispecchia sia la storia sociale del gruppo, sia l'identità nazionale. C'era, in questa iniziativa, l'espressione di una comune discendenza, che distingueva dalle altre le comunità italiane legate da vincoli di origine, di sangue, di lingua, di provenienza.

Facevano parte della Federazione le colonie di Urussanga, Nova Venezia, Asambuja, Nova Belluno, Cocal, Crisciùma, Nova Orleans del Sud, Nova Treviso e Armazem, abitate quasi esclusivamente da Italiani. La Federazione venne sciolta solo due anni dopo, sia per il venir meno di una forte direzione interna, sia a causa di alcune manifeste preoccupazioni espresse dal potere politico locale, che temeva un eccessivo rafforzamento delle colonie italiane.

Con l'assegnazione, poi, del sacerdote italiano, che nella colonia di Nova Venezia avvenne nel 1896 (Padre Manno) e in quella di Urussanga nel 1899 (Don Lodovico Coccolo), il processo fondativo di quelle prime comunità pareva concluso. Prima di allora, infatti, le visite del sacerdote agli Italiani (proveniente occasionalmente da Tubarao) erano assai scarse, soprattutto a causa delle grandi distanze e delle scarse vie di comunicazione.

Alle prime chiesette di legno costruite nella foresta, nei decenni successivi hanno fatto seguito edifici di culto più complessi.

I primi immigrati conservavano nel cuore il ricordo di quelle chiese che avevano frequentato nei loro paesi antichi e lontani e, appena hanno potuto, le hanno ricostruite nel nuovo mondo, riproducendo molti elementi architettonici, come è avvenuto, ad esempio, per la chiesa di Caravaggio, nel Comune di Nova Venezia, dove è stata riproposta, in dimensioni ridotte, la cupola della basilica del santuario della cittadina bergamasca.

Non solo le chiese, ma anche le statue dei santi patroni, commissionate il più delle volte in Italia, per riproporre in Brasile le feste principali delle comunità religiose nazionali.

Gradualmente, con l'incremento della popolazione stabile e la diffusione anche nei piccoli centri dei principali servizi, molte colonie vennero riconosciute municipalità, dotate quindi di potestà amministrativa territoriale e di potere di rappresentanza politica riconosciute dallo Stato.

Nei primi lustri del Novecento la corrente migratoria continua soprattutto nello Stato di San Paolo e, nonostante più a Sud la carica generativa del processo di colonizzazione va affievolendosi, il numero degli Italiani immigranti è spesso

annualmente pari alla metà di tutti gli arrivi. Il flusso è conseguenza diretta del forte richiamo che il processo di colonizzazione avviato negli ultimi decenni dell'Ottocento aveva creato: i nuovi arrivati sono attirati dal successo dei loro predecessori, che, anche se non eccezionale, è stato comunque contraddistinto dalla proprietà della terra e dall'italianizzazione del circondario.

Il flusso migratorio continua durante tutto il primo quarto del secolo scorso, nonostante la crisi economica e fatta eccezione per una temporanea interruzione durante la Grande Guerra. L'emigrazione, però, in quel periodo cambia volto: decrescono le correnti provenienti dal Nord-Italia, ossia dal Veneto soprattutto, ma anche dalla Lombardia, dall'Emilia e dal Piemonte, sostituite dalle nuove provenienti dall'Italia meridionale.

A seguito, poi, della grande crisi del 1929, e il conseguenziale crollo dell'economia del caffè, anche il Brasile restringe le maglie dell'immigrazione, imitando gli Stati Uniti, e il grande Paese dell'America Latina cessa di rappresentare un facile approdo per gli emigranti europei. Tuttavia, grazie al forte sviluppo delle colonie e al radicamento delle famiglie di connazionali ormai trasferitesi definitivamente Oltreoceano, oltre a una ferrea endogamia, le comunità si sono moltiplicate e la popolazione di origine italiana è passata dalle centosessantamila unità nel 1901 alle quattrocentocinquemila nel 1934. Ovviamente non tutti si sono fermati nei campi, a presidiare le colonie, e, soprattutto molti figli e i nipoti dei primi pionieri, si sono trasferiti nelle città, avviando attività commerciali, artigianali o industriali, sia nel settore delle produzioni che in quello dei servizi.

Le dodici testimonianze di seguito riportate documentano proprio questa evoluzione sociale e trasmettono al lettore il punto di vista attuale di un'epopea migratoria, nella regione di Criciùma, che ha avuto inizio quasi centocinquanta anni fa e i narratori – discendenti di terza, quarta e anche quinta generazione dei primi immigranti che sbarcarono sulle coste di Santa Catarina – sono consapevoli della loro storia sociale, che sentono ancora oggi intimamente presente, certamente sotto il profilo identitario, ma non solo.

Un'impresa straordinaria, degna di essere ricordata, che ha fatto sì che il Brasile abbia oggi, entro il suo territorio, la più grande popolazione italiana fuori dall'Italia: oltre venti milioni di Italo-brasiliani, concentrati soprattutto nelle regioni centrali e soprattutto meridionali del Paese.

A Criciùma e nel Rio Maina tutto ricorda l'Italia, l'architettura, la lingua, il modo di pronunciare il portoghese, soprattutto le espressioni delle persone. L'impronta italiana è evidente nelle case delle famiglie che abbiamo incontrato, come pure dall'aspetto dei luoghi di culto, delle espressioni religiose e delle pratiche devozionali. A Caravaggio, poi, Don Valdemar Carminati, la cui testimonianza è offerta in un successivo capitolo, celebra anche la Messa in bergamasco...

Coloni e Missionari italiani

nelle foreste del Brasile

L'emigrazione italiana in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento

Marcella Lombardo

Il Brasile: si pensa subito a Garibaldi. Esiste in suo onore la città “Garibaldi” presso Piratiny, un affluente del fiume Rio Grande, nello Stato di Rio Grande do Sul. Nel 1835 Garibaldi, condannato a morte dopo il fallimento dei moti mazziniani, fugge dall'Italia e sbarca a Rio de Janeiro, come tanti altri patrioti italiani esuli. Il primo gruppo di patrioti napoletani era stato inviato in Brasile dopo il fallimento dei moti rivoluzionari del 1820, in base agli accordi tra Regno delle Due Sicilie e Impero brasiliano per un progetto di colonizzazione¹. Anche lo Stato pontificio aveva adottato le stesse scelte del Regno borbonico e, nel 1837, aveva obbligato i condannati politici all'esilio in Brasile: è il gruppo detto di Civitavecchia. In Brasile gli esuli si schiereranno con gli insorti per l'indipendenza dello Stato latino americano dal Portogallo. Il 20 settembre 1837 Garibaldi nella Repubblica di Piratiny raduna tutti gli esuli italiani e fonda il Corpo Italiano delle Camicie Rosse per il movimento d'indipendenza dei popoli; si sposta poi a Porto Alegre, dove gli sarà affidato il comando delle forze navali per fondare la Repubblica Brasiliana: il Brasile è stato un impero fino al 1889. Gli emigrati politici italiani danno forma al progetto di chiara impronta mazziniana “Nazioni libere”, che mirava a creare Repubbliche indipendenti. Il motto mazziniano della Giovane Italia, “Libertà e uguaglianza”, ancora oggi è scritto nella bandiera dello Stato di Rio Grande do Sul e in tutti i documenti ufficiali. Si potrebbe dedurre che Mazzini e il lombardo Carlo Cattaneo, padre del Federalismo, abbiano avuto più fortuna in Brasile, oggi Repubblica Federale, che in Italia.

I rapporti tra Italiani e Brasile sono dunque di lunga data, si intrecciano con

¹ I nomi dei patrioti liberali emigrati in Brasile dagli altri stati italiani sono riportati nel libro *Il Brasile in Italia* edito dall'Associazione Italo-brasiliana con il patrocinio del Ministero degli Esteri.

Copertina del volume di Luigi Marzano, Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile, Tipografia Barbera, Firenze 1904. L'immagine rende bene il rapporto tra i coloni italiani, armati di “schioppa” e semplici attrezzi di lavoro, e la grande foresta vergine brasiliana.

le fasi che portano a cambiamenti istituzionali importanti nei due Stati, con la diffusione delle ideologie dell'Ottocento e della cultura romantica. Il Brasile, inoltre, nel corso dell'800, non solo ha praticato il "drenaggio dei cervelli italiani", ma si è attrezzato per favorire l'emigrazione contadina italiana nelle sue varie fasi e tipologie

Emigrazione italiana in Brasile. Alcune chiavi di lettura

Per quanto riguarda l'emigrazione italiana di massa, l'argomento di questo mio intervento, i dati risultano dalle Statistiche dell'Emigrazione all'estero - Annali del Ministero dell'Agricoltura del Regno Italiano - presso la Biblioteca della Camera di Commercio di Bergamo. Il Ministero comincia a censire gli emigranti dal 1886, ma il censimento generale degli Italiani del 1861 aveva evidenziato che esistevano già colonie di italiani in Brasile. L'emigrazione transoceanica contadina era cominciata all'indomani della formazione dello Stato unitario; gruppi numerosi di famiglie, talvolta interi villaggi, partono nel 1866 dal Veneto, l'anno in cui la regione viene unita al Regno d'Italia, nonostante la sconfitta di Lissa. Le stime sull'emigrazione, dal 1866 al 1871, sono state raccolte dall'on. Leone Carpi nel *Saggio dell'emigrazione all'estero* (Firenze, 1871). La ricerca storica sull'emigrazione italiana si avvia nel 1975, considerato l'anno del centenario dell'emigrazione di massa. Le stime dell'on. Carpi, anche se approssimative, sono servite per inquadrare il problema. Era giunto nel 1868 in Parlamento il dibattito sull'emigrazione contadina, sollevato dagli agrari, ed era visto da più parti come *fuga ed abbandono dei campi* o *diserzione*. Non si percepiva, dal punto di vista delle scelte politiche, la relazione tra emigrazione e cambiamento del mercato del lavoro. D'altra parte le "Inchieste sull'agricoltura" del Ministro Stefano Jacini, gli studi degli on. Giustino Fortunato e Sidney Sonnino avevano già evidenziato lo stato di arretratezza dell'agricoltura italiana. L'Italia, a differenza degli Stati dell'Europa occidentale, si apriva in ritardo all'industrializzazione e in condizioni sfavorevoli. Il cambiamento del modello di produzione non era stato preceduto da un'ammodernamento nel settore dell'agricoltura, il che avrebbe comportato una riforma o una revisione dei patti agrari. L'Italia, inoltre, doveva affrontare contemporaneamente i costi del processo risorgimentale e sostenere la concorrenza del mercato anglo-americano, pur essendo povera di materie prime e di capitali. In queste condizioni, emigrare era una questione di sopravvivenza per le famiglie contadine, ragion per cui è più corretto parlare di "esodo": all'estero, già alla fine dell'Ottocento, esiste un'altra Italia. Sia le statistiche a cura del Ministero dell'Agricoltura, sia quelle successive a cura del Ministero degli Esteri, da cui dipendeva il Commissariato per l'emigrazione creato nel 1901, non riportano i dati riguardanti la Venezia Giulia, l'Istria, la Venezia Tridentina, regioni asburgiche fino al 1915. Tuttavia Veneti, Trentini, Piemontesi, Lombardi, Liguri si incontravano sulle navi: parlavano i dialetti, inventarono il "taliano", avvertendo l'esigenza di preservare quell'identità unitaria (il capitale umano) che non era stata vissuta in patria, ma poteva essere

una risorsa da giocare nella "Merica sorella". Questa può essere un'altra chiave di lettura del fenomeno migratorio italiano, tanto più che, a partire dal 1883, inizia l'emigrazione transoceanica anche dal Centro-sud. L'emigrazione dal Sud verso la "Merica" ha motivazioni diverse, non è la conseguenza dell'industrializzazione, ma soprattutto della vendita dei beni dei conventi, la conseguente perdita degli usi civici e la progressiva estensione della legislazione in materia fiscale. Alla fine dell'800, tutte le regioni avvertivano il peso di ben ventitré tasse sulla terra: erano particolarmente gravose per i contadini la tassa sul macinato del 1866 e la "tassa di sangue", ovvero la leva obbligatoria, che per due anni sottraeva braccia al lavoro. L'esodo dai campi, ovvero l'irrisolta questione agraria, è stato un passaggio obbligato che ha riguardato tutte le regioni italiane, come ben documentano i Bollettini dell'emigrazione e i resoconti consolari. Negli ultimi anni dell'Ottocento emigravano in Brasile anche piccoli proprietari gravati dall'usura, artigiani, operai. Il nuovo assetto socio-economico fondato sul "mercato" richiede la ricerca dei mercati per reperire le materie prime e per diffondere il *surplus* dei prodotti. Impone il superamento dell'economia di sussistenza, che caratterizzava sia il mondo contadino italiano che quello indios. Anche da questa angolatura l'impatto con il sistema capitalistico ha accomunato Italia e Brasile. In Italia una crescente povertà caratterizzava le campagne, dove il processo di concentrazione delle terre, l'ammodernamento dei sistemi di produzione, la meccanizzazione dell'agricoltura in una prima fase ha penalizzato le famiglie patriarcali e contadine, creando un *surplus* di manodopera a basso costo da collocare. Il Brasile, invece, aveva terre da popolare, ragion per cui l'emigrazione italiana è apparentemente spontanea, quando in realtà era nell'interesse dei due Stati e su richiesta degli Stati brasiliani. Essa ha accompagnato il processo di modernizzazione: in Italia il costituirsi dello Stato unitario (Risorgimento), che si conclude nel 1915, e la sua crisi, il passaggio da ex colonia a Repubblica federale in Brasile. Ne suggerisce alcune chiavi di lettura certamente incomplete, essendo una pagina della storia dei popoli ancora da decifrare. Se, in un primo momento, di fronte alle famiglie che partivano senza pagare debiti e tasse, gli agrari videro nell'emigrazione una "pazzia", dopo gli scioperi del 1884-85 nel Mantovano e nel Polesine e la crisi del 1898, che in Lombardia ebbe dei costi sociali altissimi², l'emigrazione diventa nel linguaggio ufficiale "un rimedio" al sovrappopolamento, o meglio "una valvola di sicurezza contro gli odi di classe". Ed anche un modo per produrre rapidamente ricchezza, attraverso le rimesse degli emigrati: "il pioniere...edifica prontamente la scuola, la chiesa e la banca", aveva dichiarato, già nel 1867, il deputato Emilio Morpurgo³. Questa successiva chiave di lettura del fenomeno emigrazione cambia l'impostazione del problema: l'emigrazione

2 Durante gli scioperi popolari "per il pane" del 1898 a Milano il Gen. Bava Beccaris aprì il fuoco con i cannoni sui manifestanti: 400 i feriti, tra i morti 150 erano poveri davanti ad un convento di carità.

3 Dal discorso del deputato Emilio Morpurgo, citato da Piero Brunello in *I Pionieri*, Roma 1994.

di massa è vista come una soluzione della questione sociale e nello stesso tempo un'occasione per la formazione di capitali da investire nelle industrie. È quindi da incentivare, da proteggere tramite leggi e accordi tra gli Stati. L'emigrazione in Brasile delle famiglie contadine italiane rientra in questa tipologia.

Ovviamente le élite al potere non immaginavano quali conseguenze di lunga durata avrebbe prodotto, sia in Italia che nei paesi d'accoglienza, l'emigrazione. Oggi possiamo valutarne le conseguenze di lunga durata: ha contribuito in modo irreversibile ad ammodernare il sistema socio-politico per i suoi riflessi nel mondo del lavoro, nell'organizzazione della famiglia e delle gerarchie sociali, nella legislazione e nel costume; è dunque a tutti gli effetti una pagina determinante della storia moderna. Emigrare per fondare colonie su un territorio scarsamente popolato, come era il Brasile nell'Ottocento, oltre la convenienza e dello Stato da cui si parte e dello Stato di accoglienza, richiede altri fattori, quali la diffusione di notizie geografiche, l'organizzazione dei trasporti, l'investimento di capitali. Alcuni di questi fattori sono presenti nella fondazione della colonia Nova Italia. Nel 1836 nello Stato di Santa Catarina erano arrivate trenta famiglie liguri. La colonia, diversamente da quelle "politiche" di cui sopra, era sorta su iniziativa dell'agente consolare del Regno di Sardegna, l'imprenditore svizzero Enrico Schutel. Le sue lettere al Conte Solaro della Margherita, Ministro degli esteri dei Savoia, sono conservate presso l'Archivio di Torino e documentano la tipologia migratoria dell'epoca moderna, quella "imprenditoriale", mentre l'esito disastroso della colonia Nova Italia pone un problema rilevante per tutto il mondo occidentale: il rapporto con la cultura indios spesso difficile, date le reciproche incomprensioni. All'indomani dell'Unità d'Italia, l'interesse per il Brasile diventa più articolato e riguarda le scelte di politica economica. Nel 1862 una nota di Bettino Ricasoli, Ministro degli Esteri⁴, documenta l'interesse del Governo Italiano per l'America del Sud, uno "dei paesi, insieme alla Francia e alla Turchia, con cui l'Italia ha maggiori operazioni commerciali". Rilevando l'importanza dei flussi commerciali per l'importazione di materie prime, il Ministro propone che "l'Italia non lasci alle bandiere straniere la cura di approvvigionarsene, ma che impari a provvedersene nei luoghi di origine... per attivare il traffico nel Nuovo Regno"; "è necessario quindi provvedere un complesso di informazioni che facciano conoscere le condizioni presenti dell'industria, prezzi, navigazione e commercio italiano".

Intuendo le possibilità di sviluppo insite nelle nuove forme di economia (commercio su larga scala e produzione industriale), Ricasoli auspica di attivarsi "per la conoscenza dei prodotti", delle condizioni di trasporto, compresa la navigazione dei fiumi, delle possibilità di commercio dei paesi produttori di cui sopra. Questo piano economico di ampio respiro, perché richiedeva l'analisi e lo

4 Bergamo, Archivio di Stato, cl. n. 3, busta 222 Bollettino consolare.

Sopra: emigranti al porto di Genova, in attesa dell'imbarco. Sotto: l'imbarco degli emigranti.



studio dei mercati per incentivare l'economia, verrà realizzato a tappe. Intanto occorreva ammodernare l'Italia tramite una rete di trasporti, le strade ferrate innanzitutto, per collegare le città e i paesi dell'interno ai porti, la costituzione di società di navigazione e i relativi regolamenti. Non esistevano in Italia, all'indomani del Risorgimento, navi transoceaniche adatte al trasporto di massa ma piroscafi per il trasporto delle merci: su questi viaggiarono i primi gruppi di famiglie venete e bergamasche dirette in Brasile. I piroscafi dell'Ottocento non erano dotati di sala-pranzo, di cuccette sufficienti e attrezzate per donne e bambini, di infermeria ed assistenza medica, di ventilazione adeguata degli ambienti di soggiorno e di riposo. Poiché si usava macellare a bordo gli animali imbarcati, la scarsità di acqua, il sovraffollamento e i residui della macellazione contribuivano al diffondersi di infezioni ed epidemie. Il piroscafo Cocher, che nel 1888 trasportava in Brasile duemila emigranti, ebbe trentaquattro vittime per asfissia e per fame. Il Frisia nel 1889 ebbe ventisette morti per asfissia e trecento ammalati. I millecinquecento passeggeri imbarcati sul piroscafo Remo nel 1893 furono respinti dal Brasile: aveva novantasei morti per difterite e si era diffuso a bordo il colera. Mancava una legislazione che potesse tutelare i diritti degli emigranti, di fronte ai rischi di una lunga navigazione e nei luoghi di arrivo. Esisteva solo il Decreto Regio del 1857 (Regno di Savoia) sul rilascio dei passaporti. La prima legge Crispi sull'emigrazione è del 1888: riconosce il diritto di emigrare, ma più che gli emigranti tutelava gli interessi delle Agenzie di emigrazione, mentre il successivo Decreto, applicativo della legge, riconosceva alle donne il diritto di emigrare anche senza il permesso del marito⁵. La seconda legge Giolitti sull'emigrazione, del 1901, recepiva le norme sulla tutela della salute, del lavoro femminile e minorile; estendeva l'obbligo dell'istruzione elementare da due a cinque anni e stabiliva anche per l'emigrante il rilascio del libretto di lavoro. Il Decreto Prinetti del 1902, invece, vietava l'emigrazione in Brasile con viaggio gratuito a causa della crisi del caffè.

La legge del 1888 e quella del 1901, anche se non adeguate alla complessità del problema, erano tuttavia necessarie perché le scelte politiche del Brasile avevano aperto uno scenario diverso.

I trattati

Nel 1850 il Governo del Brasile dichiara che tutte le terre senza un padrone legalmente riconosciuto erano proprietà dello Stato, da cui potevano essere acquistate. Le foreste abitate dai nativi, analfabeti e quindi nell'impossibilità di dimostrare alcunché, “divennero disabitate per decreto; ciò permise di pianificare la colonizzazione”, osserva Brunello nel libro *I Pionieri*. Inoltre la legge che nel 1850 impediva il commercio dei negri e l'abolizione della

schiavitù nel 1888, avevano spinto i proprietari di fazende a rimpiazzare la manodopera schiavista impiegata fino ad allora. I proprietari decisero di reclutare contadini europei: l'esempio era già stato dato già nel 1840 dal senatore Nicolau Vegueiro, che aveva introdotto un gruppo di europei nello Stato di San Paulo. Nel 1881 il Governo di San Paulo incentiva tramite i consolati l'immigrazione sovvenzionata di famiglie contadine; l'afflusso è così notevole che nel 1886 viene creata la Società Promotrice dell'immigrazione, sotto la guida di Antonio De Queiroz Telles. Ancora più interessante il Decreto n. 528 del 28 giugno 1890 “Immigrazione e colonizzazione in Brasile”⁶. Il Brasile era diventato Repubblica. Il Decreto è firmato dal Generalissimo Manoel Teodoro De Fonseca, capo del Governo provvisorio, e dal Ministro dell'agricoltura e commercio competente in materia di immigrazione, Francisco Glicerio. In sintesi il Decreto riconosce “che per trar partito dalle forze produttrici della repubblica è necessario favorire lo sviluppo dell'immigrazione europea, il che si potrà conseguire garantendo la sede sicura agli immigrati laboriosi, assicurando loro gli aiuti e le risorse necesarie”. Vengono istituiti “un premio di centomila franchi per ognuna delle compagnie di vapori che trasporterà in un anno diecimila immigrati senza incorrere in censure per qualsiasi mancanza di rispetto al trattamento degli stessi e dei loro bagagli, [...] sussidi di viaggio per gli immigrati, [...] aiuti economici e premi ai proprietari che si impegnano a promuovere la trasformazione delle proprietà agricole, disposizioni per la tutela degli interessi degli immigrati”. Quest'ultima formula non riguardava soltanto il capitolo delle inadempienze da parte di agenti e fazenderi, ma anche i rapporti tra coloni e nativi. Gli indios, gli abitanti delle foreste, che suddivise in lotti venivano assegnate agli immigrati, in genere di fronte ai nuovi insediamenti preferivano spostarsi verso l'interno, aprendo nuovi sentieri; ma dal 1880 al 1910 nello Stato Rio Grande do Sul il Governo apre undici riserve per indios-cablocos, così chiamati perché praticavano un'agricoltura itinerante, la stessa che, mancando i capitali necessari per apportare migliorie, sarà costretto a praticare il “27/100 di emigrati bergamaschi della prima ondata”⁷. Il problema sarà preso in considerazione dopo la Seconda Guerra Mondiale, ragion per cui alcuni articoli della legge citata sono riferibili agli emigrati assegnatari dei terreni migliori.

Nei successivi capitoli di legge si stabiliscono i criteri di selezione degli emigrandi “ammesse alla proprietà agricola: famiglie i cui membri non superino i cinquanta anni; ammessi i singoli celibi purché agricoltori ed operai dai 18 anni in avanti, morigerati e laboriosi; la terra suddivisa in lotti deve essere provvista di acqua e di alcune foreste per i bisogni individuali; devono essere tracciati i sentieri per comunicare; il titolo di proprietà è provvisorio all'atto dell'insediamento delle famiglie”. Altri articoli riguardano “la valutazione delle bonifiche apportate e

⁶ Il Decreto si trova nella Biblioteca Camerale di Bergamo.

⁷ In *I Pionieri*, p.24, Brunello. L'impatto con l'economia capitalistica fondata sul profitto è stato traumatico sia per gli Indios che per i contadini italiani. Ambedue i gruppi provenivano da un'economia di sussistenza, fondata sulle regole dello scambio.

⁵ La normativa è il primo passo per l'emancipazione femminile, non essendo riconosciuta nell'Ottocento dallo Stato unitario italiano la parità dei diritti.

della casa costruita, nel caso in cui la famiglia venda prima di aver completato il pagamento del lotto assegnato. Sono previsti incentivi anche per chi voglia costituire imprese. Centri di consumo e punti di esportazione sono considerati fattori di sviluppo del Brasile". Il Decreto completa quanto si era iniziato nel 1881. La Società di San Paulo aveva creato un sistema imperniato su quattro elementi. Il primo era il motore di tutta la vicenda: i Commissariati con uffici di rappresentanza anche in Italia, sia per gli affari commerciali, sia per la propaganda e gli orientamenti da dare agli agenti di immigrazione, responsabili del reclutamento degli emigrandi.

Gli aspetti organizzativi dell'esodo erano coordinati dalla *Socieda de Promotora de imigracao* fondata dai fazenderi di San Paolo nel 1886; disponeva di un esercito di agenti mandati dal Brasile in Italia per la propaganda e il reclutamento degli emigrandi, dell'*Ospedaria*, ovvero un centro di accoglienza per i nuovi arrivati, ma anche per il disbrigo delle varie pratiche e i controlli sanitari, infine l'assegnazione del luogo di lavoro. Anche in Italia si erano formate le agenzie d'emigrazione regolate dalla Legge Crispi, che imponeva ad agenti e sub-agenti una patente necessaria per poter esercitare; l'agente poteva firmare i contratti di nolo se l'emigrante era analfabeta, mentre il suo contratto provvisorio di lavoro veniva firmato dal sindaco o dalle autorità di P.S. Le agenzie, diffuse anche a Bergamo, erano collegate con le Compagnie di navigazione, il terzo elemento, sovvenzionate dai Governi brasiliani, che si impegnavano a pagare le spese per il trasporto degli emigranti.

In Italia operavano La Veloce, Navigazione Generale Italiana, Ligure Brasiliana, Navigazione Italo-Brasiliana. In Brasile il quarto elemento: la struttura d'accoglienza per gli immigrati, l'*Hospedaria dos imigrantes*. Gli immigrati arrivavano in treno da Rio de Janeiro fino al Centro di accoglienza con la ferrovia Centrale del Brasile e, da Santos, con la Sao Paulo Railway. I contratti per la terra venivano firmati nel Centro di accoglienza, che offriva anche servizi di assistenza medica.

La città Garibaldi, in Brasile, dunque era ben conosciuta dagli emigranti perché era la tappa centrale della Maria Fumaca (*Fumassa* in dialetto bergamasco), la linea ferroviaria del Rio Grande. Oggi è una linea turistico-ferroviaria; per gli emigranti, invece, era quel treno da prendere dopo aver attraversato l'Atlantico ed essere passati dall'*Ospedaria*; era la strada verso la terra promessa. Sarebbero diventati proprietari di quella terra allo scadere del contratto garantito dallo stesso Governo brasiliano.

Il Brasile offriva lavoro non solo nel ciclo dell'agricoltura stanziale, non praticata dalle tribù indios, necessaria tuttavia per far decollare il paese, ma nelle piantagioni di caffè, nel ciclo della gomma, nel settore minerario. Il Brasile esportava materie prime, l'Italia il capitale umano, nonostante le periodiche crisi e le guerre.

L'agricoltura praticata dalle famiglie contadine è stato il settore più decisivo per l'ammodernamento del Brasile; le sue conseguenze sono state l'avvio del commercio, di forme di artigianato e di imprenditoria, dell'urbanizzazione. Anche quando la Legge Giolitti del 1901 abolirà le agenzie, che talvolta

favorivano l'emigrazione clandestina, e vieterà l'emigrazione per il Brasile con contratto⁸, i flussi migratori del Novecento saranno regolati da trattati. Il Brasile, infatti, è il primo Stato americano ad adottare la politica dei trattati commerciali che riguardava anche l'emigrazione. Nel corso del Novecento in Italia matura la consapevolezza che l'emigrazione fa parte della mobilità del lavoro, secondo le caratteristiche del "mercato", ed è inoltre un capitolo rilevante delle problematiche sociali dell'epoca moderna. In Brasile il lavoro degli immigrati ha posto anche le condizioni del mercato, oltre che creare le condizioni perché si intensificassero i rapporti culturali ed economici a beneficio della madrepatria. Nel 1903 erano partiti per il Brasile 10.515 lombardo-veneti, in base agli accordi tra i due governi italiano e brasiliano. Le loro rimesse, tramite il Banco di Napoli (Legge Giolitti), nel 1903 erano state di due milioni di lire; certo non eguagliavano i diciotto milioni di lire inviate dagli USA, ma erano pur sempre una boccata d'ossigeno per le finanze italiane⁹. Un altro trattato commerciale era stato siglato nel 1904 tra Italia e Brasile, che così "ringraziava per il Lodo che il re Vittorio Emanuele aveva dato nella vertenza per i confini tra Brasile e Guiana inglese. L'episodio ebbe ampio spazio su L'Eco del 16 luglio 1904, anche perché gli USA, con la pubblicazione dell'*Immigration Bill* (1903), avevano adottato politiche restrittive riguardo all'emigrazione italiana.

Frequenti i viaggi di studio dei parlamentari italiani: aveva cominciato ad incentivarli l'on. Bettino Ricasoli, con la nota di cui sopra. Un interessante viaggio di studio in Brasile era stato effettuato dall'on. Carlo Rudinì, in seguito alla crisi del caffè del 1901, che aveva colpito anche i nostri emigrati¹⁰. Nel suo rapporto Rudinì afferma: "Il Brasile è un paese ricchissimo, animato da simpatie per l'Italia... Occorre però regolare le correnti migratorie su nuove basi...". Rudinì individua nel passaggio dalle monoculture alle colture diversificate il motore dell'economia del Brasile e quindi le nuove possibilità di lavoro per i nostri emigranti. Lo studio dell'on. Rudinì evidenziava i due nodi dell'emigrazione italiana nel Novecento: la necessità di costruire le infrastrutture, "le ferrovie di penetrazione negli immensi territori del Brasile" e la formazione di "Società che fornissero capitali ai coloni per sostenerli". Il problema delle vie di comunicazione, cruciale per un paese come il Brasile, ventisette volte più grande dell'Italia, sarà evidenziato da altre Commissioni di

8 Spesso gli agenti, d'accordo con fazenderi, dirottavano gli emigranti nelle fazendas e non rispettavano i contratti, come è testimoniato dagli emigrati del distretto di Treviglio (v. Lettera a L'Eco di Bergamo, 1889). Dopo l'approvazione della Legge Giolitti, la professione di "agente d'emigrazione" si trasforma in rappresentante delle Compagnie di navigazione per l'emigrazione transoceanica. Gli agenti ricevevano dai paesi d'immigrazione e dalle Compagnie di navigazione un compenso per ogni emigrante. Il Brasile in particolare pagava £.10 la mediazione per ogni emigrante. A Bergamo l'Agenzia Internazionale marittima e commerciale "Sacchi e C." era in Porta Nuova al n. 36; aveva succursali anche in San Paulo.

8 Relazione dell'on. Bodio "Utilità dell'emigrazione", in L'Eco di Bergamo, 9 giugno 1904.

10 L'Eco di Bergamo, 12-13 ottobre 1901, da sempre attento ai problemi dell'emigrazione, riporta dalla Tribuna di Roma la relazione dell'on. Di Rudinì,

la società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa

morcelliana

studi. Nel 1912 la Federazione nazionale lavoratori della terra aveva inviato una commissione nello Stato del Paraná per vagliare la proposta di inviare là mille famiglie italiane: era ritenuto indispensabile, prima che le famiglie partissero, che lo Stato si impegnasse a costruire le vie di comunicazione necessarie per lo smercio dei prodotti e per stimolare l'ulteriore produzione, incentivando così altre forme di lavoro¹¹. La Commissione inviata in Brasile dall'Associazione "Itala gens" nel 1913 aveva visitato le colonie italiane dei tre stati del Sud (Rio Grande, San Paulo, Santa Catarina) ed era arrivata alle stesse conclusioni, ma aveva annotato che "la vita delle colonie italiane era più vivace e più fiorente dove più attiva era la presenza dei parroci italiani: non era raro infatti il caso che, quando emigravano interi villaggi contadini, questi fossero accompagnati dai loro sacerdoti".

Un altro trattato italo brasiliano viene firmato a Roma l'otto ottobre 1921: esso è più interessante dei precedenti perché pone due principi fondamentali di carattere generale: dimostra che l'emigrazione è ormai un problema di interesse nazionale e che è necessario l'intervento bilaterale degli Stati interessati in tutti i settori socio-economici. Non era più possibile l'emigrazione "eroica", in cui l'emigrante era in balia dei fazenderos, che i nostri contadini affrontassero disagi anche più gravi che in Italia in zone malariche e infestate da parassiti, che vivessero in condizioni di larvata schiavitù in baracche sperdute su vasti territori senza adeguate vie di comunicazione. Poiché i flussi migratori in Brasile erano costanti, nonostante rischi, disagi e oscillazioni politiche, il Presidente del Consiglio Nitti nel 1920 aveva affidato all'on. De Michelis, commissario generale per l'emigrazione (una figura istituita in base alla Legge Giolitti del 1901 sull'emigrazione), l'incarico di preparare un progetto di convenzione per emigrazione e lavoro con il Brasile. Nitti, dopo l'approvazione del Governo, aveva inviato il progetto all'ambasciatore brasiliano a Roma De Souza Dantas, che lo sottoscrive nel 1921. Se per l'Italia valevano "gli impegni derivanti dal diritto comune già esistente, ovvero l'applicazione delle leggi nazionali riguardanti la Cassa infortuni, la Cassa Assicurazioni sociali, la trasmissione delle rimesse e risparmi e tutte le norme derivanti dalla legislazione sociale, il Trattato del 1921 obbligava invece il Brasile su questi punti", impegnandolo a darsi una legislazione sociale e del lavoro almeno conforme a quella già in vigore in Italia. Nel frattempo, tra il 1920 e il 1921, era stato istituito in Italia il Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale, segno evidente dell'ammodernamento del nostro Paese, ma anche di un approccio più adeguato del problema "emigrazione". Il Brasile, inoltre, con l'art. 4 del Trattato del 1921, si impegnava ad istituire il

11 Da *Emigrazione agricola al Brasile. Relazione della Commissione Italiana*, Bologna 1912, Ed. Berti.



Dipartimento Nazionale del lavoro, ovvero iniziava i primi passi nel settore della legislazione sociale sotto la spinta dell'emigrazione italiana. Ma se spostiamo l'attenzione su un altro versante degli accordi commerciali, ovvero i progetti di programmazione economica, bisogna aspettare il 1928, quando si costituirà presso il Consolato d'Italia a Porto Alegre una consulta commerciale sotto la Presidenza del console Manfredo Chiostrì. Questa consulta doveva in primis fornire "informazioni, dati e nominativi atti a far conoscere i prodotti dei due paesi e la possibilità di introduzione dei medesimi"¹². Aveva degli obiettivi ambiziosi: "studiare la costituzione di un'associazione di commercianti; pubblicare un bollettino con notiziario commerciale dei due paesi; aprire una mostra permanente dei prodotti delle case italiane. Il programma economico imperniato sul commercio più che sull'agricoltura estensiva, conferma che il Regime fascista, ormai consolidatosi, cambia l'impostazione della questione emigrazione". Nel marzo 1927 il Ministero degli Esteri dà "un indirizzo diverso interessando tutte le gerarchie: prefetti, podestà, Fasci, organizzazioni sindacali di regime per creare lavoro onde evitare di cercarlo in terra straniera"¹³. La nuova politica migratoria introduce due principi: la distinzione tra lavoratori (lavoro manuale) e non lavoratori (commercianti, imprenditori, artisti, tecnici, intellettuali, professori); il concetto di nazionalità per cui si distingue tra espatriati e rimpatriati. Viene soppresso il Commissariato creato da Giolitti, sono proibite l'emigrazione stabile di lavoratori con contratti di lavoro e l'emigrazione permanente a meno che non sia per ricongiungimento familiare. Il contratto di lavoro è ammesso solo per l'emigrazione temporanea o stagionale; è permessa l'emigrazione dei "non lavoratori perché avrebbero incrementato l'espansione economica, individuale e culturale della Nazione". Lo Stato Italiano tendeva al "recupero spirituale di tutte le collettività italiane all'estero tramite le attività culturali e favorendo il rimpatrio di quei potenziali suoi cittadini": dal Brasile sono stati pochissimi i rimpatri di famiglie. Furono create anche le colonie estive gratuite per i ragazzi italiani residenti all'estero, ma la fascia giovanile italo-brasiliana non ha usufruito di questa opportunità offerta dal regime.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando il tasso di disoccupazione era elevato tanto da alimentare le migrazioni interne, quelle europee e quelle transoceaniche, il problema "emigrazione agricola" ritorna ad essere di grande interesse, anche perché in Italia nel settore dell'agricoltura la disoccupazione si accompagnava alla sotto-occupazione¹⁴. Il primo ottobre 1949 era stato firmato un accordo tra Italia e Brasile, che prevedeva la costituzione di un Ente di Colonizzazione ed emigrazione, destinato a operare con maestranze italiane. Il punto nodale è ancora la colonizzazione agricola, ma nel senso che "deve

mirare ad assicurare all'emigrante la proprietà della terra a prezzi di favore e in un periodo relativamente breve"¹⁵. La proposta viene messa a punto nel primo Convegno sull'emigrazione, organizzato nel 1950 a Bologna dalle Camere di Commercio, che annualmente monitoravano il problema dell'emigrazione. Si prende atto che esso abbraccia il versante politico ed economico; è "un atto squisitamente consensuale tra il paese di emigrazione e quello di immigrazione. In quello problemi di lavoro e quindi sociali ed umani; in questo possibilità di produzione e di disponibilità di capitali" (Convegno di Bologna 1950, Atti presso la Camera di Commercio Bergamo). Il Convegno prende atto del piano di sviluppo elaborato nel 1950 dal Governo brasiliano, sviluppo "imperniato sull'occupazione di territori ancora vuoti, immettendovi una forma di colonizzazione che potesse dar vita alla piccola proprietà di tipo europeo ovvero agricoltura a produzione molteplice e rotazione dei prodotti, sottratta quindi alle vicende dolorose delle periodiche crisi della monocultura finora imperante". In sostanza nel Brasile degli anni Cinquanta esistevano ancora tre tipi di colonizzazione: 1) quella di sussistenza simile a quella itinerante praticata dagli indigeni *cablocos*; 2) la monocultura: caffè, cacao, cotone; 3) l'agricoltura intensiva che si accompagnava all'allevamento del bestiame. Per far decollare il Brasile e risolvere il problema italiano della disoccupazione nel dopoguerra, in quel convegno viene individuata un'altra tipologia dell'emigrazione. La fondazione di colonie diventa "un'impresa capitalistica in cui vengono a trovarsi in simbiosi le varie competenze degli emigranti italiani: il lavoro agricolo, le conoscenze dei tecnici, le imprese cooperative, la circolazione del capitale. Saranno fondamentali le grandi opere: strade, ferrovie, acquedotti ed elettrodotti, abitazioni e case coloniche, opere di bonifica e di dissodamenti profondi, opere che richiedono capitali e l'intervento degli Stati: Italia e Brasile; per reperire i capitali in Italia era stato fondato l'ICLE (Istituto per il Commercio e Lavoro all'estero). Un così vasto programma di modernizzazione è stato una sfida per i due Paesi: occorre inoltre riforme nel campo previdenziale, assistenziale e nel settore dei trasporti. La costruzione di strade e ferrovie e l'edilizia in genere hanno creato occasioni di lavoro alle imprese italiane o comunque ne hanno incentivato la formazione in loco: ancora nel 1950 una sola linea ferroviaria congiungeva il Mato Grosso con San Paolo e quindi i bovini dovevano percorrere tremila chilometri attraverso dei tratturi per giungere ai porti di imbarco o agli stabilimenti per l'industria delle carni! In queste condizioni era solo possibile un'agricoltura arretrata e di puro sostentamento, condizioni certo non favorevoli ai nostri emigranti. In Italia, invece, occorre una profonda riforma nel settore scolastico e della formazione: era un problema prioritario già nel 1950. Nel Convegno di cui sopra si affermava che il *vademecum*, nato nell'Ottocento su iniziativa del vescovo degli emigranti Mons. Scalabrini, non

¹² Bergamo, Archivio di Stato, busta 226, cl. 2 fasc.3.

¹³ Statistica dell'emigrazione all'estero dal 1928 al 1930, Biblioteca Camerale di Bergamo.

¹⁴ Un milione di disoccupati secondo le stime riportate in "Atti del V Congresso nazionale per l'emigrazione", Sassari 1954.

¹⁵ Atti del Congresso di Bologna organizzato dalle Camere di Commercio; v. Quaderni dell'emigrazione. Supplemento a La Mercanzia 1949, mensile della C.C.I.A. di Bologna p. 7. Biblioteca Camerale di Bergamo.

bastava più: all'emigrante occorreva una specifica preparazione psicologica e una preparazione scolastica più incisiva. Si notava già allora "l'insufficienza e l'impraticità della preparazione impartita dal sistema scolastico italiano: per es. nella conduzione di un'impresa agricola italiana all'estero. Infatti accanto alle difficoltà di per sé insite nella colonizzazione, si profilava la necessità di una continua ricerca e per migliorare la qualità dei prodotti (bisognava competere con i prodotti del Nord America) e per introdurre le nostre coltivazioni nei territori da colonizzare. Ma occorreva soprattutto una robusta preparazione culturale per elaborare competenze e capacità atte a costruire una pacifica collaborazione tra i popoli", il che in Brasile voleva dire affrontare il problema del rapporto con la cultura india.

Emigrazione lombarda

Secondo le stime tratte dai Bollettini dell'emigrazione¹⁶, dal 1876 al 1887 dalla Lombardia sono emigrate 5709 famiglie. Se l'emigrazione degli esuli mazziniani ha dato un apporto determinante alla diffusione delle idee rivoluzionarie, quella contadina ha costruito il Brasile nella fase del passaggio da ex colonia a Stato moderno. Infatti, quella che nei canti popolari dell'emigrazione veniva chiamata "la Merica sorella", come del resto i paesi dell'emigrazione italiana tra l'Ottocento e il primo Novecento, hanno avuto un grande sviluppo perché, avendo bisogno di manodopera non altamente qualificata, non hanno avuto una spesa di capitale di investimento in istruzione, in interventi di protezione sociale e di assistenza sanitaria. Questi servizi e, in genere, tutti quei settori che nell'Europa di fine 800 erano in fase di decollo, risultavano inesistenti nei Paesi da popolare come il Brasile: le politiche sociali, infatti, appartengono alla storia del Brasile moderno e sono una conseguenza anche degli accordi con il Governo Italiano in materia di emigrazione.

La nostra manodopera, dunque, oltre che costruire strade, case, bonificare e mettere a frutto terreni, ha prodotto ricchezza derivante da un reddito netto; se consideriamo qualsiasi tipologia dell'emigrazione come un triangolo dove l'offerta di lavoro, il capitale di investimento e il lavoro sono elementi distinti, ma di eguale importanza nel momento in cui convergono, quella veneto-bergamasca (sono le prime famiglie e le più numerose nell'Ottocento) in Brasile tramite il lavoro ha prodotto anche il "capitale": il Brasile poteva offrire solo grandi spazi e materie prime. Inoltre, portando gli strumenti di lavoro, in realtà gli emigranti hanno diffuso tecnologie: esse erano il "capitale" contadino, per lo più sconosciute agli indigeni; hanno introdotto stili di vita nuovi e più moderni se si raffrontano con quelli del latifondista di origine portoghese e proprietario di fazende, abituato a trattare con la manodopera composta da schiavi. Basti

ricordare che il contratto di mezzadria, caposaldo della civiltà contadina italiana, era alla base del contratto con cui si emigrava, fondato sull'unità e sul lavoro del nucleo familiare: il contratto è possibile tra uomini liberi. La pratica del contratto, così come era diffuso in bergamasca, introdotto in Brasile, è stata una forma organizzativa della società e del lavoro gravida di conseguenze: il contadino bergamasco, in particolare, è sempre stato "imprenditore". Dai quesiti dei questionari inviati dal Ministro dell'agricoltura Berti nel 1883 ai Sindaci sulle cause dell'emigrazione transoceanica¹⁷ si rilevano notizie interessanti sul vissuto degli emigranti, sulle loro aspettative oltre che sulle distinzioni per sesso, per età, famiglie o singoli, mestieri. Le domande vertevano anche: 1) sulle cause dell'emigrazione e in particolare su "gli agenti ed i mezzi da loro adoperati per persuadere all'emigrazione ad es. sussidi, anticipazioni di denaro, opuscoli; 2) per quali paesi gli agenti fomentavano l'emigrazione; 3) sulle imprese private di colonizzazione e di compagnie di trasporto; 4) se gli emigranti avevano venduto tutto o si erano indebitati con gli agenti. I quesiti inviati ai Consoli dal Ministro degli Esteri invece vertevano su: 1) quanti erano effettivamente arrivati e dove (gli emigranti potevano essere dirottati dagli agenti su località diverse da quelle pattuite quando nel contratto era inserita la clausola "destinazione a scelta"); 2) quali professioni; 3) quanti risparmi accumulavano in Brasile; 4) quanti rimpatriavano; 5) quanti erano i viaggiatori, ovvero quelli che non avevano il biglietto di 3° classe, la peggiore destinata agli emigranti; 6) quanti non erano stati fatti partire per irregolarità dei documenti o per mancanza di passaporto o perché, ingannati da agenti privi di scrupoli, non avevano trovato posto per l'imbarco. Dal raffronto tra le regioni dalle quali in una prima fase era partito il maggior numero di famiglie emerge che dal Veneto e dal Piemonte si emigrava per la miseria dovuta ai cattivi raccolti, alle inondazioni, alle crisi, agli scioperi senza apprezzabili risultati. Dalla Lombardia, più che per le calamità naturali, si emigrava soprattutto con la prospettiva di migliorare lo status sociale; la risposta "per le gravi tasse" è comune a tutte le regioni. Nella bergamasca il motivo determinante che spingeva ad emigrare era la possibilità di acquistare la terra, più che la propaganda degli agenti. A differenza delle altre regioni, nessuno vendeva ciò che possedeva in patria, a meno che la terra non fosse stata confiscata. Succedeva spesso ai piccoli proprietari costretti ad emigrare perché avevano perduto il loro appezzamento gravato dall'usura.

Il Brasile, anche dopo la crisi del caffè, verificatasi agli inizi del 900, appariva

17 Altri questionari a cura del Ministero degli Esteri venivano inviati ai consoli ed ai prefetti dei porti italiani di imbarco. I dati raccolti evidenziavano "che molti si imbarcavano come lavoratori sulle navi o da porti europei dove si erano recati per lavoro temporaneo ma sbarcati in Brasile sceglievano l'emigrazione permanente". In *Annali dell'emigrazione, 1886*, presso la Biblioteca Camerale di Bergamo. Dalla Relazione del Prefetto di Vicenza 1890: "All'emigrazione si abbandonano moltissimi contadini i quali vi devono essere spinti...dall'impossibilità di campare più oltre la vita nella loro patria, sia pur adattandosi a disagi e sacrifici di ogni genere" in *Il pane duro* di G. Rosoli, Roma 1978.

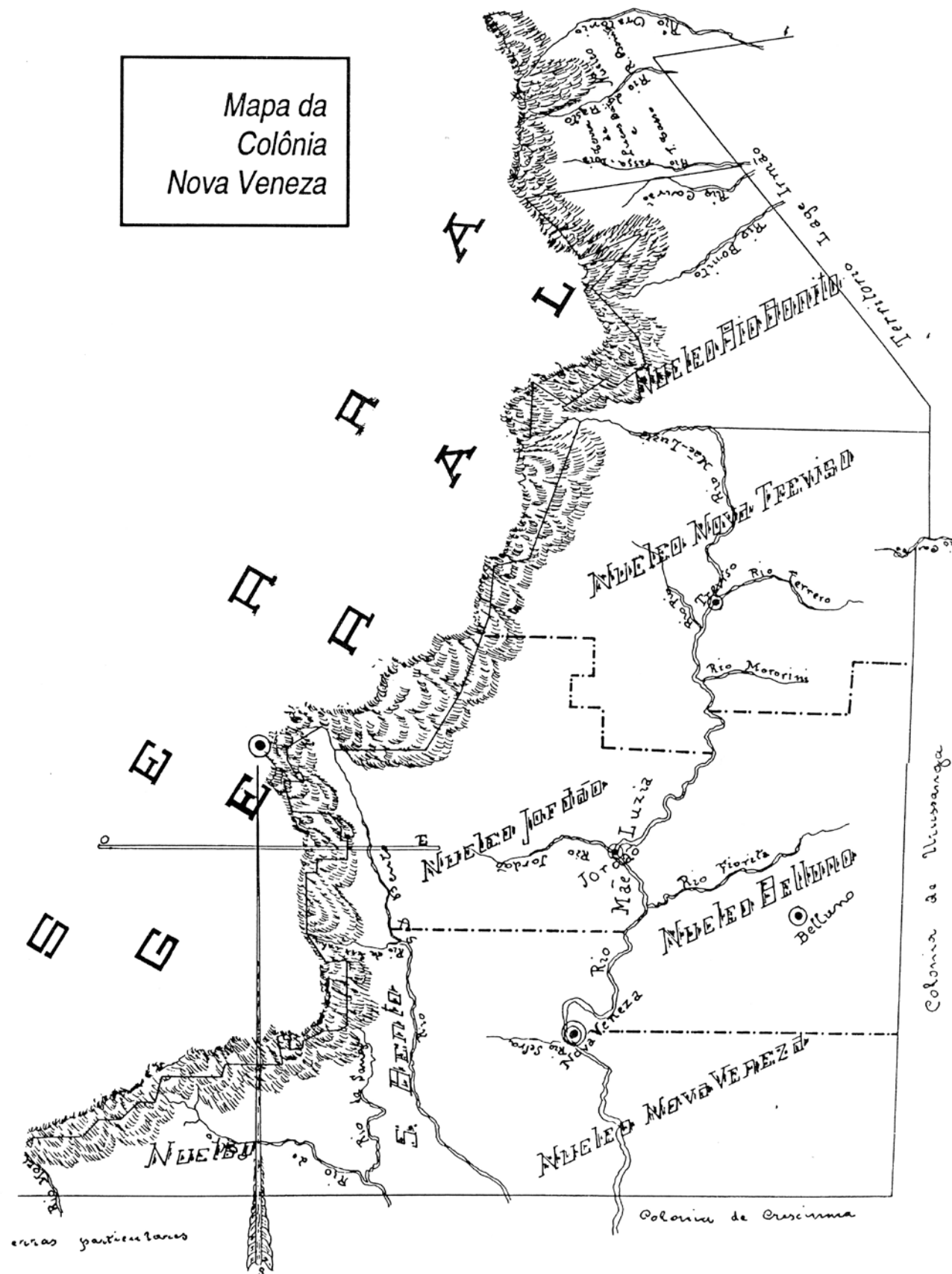
16 In *Novamente ritrovato. Il Brasile in Italia*, Associazione Italia-Brasile.

come la terra delle opportunità, ragion per cui i flussi migratori sono stati costanti. Nell'800 la destinazione degli immigrati poteva essere, oltre le colonie agricole, le fazendas di piantagioni di caffè, i nuclei coloniali. Già nel 1908, cinquantadue nuclei coloniali erano formati da italiani e quarantasei di essi formati solo da Veneti. Nello Stato di Santa Catarina all'inizio del XX secolo, Urussanga era l'unico municipio italiano con settemila italiani, tutti originari dell'Italia settentrionale. I nuclei sorsero accanto alle fazendas e all'inizio offrivano ad esse i lavoratori stagionali; in un secondo momento anche i prodotti alimentari che le fazendas a monocultura non potevano produrre. Ben presto i nuclei sono diventati centri di un'agricoltura diversificata e rivolta al mercato, una novità per il Brasile della fine Ottocento. Le colonie, invece, finalizzate al popolamento, offrivano la possibilità di diventare proprietari della terra. Le imprese degli emigrati italiani (18% prima del 1965; 30% prima del 1973; 60% nel 1981) hanno tutte la stessa storia. La base è costituita dai risparmi realizzati dalla famiglia in anni di sacrifici durante la prima fase dell'emigrazione eroica della seconda metà dell'Ottocento; i successori della seconda generazione hanno ereditato e potenziato una tradizione familiare che attraversa tutto il Novecento. Nascono così le imprese di trasformazione di prodotti agro-alimentari. I bisnonni hanno disboscato la foresta e dissodato i terreni, hanno poi introdotto la varietà di colture tipiche italiane e, visto che partivano col sacchetto di sementi, hanno poi commercializzato i prodotti, mentre i successori hanno creato l'azienda. Già nel 1855 Lombardi e Veneti avevano impiantato anche l'allevamento del baco da seta. Certo questo è stato possibile in quegli Stati che offrivano le condizioni adeguate, come il Rio Grande Do Sul e Santa Catarina; in questi Stati del Sud, simili all'Italia, per il clima temperato, è stata più massiccia l'emigrazione di Bergamaschi e Veneti. Oggi su 10.641 imprese a Rio Grande, 4512 sono di imprenditori di origine lombarda; i settori sono i più svariati: abbigliamento, mobili, industrie alimentari, metallurgiche, edilizia.¹⁸ Nel Novecento sono emigrati anche muratori, minatori, vetrai, piccoli artigiani, operai tessili, donne addette ai più svariati servizi. Come in Italia, anche in Brasile il settore del tessile è stato trainante per l'avvio dell'industrializzazione. Nel settore del cotone, la strada era stata aperta dal lombardo Enrico Dall'Acqua che, emigrato in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento, "nell'ultima decade ricoprì di cotonifici Argentina e Brasile"¹⁹. Dal 1950 in avanti il Brasile, oltre che all'emigrazione agricola, è stato fortemente interessato anche al modello italiano dei distretti industriali; in questo settore è la Lombardia la regione con un numero maggiore di cittadini espatriati: ottocentosessantuno. Buona parte di essi ha creato con macchinari italiani il "distretto del mobile".

¹⁸ L'Eco di Bergamo, 2-3 novembre 1906.

¹⁹ G. Volpe, *Storia d'Italia moderna*, vol. 2, p. 179, Roma 1949,

Mapa della colonia di Nova Venezia.



Bergamo in Brasile. Esperienze a confronto

La prima fase dell'emigrazione contadina bergamasca in Brasile era avvenuta in due tempi: nel 1876 e nel 1880, i tempi della pellagra e della sottoccupazione. Gli emigrati del 1876 in Santa Catarina non ebbero vita facile: conobbero le alluvioni e le epidemie, i terreni erano di cattiva qualità²⁰. Nel 1880 in bergamasca si diffonde la propaganda degli agenti di emigrazione, "implacabile e irrefrenabilmente scandalosa, fino a vedersene alcuni nelle valli a predicare dalle carrozze... intorno alle fortune colossali preparate a coloro che si fossero diretti in America", come ha scritto Don Pietro Maldotti, sacerdote scalabriniano presso il porto di Genova per l'assistenza agli emigranti. La prima ondata era composta prevalentemente da Trevigliesi, la seconda da contadini di Cologno, Bariano, Morengo e di Città Alta, secondo le notizie portate da Padre Angelo Dell'Oro, missionario comboniano.

La lettera del 1906 del Padre bergamasco missionario Luigi Capra, pubblicata su L'Eco di Bergamo, informa che: "Nei pochi mesi che mi trovo nello Stato di San Paulo vasto come l'Italia e che pure non è che la trentesima parte del Brasile, mi sono incontrato con molti emigranti della provincia di Bergamo, i quali si distinguono per il loro attaccamento alla religione nostra e fanno onore a Bergamo... La parrocchia di San Bernardo si trova alle porte della città di San Paolo: il villaggio di casette in legno costruito da quelle famiglie nel 1876, costrette appena arrivate a dormire nel tronco degli alberi, come gli indios, era diventato una città di ventimila abitanti che si era sviluppata aggregando altri insediamenti nella foresta. Appartiene alla diocesi di Bergamo il Parroco Padre Luigi Zanchi, infaticabile missionario della Congregazione di San Carlo, fondata da Monsignor Scalabrini. Nello Stato di San Paolo ho visitato più di duemila fazendas, colonie di italiani addetti alla lavorazione del caffè. La condizione delle famiglie bergamasche residenti a San Paolo è discreta, anzi posso dire che le vigne migliori di questo paese sono le loro".

Non altrettanto fortunate le famiglie bergamasche nel 1880. Queste, in base agli accordi tra fazenderos e agenzie di emigrazione, furono fatte sbarcare nel porto di Victoria, capitale dello Stato di Espírito Santo, una terra priva di ricchezze naturali, adatta solo alle piantagioni di caffè e cacao, coltivazioni di cui i contadini bergamaschi non avevano alcuna competenza; nelle fazende sostituivano la manodopera negra. Alla fine dell'Ottocento riuscirono a liberarsi dal contratto che li legava ai fazenderos e furono rimpatriati dopo la loro richiesta di aiuto a L'Eco nel 1889. Un gruppo di ventotto famiglie di Bergamo, invece, aveva preferito intraprendere la professione del "pioniere", decidendo di andare oltre le piantagioni. Avevano aperto la via delle regioni interne, verso la Sierra Dos Aimores, ed avevano stabilito relazioni pacifiche con gli Aimores, una tribù di indios nello Stato di Espírito Santo; in Brasile le famiglie contadine

bergamasche sono sempre state "pioniere"²¹. Erano le famiglie Ambrosini, Arese, Carrara, Facchetti, Imberti, Locatelli, Pandolfi, Radaelli, Sirtori,... Di alcune di esse si erano perse le tracce e fino al 1962 non ne sapeva nulla; né il Governo brasiliano né l'Istituto brasiliano di geografia di Belo Horizonte avevano segnato quel villaggio nelle cartine. Nella vallata ai piedi della Sierra, i pionieri, strappando la terra palmo a palmo alla foresta, avevano impiantato coltivazioni di manioca e banane. Avevano affrontato la denutrizione, la malaria e l'isolamento, ma avevano costituito sulle colline del Brasile, quasi a testimoniare che il legame con la propria terra non si perde mai, l'insediamento "Alto Bergamo". Una di quelle famiglie era di Città Alta. Alto Bergamo, un villaggio di ottocento persone, tutte discendenti dai pionieri, "con le sue casette in legno attorno alla chiesa sembrava Castagneta". Fu questa l'impressione che provò Angelo Dell'Oro, comboniano bergamasco, che nel 1962 ne diede notizia su L'Eco di Bergamo. Nel 1961, infatti, Padre Angelo Dell'Oro, missionario nel distretto di Joao Nelva, si era inoltrato fino a Ibiracu centro segnato nelle cartine topografiche del Brasile: si pensava che fosse l'ultimo paese abitato e che oltre le piantagioni cominciasse la foresta. A Ibiracu Angelo Dell'Oro aveva incontrato un uomo che parlava il suo dialetto e, dopo aver affrontato 6 ore di cammino a dorso di mulo, aveva scoperto Alto Bergamo.

Gli emigranti difficilmente hanno dimenticato la terra d'origine, perpetuandone il senso di appartenenza attraverso i nomi italiani delle città da loro fondate, le scuole italiane, gli istituti per l'assistenza all'infanzia, gli ospedali che sono nati dal tessuto culturale cattolico, i culti e le feste religiose. Diffusissimo in Brasile il culto della Madonna di Caravaggio. Anche in Brasile le storie degli emigrati si intrecciano con la storia del "cattolicesimo sociale", che a Bergamo ha avuto piena realizzazione. I rapporti tra chiesa bergamasca e Brasile erano significativi già nel primo Novecento (v. L'Eco di Bergamo del 6-7 agosto 1906). I vescovi brasiliani, più attenti alla questione sociale, erano interessati alle opere realizzate a Bergamo secondo gli indirizzi suggeriti da Leone XIII. Tra i 570 passeggeri della nave Sirio, naufragata nel 1906 (350 morti erano emigranti), ritornava in Brasile il vescovo di Belem-Paraná, Josè Marcondes; egli era venuto a Bergamo per incontrare il Vescovo Radini-Tedeschi e studiare le opere sociali da lui coordinate.

Le organizzazioni cattoliche bergamasche hanno avuto un ruolo nelle varie fasi migratorie attraverso le missioni. In Brasile, grazie alla fondazione di Società di Mutuo Soccorso e di Scuole, i missionari bergamaschi, ancora oggi tra i più numerosi, hanno esportato il modello del cattolicesimo sociale e hanno tramandato un grande senso di italianità. A queste conclusioni era giunta anche la Commissione di studiosi inviati in Brasile dall'Associazione Itala Gens nel 1913: "Dove più attiva è la presenza di parroci e maestri italiani, più vivace è la vita della colonia italiana. Il lavoro missionario è importante, l'unità religiosa, essendo in grado di appianare i contrasti, è decisiva per

20 Emilio Franzina, *Emigrazione*, Bari 1985.

21 Atti del Convegno della Camera di Commercio di Bergamo, 1950.

mantenere l'unità e l'identità italiana della colonia"²². Oggi i missionari sono impegnati in un compito ancora più difficile: costruire ponti tra le etnie e soprattutto salvaguardare l'identità degli Indios. Negli ultimi anni essi hanno dovuto affrontare cambiamenti significativi nella cultura e nello stile di vita: tutta la popolazione india vive la disgregazione del tessuto comunitario. Tra i vari progetti in atto in Brasile, la Scuola di agricoltura, nata grazie al vescovo bergamasco di Parintins, Giuliano Frigeni, risponde ai criteri del cattolicesimo sociale che nell'Ottocento, raccogliendo la sfida dell'emigrazione e delle nuove forme del lavoro, individuò due criteri importanti: la necessità per il lavoratore di un'istruzione e di una formazione adeguate, le forme cooperative ed associative vissute come basi di una nuova civiltà, quella euro-americana. La scuola di agricoltura all'interno dell'Amazzonia si avvale della cooperazione tra Italia e Brasile e dell'apporto di volontari qualificati. Gli indios che arrivano in piroga da villaggi all'interno della foresta vengono ospitati presso la scuola per otto mesi durante i quali apprendono tecniche a loro sconosciute, per esempio quella dell'innesto. Il corso dura cinque anni, dopo i quali i giovani indios sono in grado di mettere a frutto e di insegnare nei loro villaggi ciò che è stato appreso. La scuola di agricoltura per gli indios, variante aggiornata dei corsi per emigranti e per emigrati, idea lanciata da Mons. Scalabrini nell'Ottocento, è tenuta in collaborazione con l'AVSI (associazione internazionale di volontariato) da insegnanti italiani: sono gli "emigranti temporanei" transoceanici dell'epoca moderna.

Il Brasile, dunque si può definire il cantiere laboratorio in cui, dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, si intrecciano le varie tipologie dell'emigrazione italiana.

Il cattolicesimo sociale

Nel 1877, quando era già iniziata l'emigrazione "pionieristica" dalla Lombardia e dal Veneto verso il Brasile, a Bergamo si tenne il IV Convegno dell'Opera dei Congressi, la prima organizzazione dei cattolici dopo la nascita dello Stato unitario. L'Opera, presieduta dal veneto Paganuzzi, era diffusa soprattutto nel Nord dell'Italia e la sua base principale era "nel mondo rurale e solo in grado minore nelle masse cattoliche cittadine"²³. Aveva tre indirizzi e quindi tre gruppi di lavoro: 1) il gruppo degli intransigenti, chiamato così perché fedele al *non expedit* di Pio IX, che aveva il compito di organizzare e ricristianizzare gli italiani nelle nuove condizioni create dal processo unitario avvenuto senza la partecipazione dei cattolici; 2) i transigenti, i quali, pur fedeli alle direttive del Papa, che escludevano la partecipazione dei cattolici alla vita politica, erano tuttavia favorevoli alla partecipazione alla vita amministrativa; 3) infine il gruppo

dei giovani, convinto che il più urgente dovere dei cattolici fosse quello di operare nella società di fronte alle tristi condizioni delle classi popolari. Quella che gli storici del Risorgimento definiscono "questione sociale", riguardava non solo il mondo contadino, ma anche il sottoproletariato urbano che veniva formandosi grazie all'incipiente industrializzazione. L'arretratezza dei sistemi di produzione agricola, la povertà diffusa e la sovrappopolazione nelle campagne, le condizioni igienico-sanitarie delle case coloniche, dei luoghi di lavoro e la pellagra, il sistema fiscale e l'usura, l'analfabetismo, lo sfruttamento nelle filande e nelle miniere del lavoro femminile e minorile, che comportava anche il triste fenomeno del padronismo²⁴ erano le condizioni reali della società italiana nella seconda metà dell'Ottocento e si ritrovano tutte nel fenomeno migratorio di massa, sia nei paesi di partenza che in quelli di arrivo.

Diversamente dai luoghi comuni con cui in Italia veniva giudicata l'emigrazione, per la prima volta nel Congresso di Bergamo la terza sezione dell'Opera prende atto che questione sociale ed emigrazione sono interconnesse, grazie anche al questionario preparato da Rezzara e distribuito nelle parrocchie per rilevare i dati dei flussi migratori in bergamasca, sia quelli interni, sia quelli oltreconfine. Quei dati, relazionati con le tipologie del territorio (montagna, collina, pianura), rilevavano anche i criteri antidiluviani con cui veniva amministato il territorio molto prima dell'inchiesta commissionata dal Ministero dell'Agricoltura nel 1887. Il Congresso di Bergamo "esprimerà in forma chiara il presentimento del graduale ma inarrestabile capovolgimento della prevalente economia agricola verso il primato industriale... anche se in ritardo rispetto agli altri paesi europei"²⁵.

D'altra parte "l'ambiente rurale del Nord era già uscito dallo stagnante torpore che ancora pesava sulla campagna italiana... si erano diffuse le filande ed iniziava a decollare il settore tessile", realtà che alimentavano le migrazioni interne, ovvero il serbatoio di una manodopera a basso costo. Si preferiva investire capitali nella nascente industria tessile e questa scelta penalizzava ancor più le campagne, ritardava riforme ed investimenti nel settore della produzione agricola incentivando l'esodo contadino.

Occorrevano risposte pratiche ed operative da parte di cattolici, "cattolici di azione, non da museo", visto che i governi latitavano. In Lombardia e Veneto era dunque maturata tra i cattolici una nuova mentalità ed una più attenta coscienza sociale; si spiega così perché la terza sezione dell'Opera dei Congressi sia stata più vivace in queste regioni, avvertendo nella questione "emigrazione" il banco di prova attraverso cui il mondo cattolico (il paese reale), escluso

22 Atti del Convegno delle Camere di Commercio 1950. Bologna 1950.

23 Dino Secco-Suardo, *Da Leone XIII a PioX*, ed.5 Lune, Roma 1967.

24 Padronismo, ovvero la tratta dei minorenni. Bambini dai 6 ai 16 anni venivano affidati da famiglie in miseria ad "un padrone", dietro la promessa di un compenso annuo da £ 85 ad un massimo di £ 100. Venivano portati clandestinamente all'estero per accattonaggio e per attività illecite. Secondo i dati forniti dal Governo, nel 1899 la tratta dei minori italiani aveva raggiunto proporzioni allarmanti. L'Eco di Bergamo vi dedicherà la prima pagina del giornale il 17 agosto 1899.

25 G. Belotti, *Niccolò Rezzara*, Bergamo 1982, p. 64.

dalle decisioni parlamentari e di governo (il paese legale), poteva rientrare nel dibattito politico, mettendo in questione le scelte politiche delle élite dirigenti di allora ovvero la Destra e la Sinistra storica italiana.

La terza sezione, detta anche la sezione dei Bergamaschi, perché la sede per il coordinamento nazionale fu in Bergamo al n. 2 di Piazza Pontida, affronterà sempre il problema dell'emigrazione, già rilevante nel 1877, nei suoi tre aspetti: emigrazione interna, emigrazione temporanea prevalentemente verso la Svizzera e la Francia, emigrazione transoceanica.

Tra i partecipanti del 1877 erano presenti Stanislao Medolago Albani, Nicolò Rezzara, Gian Battista Caironi, tre personalità che faranno di Bergamo la sede permanente di studio e di interventi operativi nel campo sociale, portando la città "a posizioni di avanguardia in Italia in un trentennio inimitabile di battaglie e di conquiste"²⁶.

In Rezzara la coscienza politica della questione sociale e migratoria era più chiara che nei suoi collaboratori: proveniva da una famiglia veneta contadina e conosceva a fondo non solo la realtà bergamasca, ma la società italiana, avendone visitato tutte le regioni nei suoi trenta anni di attività.

Tra i dirigenti dell'O.C. soprattutto Rezzara vedeva il nesso tra i problemi posti dal Risorgimento e le scelte politiche. Era convinto che il "Risorgimento del lavoro", ancora da farsi, richiedeva "la partecipazione alle urne" e, nel 1887, sarà eletto Consigliere provinciale in rappresentanza del mandamento di Zogno, zona di costanti e notevoli flussi migratori.

Tutte le opere nate a Bergamo, dalle cooperative nei vari settori produttivi alle Società di mutuo soccorso, dalle scuole per adulti ai circoli culturali per la gioventù, organizzazioni esportate anche nel Nuovo Mondo, fanno riferimento

26 Le opere nate a Bergamo precedono l'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII sulla questione sociale. Medolago Albani fu collaboratore di Leone XIII, in quanto presidente dell'Unione italiana di Studi sociali e membro attivissimo dell'Unione degli Studi Sociali di Friburgo, che si occupava di economia sociale cristiana. Fu presidente nazionale della terza Sezione dell'O.C. Dal 1887 Rezzara è stato segretario generale dell'O.C. per tutti i dodici Congressi fino al 1905; dopo il suo scioglimento farà parte della Direzione diocesana del Movimento Cattolico; l'assistente religioso era Don Angelo Giuseppe Roncalli. Al Congresso di Milano del 1897 Bergamo, con una popolazione inferiore di $\frac{1}{4}$ rispetto a quella milanese, vantava: 64 Casse rurali (tre a Milano), 130 Società di mutuo soccorso (31 a Milano), 31 sezioni-giovani con 8.871 iscritti (2.806 a Milano). Papa Pio X, successore di Leone XIII, nominò Rezzara rappresentante della Santa Sede al Congresso delle Associazioni internazionali per la protezione dei lavoratori, incarico tenuto fino al 1908.

Sopra: il Vescovo di Curytiba con i missionari italiani, in occasione della visita pastorale ad Urussanga. Sotto: la chiesa di Urussanga e le Figlie di Maria (associazione giovanile femminile cattolica, di ispirazione mariana, rivolta all'educazione morale e religiosa). Immagini tratte dal volume di Luigi Marzano, *Coloni e Missionari...*, cit.



a Medolago Albani e al Rezzara²⁷. Quali sono gli strumenti di intervento? La stampa, ovvero la fondazione nel 1880 de L'Eco di Bergamo, il cui direttore, il professor Caironi, considerava "l'azione cattolica come forma importante dell'attività pubblica". Il giornale, da lui diretto fino al 1903, è stato organo di formazione dell'opinione pubblica cattolica, oltre che di informazione sui fatti rilevanti: tra questi il fenomeno migratorio italiano, e non solo bergamasco, nella sua complessità. Altro pilastro dell'azione sociale è stato il settore della scuola. Non si trattava solo di rivendicare la libertà di insegnamento²⁸ ma di operare "perché lo sviluppo intellettuale e morale in regime di graduale industrializzazione procedesse di pari passo con quello materiale nel nascente proletariato urbano e nelle schiere dei lavoratori agricoli". Nel 1895 la Scuola popolare per adulti (anche serale); nel 1909 l'Alta Scuola di economia sociale durata 22 anni ed incorporata poi nel Pontificio Istituto di Scienze Sociali: tra i temi di studio ed oggetto di relazioni anche l'emigrazione.

Il Segretariato del popolo, nel 1896, con Ufficio pro emigranti, anticipa la Lettera del Cardinale Rampolla, segretario di Stato Vaticano, indirizzata nel 1899 al Cardinale di Milano per sollecitare l'assistenza agli emigranti. Dal "Bilancio dell'attività del Segretariato", pubblicato su L'Eco di Bergamo del 18 gennaio 1899, risulta che l'Ufficio pro emigranti: "curava la preparazione anche scolastica dell'emigrante; si occupava del disbrigo delle pratiche e dei passaporti; di arbitrato; dei contatti con le agenzie; dell'assistenza in loco tramite i missionari o i parroci; dei contatti tra emigrati e famiglie; delle pensioni e del recupero dei crediti spettanti alle vedove degli emigrati; della legislazione sociale. Collaborava inoltre con Mons. Bonomelli, fondatore dell'Opera Bonomelli per gli emigrati in Europa, e Mons. Scalabrini, fondatore dell'Opera San Raffaele per l'assistenza al porto di Genova e dell'Ordine degli Scalabriniani missionari che in America Latina avevano fondato Società di mutuo soccorso, scuole ed ospedali".

Il Segretariato bergamasco è stato un modello per iniziative analoghe in altre città italiane, come si evince dal Congresso di Taranto del 1901. In quell'occasione si stabilì di fondare "il Segretariato in ogni diocesi; di curare la preparazione dell'emigrante prima, durante e dopo attraverso scuole; di tenere i contatti con le agenzie; di curare la corrispondenza epistolare; di fondare Missioni per l'assistenza nei luoghi di accoglienza ed Opere per la tutela degli emigrati; di modificare la legge riguardo ai minori migranti; di creare lavoro in patria per moderare l'emigrazione tramite riforme nell'agricoltura e l'impulso alle industrie locali" (dalla Relazione pubblicata su L'Eco di Bergamo del 7-8 settembre 1901).

Si può affermare, in conclusione, che tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, grazie alla terza sezione dell'Opera dei Congressi, si sia creata una rete di assistenza agli emigranti tra il Segretariato bergamasco e i missionari, fondata

sulla suddivisione dei compiti: a Bergamo la preparazione e la scolarizzazione prima della partenza, l'assistenza nei luoghi di arrivo affidata ai missionari scalabriniani. Un canale di comunicazione importante tra queste realtà è stato L'Eco di Bergamo. Noto riguardo alla questione emigrazione venne dato dall'operato di Mons. Guindani, vescovo di Bergamo dal 1878 al 1905 ed amico di Scalabrini, e da quello di Mons. Radini Tedeschi, vescovo dal 1905 al 1914 e dirigente nazionale dell'O.C. Sotto il suo episcopato una svolta importante: nasce nel 1906 l'Ufficio del lavoro e nel 1908 l'Ufficio pro emigranti diventa Segretariato degli emigranti. Tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento, quando attraverso interventi restrittivi e le nuove norme di cui sopra, il regime italiano mirava a sostituirsi alle libere associazioni nate nell'ambito cattolico, il Segretariato è diventato un organismo della Curia bergamasca, ragion per cui non sono mai state interrotte le sue attività in Brasile, assicurando un canale di comunicazione prezioso tra i due paesi.

Si legge su L'Eco di Bergamo...

Il picco massimo dell'emigrazione è stato nel 1891: solo in quell'anno raggiunsero il Brasile 132.326 connazionali. L'Eco di Bergamo diventa un punto di riferimento per l'emigrante e documento prezioso per la comprensione delle dinamiche del fenomeno migratorio e la circolazione di informazioni.

5 febbraio 1899

"Sanguinose angherie contro gli Italiani in Brasile, picchiati, rinchiusi in carcere perché si rifiutavano di lavorare non essendo stati pagati. Odio feroce contro gli Italiani".

6 febbraio 1889

"Schiave bianche". Alla Prefettura è pervenuta la seguente circolare del Ministero degli Interni: "È a cognizione di questo Ministero che la Società protettrice dell'emigrazione di San Paulo nel Brasile ha deliberato di introdurre in quelle province duemila cameriere e serve tra tedesche ed italiane. Il bisogno di domestiche in modo rilevante si spiega col fatto dell'abolita schiavitù. Le occupazioni di cuoca, cameriera e bambinaia erano prima disimpegnate dalle schiave". In questa circolare è raccomandata la massima vigilanza per prevenire abusi ed inganni a danno di donne minori d'età che eventualmente si volessero far partire per il Brasile a scopo illecito.

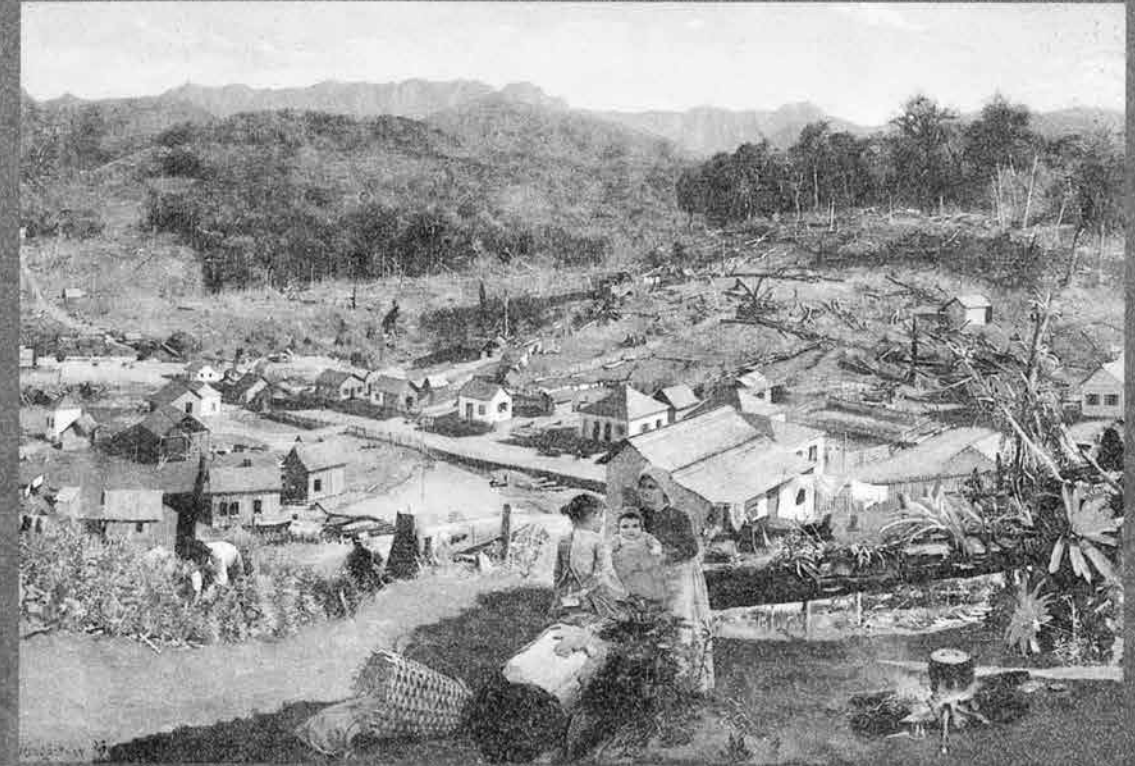
7 febbraio 1889

Lunedì scorso è partito da Genova per il Brasile il piroscafo Fortunato R con 1800 emigranti dalle province venete. Per farsi un'idea della sorte alla quale, secondo ogni probabilità, questi poveretti vanno incontro giunse dal Brasile a Genova il piroscafo Segesta con 80 italiani già emigrati colà. Essi raccontano che ivi erano adoperati nei lavori prima imposti agli schiavi, trattati peggio delle bestie, non sicura l'onestà delle loro donne. Per ciò ebbero la grazia di tornare in Patria. Il piroscafo Fortunato R., della famiglia genovese Raggio, prima di

²⁷ Curia di Bergamo, Archivio storico diocesano, fascicolo Rezzara.

²⁸ "Le missioni religiose italiane avevano fondato scuole, ospedali e società di mutuo soccorso". Relazione di Venerosi-Pesciolini, 1913. Associazione Italia gens.

ZULMAR H. BORTOLOTTI



História de Nova Veneza

(Com a colaboração de Neuton R. Bortolotto)

P. M. de Nova Veneza

essere usato per il carico “delle tonnellate umane”, era stato un piroscafo per il trasporto del carbone.

21 febbraio 1889

“La legge Crispi sull’emigrazione imbrogli. Il prefetto di Genova espone al Governo le difficoltà che si incontrano nell’applicazione della legge”. Tra le tante difficoltà il giornale segnala il problema delle donne che viaggiavano da sole o con bambini; di coloro che provenivano da altri paesi e sostavano nelle locande sovraffollate o sulle banchine del porto. Si imbarcavano a Genova anche emigranti provenienti da paesi del Nord Europa, essendo quei porti bloccati dal ghiaccio durante il periodo invernale.

28 febbraio 1889

“Patimenti e miserie degli emigrati in Brasile”. Accanto alla notizia: “60 rimpatriati con il piroscafo Regina Margherita”, l’Eco riporta da un giornale di Vicenza “una gravissima notizia”: “Il Governo brasiliano ha fatto un contratto con la Società di Navigazione italiana per trasportare 350.000 emigranti; destinazione a scelta”. L’Eco commenta: “Si capisce, ci sono gli schiavi da sostituire”. La formula “destinazione a scelta” si prestava agli abusi di cui erano vittime emigranti spesso analfabeti

14 febbraio 1889

“Drammi”. Lettera degli emigrati italiani in Brasile indirizzata al Re Umberto I. “Noi sottoscritti capi di famiglia, giacenti nell’asilo di emigrazione di San Paolo del Brasile, abbandonati alla miseria ed alla fame, ... schiavi di mercanti inumani che ci vendono per una vile mercede a fazenderi che oltre a non mantenere i patti stabiliti ci fanno patire la fame e dormire sotto gli alberi nella boscaglia ... senza soccorso di medici e medicine. Fate che ci sia ridonata quella libertà carpitaci da ingordi speculatori e vili menzogneri...”. Seguono le firme dei 500 capi famiglia partiti dalla bergamasca che chiedevano di essere rimpatriati.

18 gennaio 1899

“Sono stati trattenuti in Brasile gli uomini, sono stati mandati in Argentina donne e bambini, respinti anche dall’Argentina che non voleva trattenere gli scarti”.

24 febbraio 1901

Da Londra: “Naufragio del vapore Rio de Janeiro di proprietà della Società City proveniente da Hong Kong; naufraga davanti al porto di San Francisco do Sul in Brasile. 200 i morti, in maggioranza italiani”.

5 marzo 1901

Interrogazione del deputato Teofilo Rossi al Parlamento sull’incetta dei fanciulli italiani.

Copertina del volume di Zulmar H. Bortolotto, História de Nova Veneza, Prefeitura Municipal de Nova Veneza, 1992.

7/8 marzo 1901

“Arrestati 80 emigranti a Milano. Contadini e giovani con fanciulli senza contratto, solo con un cartoncino dell’Agenzia marittima Ludwig, col quale dovevano presentarsi ad un incaricato a Chiasso: era un incettatore di minorenni per il Brasile e per le regioni del Plata”.

23 aprile 1901

“Il governo dello Stato di San Paulo in Brasile ha concesso l’introduzione con trasporto gratuito di 20.000 Italiani e poi in base a contratti con varie imprese il trasporto di altri 30.000 Italiani. È stata pubblicata la Circolare Giolitti per il controllo e la protezione di questi italiani”. Il cronista commenta: esodo ma non sfruttamento!

5 luglio 1901

Nelle foreste del Maranaho, al confine con l’Argentina, nel Mato Grosso gli Indios hanno massacrato 200 italiani tra cui suore e missionari.

24 gennaio 1901

Accanto al reportage sulla “miseria dei fanciulli italiani portati all’estero dai padroni e addetti alla questua nelle grandi città o nelle vetrerie”, appare la seguente notizia: “Ancora una riunione a Roma del Comitato incaricato di studiare i mezzi per impedire la tratta dei fanciulli e delle bianche. Viene proposta una legge internazionale”.

11 marzo 1901

Le delizie nostre (L’Eco di Bergamo dalla Rivista di Ferrara): “L’Italia è il paese che ha più debiti, più analfabeti, più emigranti e meno scuole; manca una legislazione sociale; è il paese dove le tasse dirette ed indirette pesano di più sui poveri; dove di più infierisce la malaria; dove ci sono più malattie epidemiche; dove ci sono più sequestri di giornali; dove c’è più violazione del diritto di riunione; dove c’è più burocrazia”. L’Eco di Bergamo aggiunge al cahier de doléance: “dove si stampano più castronerie in nome della libertà, del progresso, della fratellanza”. Queste righe documentano l’analisi della questione sociale –migratoria e nello stesso tempo le battaglie fatte dalla terza sezione dell’O.C., di cui i redattori de L’Eco di Bergamo facevano parte.

11- 12 dicembre 1905

“Vincoli fortissimi oltre che di amicizia e di ospitalità legano l’Italia ed il Brasile, figlio primogenito della Chiesa nel nuovo mondo”.

6/7 agosto 1906

“Naufragio del piroscafo Sirio: 570 gli emigrati italiani da Genova. 350 gli annegati, tra cui il vescovo di S. Paulo Josè Camargo Barros, mentre il vescovo di Belem Josè Marcondes si è salvato. Era venuto a Bergamo il mese scorso per far visita al vescovo di Bergamo Radini –Tedeschi”. Insieme al vescovo precedente, Mons. Guindani, Radini-Tedeschi è stato un grande sostenitore delle iniziative della terza sezione dell’O.C.

14 dicembre 1906

“Sono venuti a Treviglio (Bg) il Ministro francese dell’Agricoltura, il senatore russo Vladimir Jabler, i sindacalisti di Lione, giornalisti dalla Spagna e dall’America Latina, per studiare il Credito agrario: la Cassa rurale, la Società edificatrice di case operaie, la Società dei contadini”. Sono le opere create dalla terza sezione dell’O.C., oggetto di studio degli osservatori stranieri .

25 maggio 1905

Nel 1905 si celebravano con una festa giubilare i 25 anni di vita del giornale, che coincidevano con i 25 anni di lavoro di Nicolò Rezzara come redattore e segretario del Consiglio d’amministrazione. Il cronista, G. B. Pesenti, così scrive nel suo saluto augurale: “Non dimentica il cronista gli amici che tanti motivi di cronaca gli han dato: i fratelli di fede, gli umili amici che a centinaia e centinaia vanno raminghi in cerca di pane per terre straniere, oltr’Alpi e oltre i mari ne la fredda Albione e ne la Terra del Fuoco. A questi compagni di fede che “Fan col piccone dov’è monte pari / Dov’è acqua terra, dov’è notte dì / Fan vie sotterra , un mare di due mari, / io oggi mando il mio saluto”. A questi esuli della fortuna ai quali L’ Eco porta le notizie della Patria lontana, sorrida l’avvenire migliore.....”.

Dall’intervista a Rezzara

Il giornalista francese Louis Riviere viene a Bergamo nel 1911 per studiare le opere cattoliche e la Scuola Cattolica di Studi Sociali. Alle sue domande Rezzara che gli faceva da guida risponde così: “Ora è desolante contemplare in quale stato di avvilitamento e di povertà sia ridotta la nostra agricoltura. Da parecchi anni si va di male in peggio. I piccoli proprietari quasi non ci sono più, i bisogni crescenti, i proventi diminuiti. Nessuna protezione, nessun serio incoraggiamento da parte dello Stato che anzi grava sull’agricoltura con la sua mano pesante. Il suolo della Sicilia nasconde un vulcano che da un giorno all’altro aprirà le sue bocche di fuoco, il Mezzogiorno fatalista attende il suo destino, il Centro sta meglio economicamente ma assai male moralmente; il Settentrione ha sete di giustizia, freme e medita una riscossa, e intanto autorità senza prestigio... Da una parte una classe di egoisti, dall’altra una classe di lavoratori impotenti. Di mezzo lo Stato dimentico della sua alta funzione sociale, corrotto nei suoi organismi maggiori e minori, impotente ad ogni risoluzione, ad ogni iniziativa atta ad ispirare fiducia. Abbiamo milioni di fratelli costretti a morire di pellagra in patria o a bestemmiare la patria sopra navi che li portano a morire in America”²⁹.

29 G. Belotti, cit.

A pagina successiva: copertina del volume di G.B. Marchesini, Il Brasile e le sue colonie agricole, Tipografia Barbera, Roma 1877.

IL BRASILE
E
LE SUE COLONIE AGRICOLE

STUDI
DELL'AVV. G. B. MARCHESINI.

ROMA,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1877.

Dodici
testimonianze



Figlio di una grande nostalgia

Gillard ci accoglie in una comoda saletta del Municipio di Nuova Venezia, dove lui è assessore, e lì trascorriamo una piacevole mattinata conversando di emigrazione e calando le vicende della famiglia Gava nella storia generale della comunità italiana di questa regione. Durante la nostra chiacchierata, in lingua italiana, affiorano in continuazione lemmi e sonorità propri del portoghese ma anche dei dialetti bergamasco e veneto. Non pare nemmeno di trovarsi in Brasile, ma in una qualsiasi cittadina del Veneto, anzi proprio a Venezia. All'ingresso del centro abitato, infatti, transitando in automobile sulla strada principale, siamo passati sotto un imponente arco di pietra sormontato dalla grande scultura del leone di San Marco, mentre dietro la Casa Comunale, in un laghetto artificiale, una gondola, fatta giungere appositamente dalla città lagunare, riporta alla luce un evidente sentimento di appartenenza nazionale. Fa specie percepire quanta identità italiana si respiri ancora in questi luoghi, la stessa che scorre come un fiume in piena dalle parole di Gillard, il quale in poche ore ricostruisce, passando in rassegna oltre centoventi anni di presenza italiana nella regione, la parabola migratoria della sua comunità.

Gillard è un italo-brasiliano di quinta generazione (è stato il suo trisavolo ad emigrare per primo). Ha studiato ed è capace di sintesi storica. Ma, soprattutto, egli partecipa attivamente alla vita sociale e politica di Nuova Venezia. Le sue origini affondano nella cultura bergamasca e trevisana; si considera figlio di una grande nostalgia, nonostante riconosca la fortuna di poter oggi superare con più facilità il grande mare che separa l'America dall'Europa.

In queste pagine egli ricostruisce con lucidità alcuni presupposti politici ed economici dell'emigrazione italiana, che nel Sud del Brasile è avanzata di pari passo con i processi di colonizzazione e di civilizzazione. In certi frangenti ciò ha significato anche sbianchire la popolazione e liberare la foresta dalla presenza ingombrante dei nativi.

Si emoziona rievocando la vita dei primi pionieri ("è vero che ghémo patì, ma qui da la tèra vien fuori di tutto", scrivevano a casa alcuni), il senso di corresponsabilità e di aiuto che avevano messo in atto, poiché la colonia è stata innanzitutto un progetto sociale, ancor prima che economico. Fede, famiglia e lavoro sono stati i principali ingredienti con i quali

Gillard Gava Cesconeto, all'ingresso dell'Assessorato alla Cultura del Municipio di Nova Venezia (2013).

i primi coloni hanno gettato le fondamenta della nuova società. “Ne è stata fatta di strada in questi centoventi anni!”, afferma Gillard.

Prima di congedarci, però, ci accompagna nella foresta. Percorriamo alcuni chilometri di strada sterrata, intervallata ogni tanto dalle edicole della Via Crucis, ciascuna delle quali con la targa di una famiglia italiana; quindi proseguiamo a piedi, facendoci largo tra una fitta vegetazione che sembra impedirci di raggiungere la meta: un vecchio cimitero utilizzato dai primi coloni ed ora abbandonato. Si intravedono appena i muri di cinta e alcune lapidi tombali, sotto una vegetazione invadente e proteggente allo stesso tempo. Un vero tempio della memoria in attesa di essere recuperato, per onorare quegli eroi italiani che hanno dovuto combattere anche contro molti nemici invisibili della foresta, come i moschitos: è bastata una sola ora trascorsa in quel luogo per essere fatti bersaglio delle loro punture, delle quali riportiamo ancora oggi i segni sulle mani, a due anni di distanza...

Emigrazione, colonizzazione e civilizzazione

Nuova Venezia è forse una delle città nella quale si sente di più la cultura italiana. Possiamo affermare che non solo nello Stato di Santa Caterina, ma in tutto il Brasile, quando si parla di italianità, non si può non richiamare l'esperienza insediativa di Nuova Venezia. Quando si studia l'emigrazione italiana in Brasile, i libri di storia della nazione citano sempre alcune aree del Rio Grande do Sul (Caxias do Sul, Garibaldi, Bento Gonçalves, Nova Schio, Nova Bassano, Nova Bréscia, Nova Pádua,...) e di Santa Catarina - tra cui spicca Nuova Venezia - un punto di riferimento importante per comprendere cos'è stata la colonizzazione italiana di queste vaste aree. In effetti, ancora oggi, agli Italiani che vengono a farci visita fa specie visitare questi luoghi e trovarsi inseriti in cittadine che recano i nomi di altrettante e importanti città italiane, come Caravaggio, Treviso, Nuova Venezia, Nuova Belluno, etc.

C'è un aspetto importante dell'emigrazione italiana in questa regione, ma più in generale in tutto il Sud del Brasile - e in parte anche dell'Argentina - che non può non essere colto e che costituisce un elemento di unicità che differenzia questa esperienza migratoria da molti altri punti di approdo dell'emigrazione italiana. Qui gli immigrati italiani hanno portato la civiltà, dove prima non c'era niente, soltanto la foresta vergine, estese aree boscate e incolte. Cosa vuol dire questo? Significa che i connazionali emigrati negli Stati Uniti, in Canada, in alcune aree dell'Argentina, specialmente nei paesi europei, si sono inseriti in comunità preesistenti, adeguandosi dunque alle varie società locali precostituite. Da noi questo non è avvenuto: quaggiù gli immigrati italiani hanno aperto la strada della nuova frontiera, fondando addirittura paesi e città. Quanti sono venuti dopo, anche cittadini di altri Stati, sono stati costretti a inserirsi nelle nuove comunità già costituite e ben strutturate sul modello delle regioni di provenienza dei primi pionieri. È per questo motivo che, soltanto nel Sud del Brasile,

troviamo agglomerati urbani dall'evidente richiamo a nomi di città italiane, come Caravaggio, Nuova Venezia, Nuova Milano, Nuova Treviso, Nuova Bassano, Nuova Brescia, Nuova Trento e così via. Sono tutti paesi fondati dalle prime comunità italiane emigrate in queste aree nella seconda metà dell'Ottocento.

Emerge un altro aspetto rilevante, che prende spunto dalla constatazione che abbiamo appena svolto: le migliaia di famiglie provenienti dal Nord Italia, che alla fine dell'Ottocento sono emigrate in Brasile, hanno voluto impiantare una sorta di nuova città d'origine oltreoceano; ciò vuol dire che l'emigrazione non è nata come atto di ribellione, di fuga, di abbandono della propria cultura originaria, bensì quale atto di amore nei confronti della terra, della famiglia, della comunità di partenza. Quelle famiglie, a distanza di tempo e di spazio, hanno voluto ricostruire nel Sud del Brasile un pezzo di Veneto, un pezzo di Lombardia, un pezzo di Trentino, un pezzo di Piemonte, e via dicendo. Forse era anche un modo per sentire meno il distacco dal paese natio, ma ha rappresentato anche uno spunto per costruire dal nulla nuove organizzazioni sociali - compresi i servizi di strade, scuole, chiese, ospedali,... - sul modello di quelle conosciute nei rispettivi paesi d'origine. Le famiglie di emigranti non giungevano mai in ordine sparso, ma già organizzate in gruppi di provenienza: l'emigrazione quaggiù non è stata un fenomeno individuale, ma collettivo. Non giungeva mai la famiglia da sola o isolata, bensì arrivavano gruppi familiari provenienti dalle diverse regioni, che la Società di colonizzazione - incaricata di assegnare la terra - cercava di tenere assieme. Giunti in prossimità della nuova frontiera, che allora avanzava a vista d'occhio, generalmente provvedevano all'acquisto del loro lotto di terra, cercando di affiancarsi alle famiglie delle medesima area di provenienza. All'interno di Nuova Venezia, ad esempio, ancora oggi abbiamo paesi con una forte demarcazione regionale, ossia aree occupate in prevalenza da famiglie di origine bergamasche, vicentine, trevisane, etc. Era anche un modo semplice e prudentiale, sempre efficace, per stare insieme e aiutarsi nei momenti difficili; era anche una formula intelligente per ricostruire nel nuovo contesto alcuni frammenti della comunità originaria.

Presupposti politici ed economici dell'emigrazione italiana

Mi chiamo Gillard Gava Cesconeto¹. Gava è il cognome paterno, la cui famiglia è originaria di Cappella Maggiore (Treviso), mentre Cesconeto è il cognome materno. I bisnonni materni provengono da San Paolo di Piave, sempre in provincia di Treviso. Dunque, entrambi i miei bisnonni sono di origini veneta. Sono un giovane italo-brasiliano di quinta generazione, nato a Nuova Venezia

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Gillard Gava Cesconeto ad Antonio Carminati il primo novembre 2013 nel suo ufficio presso il Municipio di Nuova Venezia (Santa Catarina, Brasile). Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

nel 1979, e attualmente svolgo una funzione pubblica proprio nel mio Municipio: per la seconda volta mi hanno nominato assessore a cultura, sport e turismo della città.

In questa città, come del resto in molte altre regioni qui attorno, si sente ancora pulsare forte la cultura e l'identità italiana, anche attraverso l'elemento linguistico, che viene conservato e tutelato. La presenza italiana in questa regione ha attraversato diverse fasi, in relazione alle difficoltà che di volta in volta si ponevano. In principio, ad esempio, i coloni sentivano molto la questione della sicurezza, anche sul piano della difesa personale: la loro presenza andava tutelata da una serie di minacce esterne, provenienti da una natura ancora poco conosciuta e selvaggia e dall'assenza di un'organizzazione sociale strutturata. I coloni costruivano tra di loro alleanze finalizzate alla reciproca protezione.

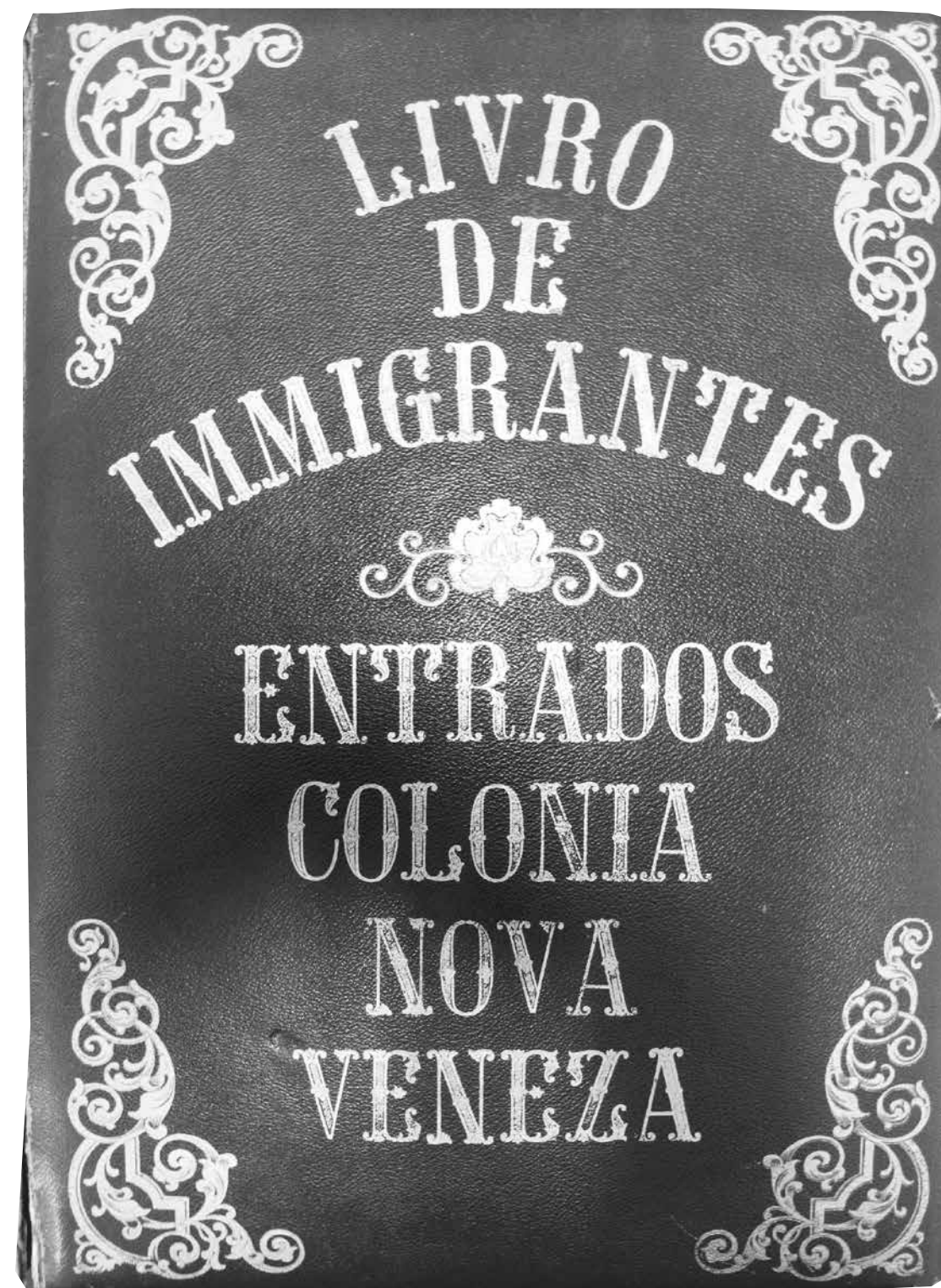
Con la seconda generazione di italo-brasiliani nati in Brasile, ormai gli scambi matrimoniali avvenivano tranquillamente tra connazionali provenienti da diverse regioni. Nelle prime generazioni, invece, i matrimoni non erano affatto misti. I Bergamaschi si sposavano solo con i Bergamaschi, i Trevisani con i Trevisani, i Bellunesi con i Bellunesi, ecc.

Per comprendere meglio l'emigrazione italiana in questa regione, non si possono trascurare altre due questioni importanti.

Occorre innanzitutto chiedersi perché il Brasile abbia spinto il processo di colonizzazione di queste immense aree (soprattutto di Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Parana). Lo Stato brasiliano aveva uno specifico interesse a popolare questa vasta estensione territoriale che era ancora vuota, non sfruttata, abbandonata a sé stessa e sconosciuta, anche inesplorata. C'era anche un motivo di sicurezza sociale: i governanti ritenevano che, nel caso di un'eventuale guerra contro l'Argentina, possibilità niente affatto remota, queste aree rischiavano di essere conquistate. O meglio, correavano il rischio di essere annesse come diritto di proprietà, non essendo ancora utilizzate. Quella situata al confine con l'Argentina era un'area strategica per il Brasile: perciò doveva essere tutelata, popolata e rafforzata. Non dimentichiamoci che l'Argentina, tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, era la prima potenza del continente latinoamericano; la sua capitale, Buenos Aires, era considerata la Parigi dell'America Latina.

Ma c'è anche un secondo aspetto da considerare, più di natura economica che politica. Si sapeva ormai dal 1824, che specificamente l'area di Criciúma, costituiva una delle più importanti ed estese riserve carbonifere delle Americhe². Gli immigrati italiani ignoravano questo fatto, ma i governanti sapevano

2 Criciúma è stata fondata il 6 gennaio 1880 da un gruppo di famiglie originarie delle province di Belluno, Udine, Vicenza e Treviso, la maggior parte delle quali di Cordignano, Cappella Maggiore e Vittorio Veneto. Deve il suo nome ad una specie di bambù diffuso nella zona. L'area di Criciúma è ancora oggi una importante zona mineraria del Brasile e le miniere, a partire dalla



dell'esistenza del prezioso giacimento in attesa di essere esplorato e sfruttato. Per questo motivo hanno spinto ed incentivato l'immigrazione di famiglie provenienti soprattutto dal Nord e, più in generale, dalle aree alpine. Sapevano che gli Italiani di quelle regioni erano bravi a scavare le gallerie perché vivevano e lavoravano sulle Alpi, in contesti di vita non facili. La maggior parte delle famiglie emigrate in questa regione, infatti, proveniva dalle zone alpine e prealpine. Già prima quei lavoratori si recavano in Belgio, in Francia, nell'Alsazia Lorena, per lavorare nelle foreste e scavare le gallerie. Popolazioni dotate di una cultura agricola e forestale notevole. Sapevano lavorare i boschi ed avevano sperimentato diverse tecniche colturali, soprattutto nelle aree montane e pedemontane. Ad emigrare in Brasile sono stati soprattutto gli Italiani: infatti dal 1875 al 1920 sono entrati in Brasile quasi 1.300.000 Italiani e solo 200.000 Tedeschi³. Altro dato da considerare: in quel periodo comandava in Brasile l'Imperatore Pietro II, che aveva sposato Teresa Cristina dei Borboni di Napoli.

Il progetto *de sbianchir* la popolazione

L'emigrazione italiana di massa in Brasile si sviluppa immediatamente dopo l'abolizione della schiavitù e, in un certo senso, in certe aree del paese i nuovi immigrati sostituiscono gli schiavi nelle grandi *fazendas*⁴. Ma la prima esperienza migratoria è avvenuta – sempre nello stato di Santa Caterina – nel 1836, quando l'Italia non era ancora uno Stato unitario. Vicino a Botuverà, nella Valle del fiume Tijucàs, un gruppo di sardi aveva fondato la “Colonia Nuova Italia”⁵. Erano ancora esperienze isolate, non ancora il risultato di un'emigrazione programmata e assistita, come invece accadrà pochi decenni dopo. Solamente nella seconda metà dell'Ottocento il fenomeno assume dimensio-

ni generali e coinvolge centinaia di migliaia di persone provenienti dal Vecchio Continente. Semplici contadini e coloni. Il Brasile spinge l'acceleratore sul processo di colonizzazione della terra da assegnare agli immigrati, i quali si impegnavano a pagarla in dieci o vent'anni, in relazione alle loro disponibilità. Vengono approvate le prime politiche di incentivazione dell'emigrazione, frutto di accordi bilaterali tra i due governi italiano e brasiliano.⁶ Gli emigranti avevano il viaggio pagato e garantita la prima sistemazione nel nuovo Paese di destinazione, dove emissari delle società di colonizzazione li attendevano per l'assegnazione delle terre. Molti gruppi invece, soprattutto quelli diretti nella regione di San Paolo, venivano accompagnati nelle vaie *fazendas*, dove erano assoldati alla mercé di semplici braccianti agricoli. Più a Sud, a Santa Catarina e nel Rio Grande do Sul, ogni capo famiglia in età compresa dai diciotto ai cinquant'anni, aveva diritto ad ottenere un lotto di venticinque ettari di terra circa, pari a una colonia. Il colono, quindi, è il possidente di una colonia. Il costo della terra era accessibile, soprattutto per i primi coloni. Parliamo delle persone insediatesi nei pressi di Urussanga e Criciúma, quando ancora l'assegnazione era fatta sotto l'Impero; avveniva, quindi, a condizioni molto convenienti, che dovevano essere completamente soddisfatte nei tempi stabiliti. Successivamente i costi aumentarono leggermente, quando la colonizzazione delle terre continuò sotto il governo della nuova Repubblica brasiliana, cioè dal 1889. In genere, però, la terra costava poco anche perché ce n'era in abbondanza. L'intervento dei coloni, poi, era ricercato dalle autorità governative per popolare tali aree, presidiarle, renderle fertili e funzionali allo sviluppo sociale ed economico di tutto il Paese. L'imperatore Pietro II, dopo l'abolizione della schiavitù, aveva in progetto *de sbianchir* la popolazione, sostituendo gli schiavi provenienti dall'Africa con i nuovi immigrati europei.⁷ L'emigrazione italiana in Brasile è stato

fine degli anni Trenta del secolo scorso, hanno rappresentato un'alternativa al lavoro nelle colonie, anzi per certi versi hanno segnato la fine del periodo della colonizzazione delle terre e avviato la fase dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo.

3 In quel periodo l'immigrazione si era concentrata soprattutto nelle regioni Sud e Sud-est del Paese. Regioni italiane di provenienza degli immigrati italiani nel periodo 1875-1920: Veneto 365.710 - Campania 166.080 - Calabria 113.155 - Lombardia 105.973 - Abruzzo/Molise 93.020 - Toscana 81.056 - Emilia Romagna 59.877 - Basilicata 52.888 - Sicilia 44.390 - Piemonte 40.336 - Puglia 34.833 - Marche 25.074 - Lazio 15.982 - Umbria 11.818 - Liguria 9.328 - Sardegna 6.113 - Totale 1.243.633. Fonte: *Brasil 500 anos de povoamento*, IBGE, Rio de Janeiro. 2000.

4 A spianare l'emigrazione verso il Brasile vi fu nel 1871 una legge detta “del Ventre Libero”, che sancì la fine della schiavitù. La manodopera degli emigranti italiani sostituì in buona parte quella prestata fin allora dalle persone usate come schiavi. In quanto bianco e cattolico l'immigrato italiano era trattato diversamente dagli schiavi di colore, anche se la qualità della vita era di poco superiore. La mentalità schiavista di molti proprietari terrieri portò il governo italiano a proibire l'emigrazione in Brasile con il Decreto Prinetti del 1902 con il quale si sospendeva la licenza speciale a compagnie di navigazione per il trasporto gratuito di emigranti italiani in Brasile presso *fazenderos* senza scrupoli.

5 Attualmente Comune di San Jean Battista.

6 Una forma tipica di quel periodo fu l'*emigrazione sussidiata*: apposite organizzazioni anticipavano agli emigranti le spese del viaggio e si occupavano di collocarli nelle aziende che ne facevano richiesta. Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore. Roma, 2002.

7 L'attuale popolazione brasiliana è il prodotto di un mix di indios, europei e africani. Gli studi genetici dichiarano un'ascendenza europea predominante, nel suo complesso, anche se origini africane sono molto presenti nel Nord-est e nel Sud-est (discendenti degli indios nel Nord), mentre quelle europee sono decisamente dominanti nel Sud del Brasile. Prima della colonizzazione portoghese, il Brasile era abitato da un numero imprecisato di persone, note come indios. I portoghesi arrivarono nel 1500. Si stima che circa cinquecentomila portoghesi siano arrivati in Brasile fra il 1500 e il 1808. Essi hanno colonizzato il Paese e influenzato la sua composizione etnica. Dalla metà del XVI secolo, gli africani sono stati portati in Brasile per lavorare prima nelle fattorie di canna da zucchero, poi nelle miniere d'oro e diamanti e nelle piantagioni di caffè. Gli storici indicano che fra il 1550 ed il 1850 (quando il commercio degli schiavi è stato abolito), siano arrivati in Brasile circa quattro milioni di africani. Fino alla metà del XIX secolo, la maggior parte della popolazione brasiliana era composta da neri e mulatti. Una grande immigrazione europea ha avuto luogo in Brasile fra il 1880 ed il 1930, soprattutto italiana. Negli ultimi anni dell'Ottocento, viene avvalorato il disegno di una società basata sul progetto del *branqueamento*, ovvero sullo “sbiancamento” della popolazione. L'assioma era crudo quanto semplice: poiché una nazione moderna non può essere formata in prevalenza da discendenti africani e da meticci, non

dunque un fatto programmato. Si sapeva già dal 1851 che il Brasile si stava avviando sulla strada dell'abolizione definitiva della schiavitù, che avverrà solo più tardi nel 1888. Dal 1851, quindi, fu vietato l'ingresso di nuovi schiavi nel territorio brasiliano, anche se quelli che già si trovavano qui mantenevano tale condizione. Vent'anni dopo, la legge del Ventre Libero garantì la libertà ai figli nati da madre schiava, ma solo al raggiungimento della maggiore età; una legge che non ha avuto alcun significato pratico fino al 1892, quando cioè il primo dei nati compì 21 anni. A queste disposizioni seguirono la *Lei dos Sexagenários* / *Lei Saraiva-Cotegipe* del 1885, che concedeva la libertà degli schiavi con più di sessant'anni di età ed infine, il 13 maggio 1888, l'abolizione del regime schiavistico per mano della principessa Isabella.

Nel corso di questi decenni, dunque, il governo brasiliano si è posto il problema di come sostituire quella preziosa manodopera che stava per cessare, favorendo l'ingresso nel Paese di altri lavoratori. Successe un fatto curioso: i proprietari terrieri utilizzarono nelle loro *fazendas* gli schiavi finché questi non costavano niente. Ma una volta diventati liberi, anziché trattenerli come salariati, preferirono sostituirli con la nuova manodopera proveniente dall'Europa. Ci fu un vero e proprio ricambio occupazionale. Tra un ex schiavo negro ed un immigrato italiano, i proprietari terrieri preferivano pagare l'Italiano.

Le diverse facce dell'emigrazione italiana in Brasile

L'emigrazione italiana in Brasile è stata un fenomeno articolato, che ha assunto caratteri diversi in relazione ai vari percorsi. Tentando una semplificazione possiamo fare riferimento ad almeno tre realtà distinte.

La prima, dal 1880 in poi, fa riferimento all'emigrazione nelle aree del Sud del Brasile, dove gli Italiani si sono recati per ottenere un pezzo di terra da coltivare, promesso ad ogni capo famiglia, e civilizzare così una regione ancora occupata da vaste foreste vergini nelle quali avviare attività agricole per la produzione di generi alimentari. È la vasta area occupata dagli Stati di Santa Caterina e Rio Grande do Sul.

La seconda realtà migratoria, pressoché nello stesso periodo, è quella sviluppatasi in modo particolare all'interno dello Stato di San Paolo, dove gli Italiani si recavano per lavorare nei campi al posto degli schiavi, il novanta per cento dei quali era impegnato nella produzione del caffè. Questa è stata un'esperienza emigratoria non proprio positiva, poiché migliaia di connazionali hanno lavorato senza una grande prospettiva e soprattutto svolgendo spesso funzioni servili, un tempo di competenza degli schiavi, senza avere accesso alla proprietà della terra.

resta che sbiancare la società attraverso le unioni tra maschi bianchi e donne nere. Valeria Ribeiro Corossacz, *Razzismo, meticciato, democrazia razziale*, Edizioni Rubbettino, 2006, pp.136.

"Casa di pietra" del colono Luigi Bratti, giunto a Nova Venezia nel 1891, oggi patrimonio dello Stato.



Nella terza esperienza migratoria, riferita soprattutto alle regioni di San Paolo - Rio de Janeiro, avvenuta dopo il 1897, famiglie di nuovi immigrati non andavano più a lavorare nelle colonie, ma si stabilivano nei centri urbani per esercitare lavori diversi (il sarto, il pasticcere, il panettiere,...), molte volte nei servizi. Un'emigrazione proveniente soprattutto dal Sud Italia e personale, meno programmata, non più sostenuta dalle autorità brasiliane che non coprivano le spese di viaggio né fornivano gli aiuti iniziali di avviamento e di prima sistemazione. La prima emigrazione dal Nord Italia in Brasile del 1880 era assistita, ossia sostenuta da accordi bilaterali sostenuti dai rispettivi governi. Gli emigranti avevano diritto al biglietto gratuito di sola andata sui transatlantici. Chi decideva, poi, di ritornare in Italia doveva provvedere a proprie spese.

L'edificio che attualmente ospita l'Ospedale San Marco, nel Comune di Nuova Venezia, un tempo era sede della Compagnia Metropolitana che si occupava della colonizzazione delle terre. Quella Compagnia esiste ancora oggi, ma ha modificato il suo obiettivo statutario, interessandosi attualmente di attività mineraria. Un tempo, invece, il suo obiettivo consisteva nel portare nuovi immigrati italiani in Brasile per inserirli nel processo di colonizzazione, privilegiando l'ingresso delle famiglie intere così da favorire il loro radicamento permanente nella nuova realtà. Gli immigrati che dall'Italia si accingevano a partire non sapevano dove sarebbero andati a vivere, poiché erano animati esclusivamente dal desiderio di possedere e lavorare la terra in un Paese che la offriva ad ottime condizioni. In seguito, poi, quando si è sviluppata l'industria mineraria, verso la fine della prima metà del secolo scorso, la medesima Compagnia reclutava all'estero principalmente manodopera maschile da inserire nelle miniere di carbone. La politica della Compagnia Metropolitana variava in relazione alle esigenze economiche che venivano sollevate dalla società e dall'economia locale. In buona sostanza, tale Compagnia agiva ed operava quale soggetto fiduciario del governo brasiliano, cui era affidato il compito di attuare e sostenere il progetto di espansione sociale ed economica della regione. A volte la Compagnia si limitava ad agire per conto del Governo, assegnando le terre ai vari coloni; altre volte operava come interlocutore privato autonomo. Ad esempio, quella avvenuta a Nuova Venezia è stata una colonizzazione di tipo "privato". In quel caso, la Compagnia Metropolitana aveva acquistato ampie estensioni di terra dal governo brasiliano, procedendo poi in piena autonomia a costruire il progetto di colonizzazione, ossia a frazionare la terra in lotti per poi venderli agli immigrati i quali pagavano il relativo corrispettivo non al Governo ma direttamente alla Compagnia venditrice.

Storie di emigrazione assistita

Vi dicevo poc'anzi che la prima emigrazione di massa in Brasile è stata assistita, ossia programmata e favorita dai due Stati, Italia e Brasile, i quali provvedevano a sostenere le spese di trasporto e di viaggio delle famiglie emigranti; la Compagnia Metropolitana le prendeva in carico al loro arrivo per la sistemazione

definitiva. L'itinerario era pressoché sempre lo stesso per migliaia di persone: partivano da Genova, il porto più vicino dove imbarcarsi per le popolazioni che abitavano nelle regioni alpine e prealpine italiane. Le rotte in partenza dal Nord della Francia, ad esempio dalla Normandia, erano poco utilizzate dagli Italiani. Da Genova i transatlantici puntavano su Rio de Janeiro o Santos⁸, i due porti brasiliani dove le prime fiamme di emigranti italiani sbarcavano, per poi proseguire su una nave più piccola diretta al porto di Florianopolis: lì restavano circa un paio di giorni, ospiti nella Casa degli Emigranti - tuttora esistente - per rifocillarsi e ristabilirsi dopo un viaggio così impegnativo. Vitto ed alloggio erano spesati per alcuni giorni. Da Florianopolis, su una barca ancora più piccola, erano poi trasportati a Laguna e da lì proseguivano in treno sino a Pedras Grandes⁹, la località che ha rappresentato in un certo senso la culla dell'emigrazione italiana. Tale cittadina costituiva un punto di arrivo, un'area di smistamento per migliaia di famiglie di immigrati: da lì, infatti, si proseguiva a piedi, perché la ferrovia non andava oltre. Ad esempio, da Pedras Grandes a Nuova Venezia c'erano da percorrere circa trenta chilometri di strada. Fino a Pedras Grandes l'emigrazione era assistita ed il viaggio pagato. Da lì in poi gli immigrati dovevano provvedere con le proprie forze. I primi immigrati che hanno fondato le colonie più antiche, come quella di Urussanga, probabilmente proseguivano a piedi persino da Laguna. La denominazione delle nuove colonie veniva stabilita dalla Società di colonizzazione nel momento in cui era steso il progetto iniziale, che prevedeva il frazionamento di ampi territori in singoli lotti in attesa di essere assegnati, ciascuno dei quali dotato di un proprio numero progressivo. Come una mappa catastale molto particolareggiata. Nuova Venezia, ad esempio, è stata così nominata un anno prima che fossero assegnati le varie parti ai coloni, quando cioè il territorio è stato frazionato e ripartito in lotti. Nel progetto di Nuova Venezia, ad esempio, erano stati individuati cinque nuclei abitativi. Attorno al principale - che fungeva da centro della colonia, chiamato Nuova Venezia - erano stati previsti altri quattro centri abitati, poi puntualmente realizzati: Nuova Belluno, Nuova Treviso, Belvedere e Sao Bento Baixo. Belvedere, in particolare, il nucleo più piccolo, è stato colonizzato quasi completamente da famiglie bergamasche: mantiene ancora oggi lo stesso nome ed è situato in montagna, nel Comune di Urussanga, in direzione del *Montagnù*¹⁰. I nomi delle singole colonie sono dunque stati assegnati dalla Compagnia di colonizzazione prima dell'arrivo degli immigrati. In previsione dell'ingresso di famiglie dalle

8 Curioso il primo sbarco a Santos narrato da due emigranti bergamaschi diretti in Argentina, Agostino e Antonio Tiraboschi. Antonio Carminati (a cura di), *Simulando contentezza di andare in America. Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme, 2013.

9 Pedras Grandes è un comune di colonizzazione italiana. Nel 1877 i primi immigrati italiani arrivarono dal Veneto. In seguito, dalla prima metà del Novecento, la località ha prosperato sulle miniere di carbone. La città è stata elevata a Comune nel 1961, mentre prima era un quartiere di Tubarão.

10 Località di montagna interessata dalla colonizzazione bergamasca.

regioni alpine e prealpine, la Società di colonizzazione ha pensato di attribuire ai nuovi nuclei emergenti i nomi di alcune principali città delle loro aree di provenienza. I lotti di terra a Nuova Venezia, sono stati assegnati per il sessanta per cento a famiglie provenienti dal Veneto. Nel nucleo di Treviso, invece, sono più Bergamaschi che Veneti, come a Belvedere.

Michele Napoli, direttore della Compagnia di colonizzazione, aveva fondato, ad esempio, anche la Colonia Trinacria¹¹ per rendere omaggio alla Sicilia. Al suo interno erano stati individuati i nuclei di Nuova Palermo (che esiste tuttora), Siracusa, Agrigento, etc anche se gli immigrati assegnatari di quelle colonie erano tutti provenienti dal Nord dell'Italia. In quel caso, il nome assegnato alla colonia non c'entrava niente con la popolazione che vi risiedeva. All'interno di Nuova Treviso, inoltre, ci sono nomi di località, ad esempio Bengasi, che costituiscono un omaggio al periodo dell'Italia coloniale.

I singoli lotti, ovvero le varie colonie, avevano ciascuno forma di rettangolo allungato, probabilmente perché, tenendole strette su un lato, si favorivano i contatti tra i vari coloni. Se la colonia fosse stata quadrata, sarebbe stato più difficile comunicare. Anche in Argentina procedevano allo stesso modo durante la fase della colonizzazione delle terre. Ma probabilmente ci sono anche altri motivi, ad esempio per favorire il passaggio dell'acqua del torrente attraverso più colonie.

Gli Italiani sono un popolo di migranti

Quando si parla della grande immigrazione italiana nello Stato di Santa Catarina, si fa riferimento ai flussi migratori avvenuti dal 1875 in poi, ossia da Pedras Grandes a Sambuja - sempre nella foresta - ed a Nova Trento; poi Urussanga (1878), Criciúma (1880). Per finire ci fu l'esperienza di immigrazione organizzata dai due governi: Nuova Venezia (1891) fino agli ultimi connazionali provenienti da Forno di Zoldo, in provincia di Belluno (1897) qui non ho capito bene cosa vuol dire).¹² In seguito l'emigrazione non cessò, ma si man-

¹¹ Bortolotto Zulmar Hélio. *História de Nova Veneza*. Nova Veneza: Prefeitura Municipal, 1992, 339.

¹² Ecco di seguito il quadro della colonizzazione italiana nella regione di Santa Catarina, riassunto da Oswaldo Antonio Furlan (*Fragments*, número 21, p. 103/137, Florianópolis, jul - dez 2001): nel 1836, i sardi fondarono la colonia *Nova Italia*, oggi *São João Batista*, nella valle del fiume *Tijucas*. Dal 1875 in poi fondarono *Rio dos Cedros*, *Rodeio*, *Ascurra* e *Apiúna*, intorno alla colonia di Blumenau. Seguirono *Porto Franco* (oggi *Botuverá*) e *Nova Trento*, intorno alla colonia di Brusque. Nel 1877 fondarono, nella valle del fiume Itajaí-Açu, la colonia *Luís Alves* e, nella valle del fiume Tubarão, i nuclei di *Azambuja*, *Pedras Grandes* e *Treze de Maio*; nella valle dell'*Urussanga*, i nuclei di *Urussanga* e *Acioli de Vasconcelos*, oggi *Cocal* e *Criciúma*. Con l'intervento del Conte d'Eu e di Joaquim Caetano Pinto Júnior, fondarono la colonia di *Grão Pará*, che oggi si presenta divisa nei comuni di *Orleans*, *Grão Pará*, *São Ludgero* e *Braço do Norte*. Nel 1893, fondarono la colonia di

Porta ad arco celebrativa dedicata dal Município di Nova Veneza: "Al trionfo dei pionieri".



tenne soprattutto nell'area di San Paolo perché nello Stato di Santa Catarina non c'erano più terre da conquistare. Si andava sviluppando intanto un certo dinamismo interno, connesso allo sfruttamento agrario delle colonie iniziali ed alle prime attività di compravendita tra coloni. I figli dei primi immigrati cercavano di espandersi soprattutto nei territori a Sud di Santa Catarina, verso il Rio Grande do Sul, Timbao do Sud, dove poter acquistare nuova terra. Molti giovani cominciavano a trasferirsi nelle principali città, come Rio Grande, Porto Alegre, San Paolo. È stata un'immigrazione più cittadina. Iniziava un'altra storia. Possiamo affermare che la maggioranza dei coloni sia riuscita nel suo intento e che per essi l'emigrazione abbia rappresentato in fondo un'esperienza positiva. I coloni sono riusciti a salvare il *pago*¹³, ossia a mantenere fede ed a onorare gli impegni presi, anche quelli di natura finanziaria. Ciò si è verificato penso almeno per l'ottanta per cento delle situazioni. Ci sono però alcuni dettagli che non possono essere trascurati. Ad esempio, molti giovani non sono voluti restare nel nuovo Paese d'adozione perché non si sono abituati al sistema di vita brasiliano: dopo la prima grande immigrazione della fine dell'Ottocento, abbiamo assistito ad una continua emigrazione interna. Molti figli dei primi coloni non si sono accontentati di continuare il lavoro dei padri ed hanno così cercato diverse realizzazioni altrove, spostandosi sempre più giù, ad Ovest di Santa Catarina, in cerca di altra terra. Hanno dapprima colonizzato il Paranà, per rivolgersi poi verso l'interno e verso il Mato Grosso. Attualmente molti connazionali immigrati di quarta o quinta generazione dei primi coloni italiani sono andati in Amazzonia. Altri sono rientrati in Italia. Due miei fratelli hanno lavorato alcuni anni in Italia; anzi, uno di loro vive ancora là. Gli Italiani sono un popolo migrante. Alcuni chiamano l'Italia il "Paese delle rondinelle".

È vero che *ghêmo patì*, ma qui da la tèra vien fuori di tutto

La colonizzazione è un fenomeno ormai concluso. Sprigionatosi dopo la metà del secolo diciannovesimo, ha avuto il suo sviluppo fino alla nuova era carbonifera - avviatasi nella prima metà del Novecento con lo sfruttamento minerario della regione - che comportò la diminuzione dell'interesse nei confronti dell'agricoltura. È finita proprio con Nuova Venezia l'esperienza migratoria della colonizzazione brasiliana, dove la Compagnia Metropolitana ha portato a termine il suo ultimo progetto di colonizzazione, assistita dal Governo brasiliano per la

Nova Veneza, oggi i comuni di *Nova Veneza* e *Siderópolis*, da dove si diffusero nella valle del fiume *Mãe Luzia* fino alla valle dell'*Araranguá*. Le antiche colonie della valle media dell'Itajaí-Açu e dell'Itajaí-Mirim si espansero nell'alta valle dell'Itajaí (*Rio do Sul*, *Rio do Oeste*), e nello stesso modo fecero quelle della valle del fiume *Tubarão*. Dal 1910 in poi, italo-brasiliani procedenti dal RS occuparono ampie regioni nelle valli dei fiumi *Peixe* ed *Uruguai* e, poco a poco, il medio e l'estremo Ovest.

¹³ Così era chiamato dai coloni il lotto di terra loro assegnato, che doveva essere "pagato" alla Compagnia di colonizzazione negli anni immediatamente successivi dalla sua formale consegna.

distribuzione della terra ai coloni immigrati. Quale dato generale, possiamo affermare che delle molte famiglie che in quel periodo avevano cominciato a disboscare ed a coltivare, sono poche quelle che oggi continuano a praticare il lavoro in colonia, finalizzato all'agricoltura o l'allevamento, attraverso i loro discendenti. Invece, per l'antica colonia di Nuova Venezia - oggi ripartita in tre Comuni - il fenomeno di abbandono della terra è avvenuto solo in parte perché, nonostante molte persone si siano dedicate ad altri lavori ed all'esercizio di diverse arti e professioni, la maggior parte di essi preserva ancora il lotto di terra dei primi avi immigrati. Ciò significa che la comunità originaria ha messo qui le proprie radici e che riconosce in questa terra la propria patria. Esisteva anche la tradizione che l'ultimo dei figli maschi, il *pupo* o la *pupa*, dovesse restare in casa con i genitori per dare continuità alla proprietà originaria. Al *Montagnù* o a Belvedere troviamo oggi ancora tutti i discendenti delle famiglie che colonizzarono quella zona centoventi anni fa. La famiglia Innocenti, per esempio, continua a coltivare oggi la colonia originaria che i loro vecchi, immigrati dall'Italia, avevano ricevuto alla fine dell'Ottocento. Ci sono ancora tanti casi come questo, soprattutto nelle aree più periferiche rispetto ai centri abitati.

Quella vissuta dai primi immigrati è stata una stagione molto particolare. Le difficoltà da superare e da vincere erano tante; si moriva pure, ma la posta in gioco era alta. Quegli uomini e quelle donne non hanno mai avuto prima una simile opportunità. Era la "la terra della cuccagna", quella del Brasile, però tutta da conquistare perché nessuno ha mai regalato nulla a quei coloni. Hanno provveduto essi stessi, in prima persona, col lavoro ed il sacrificio di tutti i giorni. Lavoro e molto risparmio. Possedevano tecniche forestali e competenze agricole, sapevano affrontare i sacrifici, conoscevano i segreti della terra e si facevano onore anche sui cantieri. Quei primi coloni hanno messo in gioco tutta la loro capacità. Non c'era ozio.

Si sostiene, a volte con troppa facilità, che lo sviluppo minerario abbia decretato la fine della colonia, distogliendo buona parte della forza lavoro dalla terra per impiegarla nel lavoro in miniera. Mi sento di condividere solo in parte quest'affermazione per due motivi almeno: innanzitutto le famiglie contadine, ancora nella prima metà del Novecento, avevano in media dai dieci ai dodici figli e quindi il lavoro in miniera ha costituito uno sbocco occupazionale per alcuni di essi, che non sarebbero altrimenti riusciti a vivere sulla lavorazione della terra insieme ai fratelli.

In secondo luogo, molti coloni, terminato il lavoro in miniera, si recavano ancora nei campi poiché erano persone fortemente addestrate al lavoro. Il lavoro in miniera ha rappresentato per essi un'azione integrativa, non sostitutiva dell'impegno nei campi. Ogni colonia mirava all'autosufficienza, per garantirsi più servizi possibili: nei venticinque ettari di terra si cercava di produrre tutto quanto serviva per il sostentamento del gruppo familiare. Si usciva dalla colonia solamente per acquistare la stoffa con la quale confezionare i vestiti, un po' di frumento (che in colonia si piantava poco) ed il sale.

La colonia rappresentava il nuovo mondo degli immigrati italiani, che hanno saputo costruire con lavoro e sacrifici a non finire, ma anche con coraggio ed

entusiasmo. Non avevano mai ricevuto prima una simile opportunità. Se pensiamo a contadini e boscaioli provenienti dalle regioni del Nord Italia, nelle cui valli alpine e prealpine c'era la piccola proprietà contadina e nelle aree pedemontane la concentrazione terriera era nelle mani di pochi, il Brasile ha offerto loro davvero una grande opportunità. Mentre in Italia il loro lavoro veniva misurato in pertiche di terra, improvvisamente quaggiù si sono ritrovati proprietari di almeno venticinque ettari! L'ettaro era un'unità di misura che probabilmente molti di essi faticavano a percepire. Questa dimensione si comprende molto bene dallo studio delle fonti epistolari. La comunità di Val di Zoldo, in provincia di Belluno, ha recuperato una parte della corrispondenza dei suoi emigranti in Brasile. Evidentemente non tutti sapevano scrivere a quel tempo e, di conseguenza, le persone alfabetizzate si prestavano anche a scrivere e spedire le lettere di quanti non possedevano la scrittura e la lettura. Una di queste lettere, estremamente esemplificativa del clima che respiravano quegli emigranti, diceva pressappoco queste cose (vado a memoria): "Mamma, è vero *che ghémo pati*¹⁴, sì, soprattutto i primi sei mesi. Ma qui *da la tèra*¹⁵ vien fuori di tutto. Qua non nevica, il terreno è così: si pianta questo, si pianta quello e cresce tutto". La foresta, in effetti, rappresentava un'enorme fonte di risorse di varia natura: offriva frutti, cacciagione, piante, ... e soprattutto tanta terra da coltivare! Nella Valle del Fiume Araranguà, ad esempio - considerata una delle zone più fertili di Santa Caterina, dove attualmente si producono importanti quantità di riso - all'epoca dei primi coloni si coltivavano soprattutto miglio e mais per ottenere la farina della polenta.

Le mie origine affondano nella cultura trevisana e bergamasca

La nuova società locale, nata e sviluppata attraverso il processo di colonizzazione, aveva i suoi fondamenti radicati nei valori della terra, della famiglia e della solidarietà interparentale e regionale. Come vi dicevo, infatti, i primi scambi matrimoniali avvenivano all'interno delle singole identità regionali, che dall'Italia sono state trapiantate in Brasile, formando nuove città "europee" (Nova Venezia, Nova Vicenza, Nona Trento, Nova Belluno, ...). Col passare del tempo, poi, le diverse provenienze geografiche si sono gradualmente mescolate, accettando dapprima i matrimoni inter-regionali (ad esempio Bergamaschi con Trevisani) - ma sempre tra Italiani! - e, successivamente, anche con le altre radici etniche ossia con persone di origine portoghese, alemanna, polacca, ... Le fami-

14 Che abbiamo sofferto.

15 Dalla terra.

Antico cimitero dimenticato nella foresta, con lapidi e mura di cinta avvolte e nascoste dalla fitta vegetazione, costruito dai primi coloni italiani di Nova Venezia.



glie ormai si sono mescolate. Anche la mia ha registrato questa evoluzione ed affonda le sue origini nelle culture trevisana e bergamasca.

La famiglia Gava è originaria di Cappella Maggiore, in provincia di Treviso, vicino all'Altopiano di Cansiglio. È stato il mio trisavolo ad affrontare per primo la scelta migratoria, decidendo di trasferirsi Brasile con la moglie ed i tre figli ancora piccoli. Sono partiti in cinque, giungendo in Brasile nel Natale del 1879. Il mio bisnonno aveva allora solo sette anni. Purtroppo non sono riuscito a raccogliere altre informazioni sul mio trisavolo e sulla linea della parentela trevisana. Possiedo qualche informazione in più, invece, sul bisnonno bergamasco sulla linea materna, appartenente alla famiglia Ghislandi. Questi è emigrato in Brasile a diciotto anni, fuggendo da Dalmine per non aderire alla chiamata alle armi nell'esercito. È partito da solo nel 1891, lasciando la sua famiglia in Italia - con la quale però ha sempre mantenuto in seguito i contatti, e li manteniamo ancora oggi. In Brasile, come tutti, egli ha ottenuto una colonia di venticinque ettari di terra proprio qui, a Nuova Venezia; poi si è sposato con una Ronchi originaria di Vaprio d'Adda ed ha formato la sua famiglia. Questa bisnonna aveva sedici anni quando è giunta in Brasile insieme a suo papà Luigi Ronchi, alla mamma e quattro o cinque fratelli. Da giovane la bisnonna lavorava in filanda. Si raccontava in casa che doveva prendere due treni tutti i giorni per raggiungere il posto di lavoro a Bergamo.

Per questi miei antenati l'emigrazione in Brasile si è presto rivelata una scelta di non ritorno. Non era facile tornare in Italia: mancavano i denari e poi c'era l'Oceano da attraversare! Ma c'era anche l'orgoglio di non fallire un'esperienza così importante. Nei contratti di colonia, inoltre, era scritto che avevano diritto ad essere rimpatriati a spese dello Stato solo le vedove e gli orfani che avevano perso uno o entrambi i genitori prima di un anno dal loro arrivo nei porti della Repubblica. Inoltre potevano tornare in Italia gratuitamente gli immigrati diventati inutili in conseguenza di incidenti o infortuni sul lavoro, sempreché l'evento fosse avvenuto entro il primo anno di residenza in Brasile. C'erano rigide condizioni di vita ed i coloni cominciavano la loro avventura nella "terra promessa" con quel poco che possedevano: la zappa, la *manara*¹⁶, un po' di semenza, un bue, un maiale, quattro galline. Era l'avvio della vita in colonia nel nuovo Paese, dove i miei trisavoli, bisnonni, nonni e genitori hanno costruito i loro scenari esistenziali e sociali.

Figli di una grande nostalgia

Quando rifletto circa l'evoluzione dell'esperienza migratoria della mia famiglia, penso che noi, italo-brasiliani di quinta generazione, siamo figli di una grande nostalgia: i nostri avi hanno sempre avuto l'idea di tornare in Italia, anche se la maggior parte di essi è venuta in Brasile sapendo che non sarebbe più tornata.

Molti di loro, infatti, prima di partire, vendevano quel poco che possedevano, le loro case ed i pochi fazzoletti di terra, perché già sapevano che in Brasile avrebbero ricevuto altra terra da lavorare di cui diventare proprietari. È stata l'acquisizione della terra a costruire il legame permanente dei coloni con il nuovo Paese adottivo. In assenza di questa, probabilmente, molti di essi col passare del tempo sarebbero forse ritornati in Italia, come è avvenuto per esperienze migratorie in altri contesti. L'emigrazione italiana in Brasile è l'insieme di tante storie personali, di migliaia di esperienze familiari, ciascuna delle quali è portatrice di una propria verità storica.

È vero, molti immigrati sono rimasti delusi o si sono sentiti imbrogliati quando la Società di colonizzazione li ha abbandonati nella foresta, dopo aver loro assegnato la colonia. Evidentemente quel "sogno americano", così ben propagandato in Italia, c'era sì, ma aveva un prezzo che andava pagato. Non era tutto "rose e fiori", come alcuni agenti di emigrazione volevano far credere. In Italia i contadini non sapevano dove si trovasse questa "Nuova Venezia", anzi, avevano solo una vaga idea di dove si trovasse il Brasile. Ma sapevano che in questo luogo "immaginario" potevano guadagnare grosse estensioni di terra fertile e lavorare in tranquillità. L'opportunità di ricominciare da capo e rifarsi una vita. Nei contesti rurali della provincia italiana, anche nelle nostre valli alpine e prealpine, giungevano gli agenti dell'emigrazione, stipendiati dal governo per promuovere il trasferimento all'estero di masse di contadini per motivi di lavoro. In certi paesi venivano a parlare anche in chiesa, dopo la predica del prete durante la Messa. Alcuni agenti, poi, accompagnavano gruppi di emigranti sino a destinazione, quando li consegnavano agli emissari delle Società di colonizzazione.

I coloni avevano acquisito il senso proprio di aiuto comunitario

I matrimoni tra coloni venivano celebrati nella chiesa più vicina, perché ormai l'Italia era troppo lontana. In colonia si è presto formata una dimensione sociale, nata dalla necessità di affrontare insieme e condividere le difficoltà, per mantenere viva la speranza. I primi coloni avevano poco da spartire e la foresta era soprattutto un posto buio, mascherato persino al sole a causa della folta vegetazione dall'ampia chioma, un ambiente privo di servizi. Non c'era granché da offrire: il lotto di terra, il lavoro, il sacrificio, il coraggio, la fede. Sia nell'ambito familiare, che tra i vari gruppi parentali, si manifestava l'esigenza di stare insieme per alimentare la speranza e recuperare la gioia del vivere. Ad esempio i giovani delle varie colonie facevano *filò*¹⁷, soprattutto il fine settimana, recuperando una tradizione tipicamente italiana. Non c'era un posto fisso per l'incontro e, dato che le colonie erano anche molto distanti le une dalle altre, i giovani si sposta-

16 "Fare filò" si usava, nella società contadina, nelle stalle delle barchesse (edifici tipici dell'architettura delle ville venete): chiacchierare e raccontare ai bambini storielle e fiabe intorno al fuoco, le sere d'inverno.

vano col cavallo secondo una turnazione abbastanza casuale: un sabato da me, l'altro da te e il terzo da lui.

Le famiglie di Italiani immigrati hanno ricominciato a vivere Oltreoceano trasferendo in colonia abitudini, costumi e tradizioni di antiche reminiscenze nazionali. Fare *filò* nasceva anche dalla necessità di incontrarsi per programmare ed effettuare scelte di interesse comune.

Una tradizione tipica dell'area alpina e prealpina introdotta in ciascuna colonia, è stata, ad esempio, quella di *copàre il màs-cio*¹⁸ – ammazzare il maiale – che diventava la festa non solo della famiglia, ma anche dei gruppi parentali circostanti. Durante il *filò*, i convenuti programmavano il giorno dell'uccisione del maiale, affinché non si sovrapponesse lo stesso evento in più famiglie: se in una colonia lo si uccideva il mese di dicembre, l'altra lo avrebbe ammazzato a gennaio e la terza a febbraio, per dividere carni e insaccati in modo tale da soddisfare le esigenze alimentari per lunghi periodi.

I componenti delle colonie respiravano un senso comunitario della vita, imposto da un sistema sociale che richiedeva protezione reciproca e programmazione di tutte quelle possibili azioni che potevano avere una rilevanza collettiva. A quel tempo non c'erano molte soluzioni per conservare le carni, che andavano dunque consumate in tempi non eccessivamente lunghi.

I coloni si scambiavano anche giornate di lavoro, si aiutavano tra loro. Essi avevano probabilmente la percezione che il malanno o la sfortuna di anche uno solo di loro poteva pregiudicare la serenità e la sicurezza di tutti.

– *Vàrda che 'l fiöl dol Luigi l'è malàt e l'è a cà!...*¹⁹ – diceva il colono confinante, rivolgendosi a suo figlio per mandarlo nel campo dell'amico a *dàga 'na màn*²⁰, soprattutto nel periodo della raccolta. Anche nell'imminenza di una tempesta, o di fronte ad un cielo minaccioso, si accorreva per aiutarsi a vicenda. I coloni avevano acquisito il senso del sostegno comunitario, secondo la loro formazione cristiana. Tra le prime opere pubbliche che essi costruivano, nel processo di costruzione della nuova società, c'era sempre la chiesa, il pubblico luogo privilegiato dove esercitare il culto. Le prime chiese – tutte di legno e di modeste dimensioni – sono state costruite direttamente dai coloni. Ciascuno di essi interveniva col proprio lavoro, al termine della giornata trascorsa in colonia: muratori, carpentieri, boscaioli, semplici contadini cooperavano, ciascuno con le proprie attitudini e capacità, per il raggiungimento dello scopo.

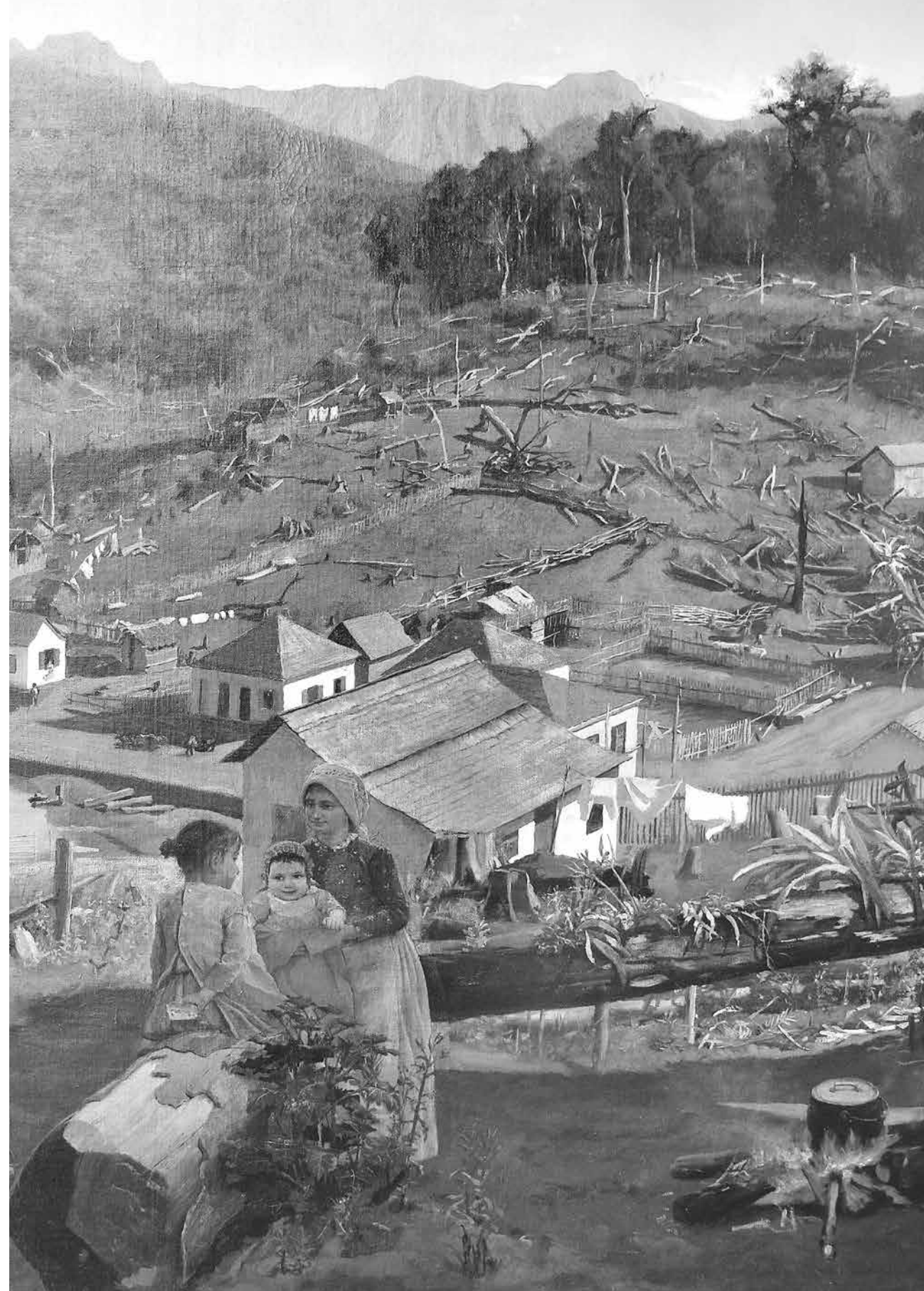
Il Santo Patrono era quello che avevano conosciuto e pregato sin dall'infanzia nelle loro parrocchie italiane: San Marco per Nuova Venezia, la Madonna di Caravaggio per il nucleo di Caravaggio, Sant'Alessandro per Treviso (abitato

18 Lett.: uccidere il maschio.

19 Guarda che il figlio del Luigi è ammalato ed è a casa!...

20 Dare una mano.

Rappresentazione della vita e del lavoro in colonia. Dipinto conservato nel Municipio di Nova Venezia.



da molti bergamaschi),... E, come avveniva in Italia, la festa annuale principale della cittadina è quella del Santo Patrono.

La colonia era un progetto sociale oltre che economico

I coloni e le loro famiglie riempivano di contenuti concreti e di vita vera il progetto di colonia inizialmente costruito “a tavolino” dai tecnici della Società di colonizzazione. I primi coloni, attraverso le loro azioni, stavano costruendo l’iniziale struttura sociale della comunità. Nel progetto di colonia – oltre ai lotti di foresta (ciascuno dei quali pari a circa venticinque ettari) da assegnare ai vari immigrati – erano previsti i principali nuclei insediativi (che, per Nuova Venezia, erano quattro) e le infrastrutture di pubblica utilità, quali strade, chiese, ospedali, scuole, etc. Ad esempio, tra le regole contenute nel progetto della colonia di Nuova Venezia era stato stabilito che la città non dovesse avere meno di duemila famiglie; doveva essere dotata di una chiesa amministrata da un prete italiano e di due scuole per ambo i sessi. Era stata prevista una struttura organizzata con ampi spazi ad uso collettivo, con farmacia ed infermeria. Nei contratti di colonia era scritto che gran parte di queste infrastrutture destinate alla comunità (chiesa, infermeria, scuola,...) erano a carico della Compagnia di colonizzazione. Non sempre e non tutti questi impegni sono stati però mantenuti e, in molti casi, hanno dovuto supplire i coloni con il loro lavoro. In questo senso il progetto di colonia è stato un progetto sociale oltre che economico. Sulla mappa, poi, venivano individuati spazi non specificatamente definiti in prossimità degli insediamenti: erano ambiti comuni che i coloni potevano utilizzare per esercitare funzioni collettive, come il mercato o la vendita dei loro prodotti. Tra un lotto ed il successivo era sempre prevista una strada, così da garantire a tutti i collegamenti ed i servizi. Inoltre, nel contratto di colonia era prescritto anche che il singolo colono dovesse prestare alcune giornate di lavoro all’anno per i servizi collettivi della nuova organizzazione sociale (per aprire una nuova strada, costruire una scuola,...). Solo in parte da noi, a Nova Venezia, si era posto il problema di garantire la sicurezza dei coloni rispetto alla minaccia proveniente dai vari gruppi indigeni che popolavano questi territori prima che arrivassero i coloni. Penso che, attorno al rapporto tra gli indios ed i coloni italiani qui immigrati, si sia col tempo creata una leggenda. Non dobbiamo dimenticare che queste regioni con clima temperato, a Sud del Brasile, nel passato sono state poco abitate anche dalle popolazioni indigene. C’erano sì alcune tribù autoctone che vivevano nella foresta, ma gran parte di queste aree boscate erano spopolate. Non è mai esistita da queste parti una super popolazione indigena, con una sua specifica consistenza e diffusione. Possiamo parlare di piccoli gruppi assai sparsi e come isolati nella foresta. Nel territorio di Nuova Venezia sono state registrate alcune situazioni conflittuali, che hanno provocato anche dei morti, ma siamo in presenza di casi rari. Non erano la regola. Sono stati pochi i coloni arrivati allo scontro con le popolazioni indigene. I gruppi autoctoni, con l’avanzare del processo di colonizzazione, si ritiravano da soli nella foresta senza dover essere cacciati, rifugiandosi

sempre più verso l’interno e le montagne. Essi per primi rifiutavano contatti e rapporti con i coloni. Si isolavano nella foresta ancora inesplorata e questo fatto aveva creato nell’immaginario dei coloni italiani un sentimento di paura nei confronti della foresta tropicale, una paura non sempre motivata.

Il dato di fatto è che non c’è mai stato un contatto positivo tra la popolazione indigena ed i nuovi gruppi colonici. Le due realtà hanno sempre costituito due mondi molto separati. A volte alcuni coloni si addentravano armati nella foresta, organizzando incursioni per liberare alcune aree dalla presenza degli indios, oppure per catturare responsabili di scorribande e/o omicidi. Pure la Compagnia di colonizzazione aveva assoldato un gruppo di armati incaricati di garantire le condizioni di sicurezza ai coloni. Al ritorno da alcune incursioni, a volte, si portavano appresso due o tre bambini indigeni che, però, a contatto con la vita e le malattie dei bianchi morivano in poco tempo.²¹

Se n’è fatta di strada!

Mio bisnonno Gava ha avuto ben quindici figli – sette maschi e otto femmine. Molti di essi, a loro volta, hanno continuato il percorso migratorio, stabilendosi nel Paranà ed in altre regioni, dove hanno colto l’opportunità di ottenere altra terra da coltivare. La donna, invece, secondo l’antica tradizione, non si poneva direttamente la questione dell’espansione mediante l’acquisizione di ulteriori appezzamenti di terra, poiché essa era destinata ad incrementare col matrimonio la famiglia del marito. Avevano diritto ereditario soltanto i maschi. A Nuova Venezia, nel passato, abbiamo avuto alcuni Italiani che sono emigrati persino

21 [...] è necessario ora accennare brevemente al rapporto fra gli immigrati italiani e le popolazioni indigene (denominate qui, anche se impropriamente, indios e chiamate dagli immigrati bugres) che abitavano nei territori dove i primi giunsero. È da segnalare che l’odierna città di Caxias do Sul, denominata a metà del 1875 colonia Fundos da Nova Palmira, sorgeva su un territorio occupato dagli indios della tribù Caaguas e denominato Campo dos Bugres. Nonostante non vi siano documenti e scritti relativi alla popolazione autoctona, i cui individui venivano anche denominati botocudos (per l’usanza dei maschi di apporre una sorta di piccoli piatti nel labbro inferiore), di certo si sa che circa sessant’anni dopo l’avvento dei primi immigrati tedeschi (cioè circa verso il 1887) nella provincia di Santa Catarina, i bugres erano pressoché scomparsi, o a causa delle malattie contratte attraverso l’incontro con gli europei o, soprattutto, a causa dei massacri cui furono oggetto da parte dei bugreiros, o cacciatori di indios. L’impiego di questi ultimi veniva richiesto sia dalle autorità municipali e provinciali, sia da alcuni direttori delle colonie, sia da gruppi di coloni che si autotassavano. Tutto questo accadeva nonostante il governo centrale brasiliano, che pare non sia mai stato mandante diretto dei massacri, cercasse di favorire la catechizzazione prima e la pacificazione poi degli indios, mediante l’invio nella foresta di sacerdoti e religiosi cattolici. In sintesi, anche se la storia delle relazioni fra i nativi e gli immigrati europei non fu analoga a quella dell’America del Nord e passò certamente in sordina rispetto ad essa, l’atteggiamento degli immigrati rifletteva certamente l’opinione di quel cronista tedesco dell’epoca espressa in un giornale di Blumenau secondo il quale “i bugres rendono difficile la colonizzazione e le comunicazioni tra l’altopiano e il litorale. È necessario finirli con queste perturbazioni in modo totale ed il più velocemente possibile. Punti di vista sentimentali, che considerano ingiuste e immorali le battute contro i bugres, sono inopportuni”. Gabriele Pollini, Giuseppe Scidà, Sociologia delle migrazioni e della società multietnica, Franco Angeli, 2002, pp. 288.

in Argentina: non sono voluti restare nella colonia e se ne sono andati. I coloni confinanti di solito acquistavano la colonia di quanti lasciavano il campo, poiché coinvolti in un'ulteriore vicenda migratoria. Man mano che la famiglia cresceva, bisognava andare alla ricerca di nuove terre. Era la regola principale di sopravvivenza del sistema agricolo. Nello Stato di Santa Catarina, come pure nel Rio Grande do Sul, non si sono formate grosse concentrazioni terriere ed il modello territoriale agrario è molto simile a quello italiano. Prevalgono le piccole o medie proprietà contadine.

Innocente Gava, mio nonno, si è sposato con Maria Ghislandi di Dalmine, dalla quale ha avuto ben nove figli, undici se consideriamo i due morti ancora piccoli. Mio papà, poi, ha avuto quattro figli. La generazione di mio papà ha cominciato a sganciarsi dalla colonia: con lo sviluppo della città, si sviluppano anche i servizi alla residenza, quelli artigianali e della piccola industria locale, connessa al processo di valorizzazione mineraria di tutta la regione avviato negli anni Trenta del secolo scorso. In questo contesto di nuove opportunità, il papà dalla colonia si è trasferito nel centro abitato, aprendo un'attività per il commercio di scarpe. Molti coloni, i più intraprendenti, si sono dati al commercio ed ai servizi. Ciononostante la colonia non è mai stata abbandonata completamente e ancora oggi un componente della famiglia Gava la conduce e continua a vivere sul lotto originario.

La prima colonia del trisavolo è ancora in mano ad un discendente della famiglia. Pochi anni fa abbiamo organizzato un secondo raduno dei Gava: attualmente siamo cinquemila. Tra sposi, mariti e componenti vari - aggregatisi a seguito di scambi matrimoniali - solo una minima parte attualmente lavora in colonia, mentre gli altri esercitano attività diverse.

Non possiamo ripensare oggi alle vicende migratorie della mia famiglia, ma più in generale a quella grande epopea che ha caratterizzato la vita di centinaia di migliaia di immigrati e coloni, senza trarre una grande lezione storica e umana. La storia dell'emigrazione è una storia di sofferenze, nostalgie e vittorie. Mi sento di affermare che i nostri primi coloni hanno vinto la battaglia dell'immigrazione, ossia hanno resistito alla tentazione di abbandonare il campo, gettando solide basi sulle quali hanno saputo costruire le fondamenta della nostra società attuale.

Oggi noi Brasiliani di origine italiana, discendenti degli antichi coloni, siamo inseriti a pieno titolo nella società brasiliana, in qualsiasi campo della politica, della società, dell'economia. Contadini ed artigiani, professionisti, imprenditori, politici, etc di origine italiana sono presenti dovunque; oggi il Brasile è anche italiano. Tutto è partito da quei pionieri. Il meraviglioso canto dell'emigrazione italiana recita: "America, America, America, con l'industria dei nostri italiani abbiamo fondato paesi e città". Se n'è fatta di strada, pensando a quelle famiglie venute qua, con niente, verso la fine dell'Ottocento!

Trilinguismo (brasiliano, italiano e veneto) nella segnaletica interna ad una banca di Nova Venezia (fotografia superiore, 2013). Laghetto artificiale con gondola nello spazio a fianco del Municipio di Nova Venezia (sotto).



Fede, famiglia e lavoro

Io ho avuto la possibilità e – in senso cristiano – anche la Grazia, di tornare in Italia tantissime volte. Oggi noi giovani, certamente più dei nostri padri o dei nonni, abbiamo la possibilità di recuperare il senso di un’antica provenienza. Tornare in Italia è per noi un’esperienza molto interessante, per cogliere di persona alcuni significati e valori che ci hanno trasmesso e cantato i nostri vecchi. Affascina la storia millenaria della nazione italiana, che affonda la sua cultura in antichissime civiltà. I nostri trisavoli e nonni sono partiti dall’Italia a causa di una grave crisi economica, ma essi appartenevano a una grande storia; quanti vengono da noi, invece, possono trovare una realtà con uno sviluppo di soli centoventi anni circa. Queste proporzioni temporali sono utili per capire cosa ha significato il lavoro degli Italiani all’estero e cosa ha saputo produrre grazie al bagaglio sapienziale, alle attitudini del saper fare ed ai valori trasmessi da una importante tradizione storico-culturale. Definisco l’immigrazione italiana in Brasile con tre parole: fede, famiglia e lavoro. Sono come un treppiede sempre unito. Molta fede. Molta famiglia. Molto lavoro. Quando vado in Italia, ad esempio, di frequente mi capita di vedere persone anziane, con tanti anni sulle spalle, ancora là nel campo, sul trattore o intenti a potare la vite. È quanto succede anche da noi, in Brasile. Soprattutto dal legame con la terra si capisce al volo che apparteniamo alla stessa cultura. Tanto nei paesi del Nord Italia, quanto a Nuova Venezia o a Caravaggio, o a Siderópolis, la cultura è la stessa. Il lavoro, la terra e la famiglia sono ancora elementi strutturali della società. Possiamo tranquillamente parlare di cultura italiana, veneta o lombarda, perché non è il territorio ma sono i valori e le persone che fanno la differenza.

Nella nostra colonia a Nuova Venezia, ad esempio, la lingua che si parla ancora oggi tranquillamente, come strumento di comunicazione quotidiana tra le persone, è il dialetto veneto. Prima siamo entrati in un negozio e avete sentito la signorina addetta alla vendita interloquire con voi in veneto. Le nuove generazioni, però, lo parlano sempre di meno, anche se lo capiscono ancor bene. La lingua si evolve con la società ed i dialetti regionali probabilmente sono destinati a venir meno con il superamento delle colonie. Il passaggio dall’uso dei dialetti italiani alla lingua nazionale brasiliana segna l’evoluzione dal sistema agricolo e coloniale a quello industriale. La lingua è una fonte inestimabile di memoria, ma i giovani oggi sostengono – e a ragione – che non dobbiamo essere sempre e solo nostalgici. La lingua è un elemento sociale che si sviluppa ed evolve in continuazione. Oggi, ad esempio, non parliamo più in latino come al tempo di Roma imperiale. La migrazione italiana in Brasile di fine Ottocento è una storia vittoriosa; i discendenti di quei primi pionieri oggi ne sono orgogliosi. È una vicenda molto interessante, vissuta sul piano personale, perché gli eroi sono i nostri nonni, bisavoli e trisavoli. Sono i nostri eroi. Per onorare loro e le pagine di vita che hanno saputo scrivere in questa foresta, abbiamo inserito nei programmi curriculari delle scuole di Nuova Venezia l’insegnamento della lingua italiana. Il Brasile è uno Stato federativo, nel quale anche i Municipi possono esercitare alcune autonomie: così, quando nel 2009 ero assessore comunale, abbiamo ap-

provato – attraverso un decreto – l’introduzione della lingua italiana in tutte le scuole del Comune. Non come materia opzionale ma curricolare. È stato un riconoscimento importante e questo fatto significa che tutti i giovani continuano a parlare l’italiano. Il dialetto, invece, viaggia su altri canali, soprattutto in ambito familiare. A casa mia, ad esempio, comunichiamo ancora in dialetto, in modo particolare papà e mamma, perché una lingua si mantiene viva solo se si parla.

Globalizzazione di ieri e di oggi

Nel Comune di Nuova Venezia ci sono tre parrocchie, ciascuna delle quali celebra ogni anno la sua grande festa: San Marco il 25 aprile, la Madonna del Rosario il 7 ottobre, infine la Madonna di Caravaggio il 26 maggio. Quest’ultima è diventata la manifestazione più importante nelle zone a Sud di Santa Catarina. La vecchia colonia di Nova Venezia comprendeva l’attuale municipio Nuova Venezia, il municipio di Nuova Treviso, quelli di Nuova Belluno e Rio Maina, un’area attualmente aggregata al Comune di Criciúma. L’attuale Comune di Nuova Venezia conta circa 13.500 abitanti ed è strutturato in un centro con due grosse frazioni, Caravaggio e San Bento.²² Nel corso dell’anno, inoltre, si tengono anche altre manifestazioni di italianità. Assai importante è la festa della gastronomia: Nuova Venezia è capitale catarinense della gastronomia italiana. Affianchiamo al turismo gastronomico quello culturale e uniamo la festa della gastronomia al carnevale di Venezia, con balli e maschere.

Nuova Venezia ha stretto un patto di amicizia con Malo di Vicenza e pensiamo di gemellare la nostra Caravaggio con il comune di Caravaggio in provincia di Bergamo. E così Nuova Belluno con Forno di Zoldo, Urussanga con Longarone nel bellunese, Criciúma con Vittorio Veneto...

Cerchiamo di favorire in continuazione scambi con l’Italia: alcuni nostri giovani si trovano proprio in questo periodo nel Bel Paese – sul Lago di Garda, a Sirmione e Peschiera – e non c’è una settimana che non arrivino Italiani in visita a Nuova Venezia. I giovani oggi vanno e vengono con molta facilità. Una mobilità straordinariamente interessante. È un peccato che l’Italia non abbia ancora capito che, mentre oggi si parla di globalizzazione, i nostri antenati l’avevano già praticata centoventi anni fa. Bisogna godere oggi di questa rete che gli Italiani hanno costruito durante il loro peregrinare nel mondo. Agli scambi culturali e di buon vicinato seguono poi quasi sempre quelli di natura economica.

22 La città è stata fondata nel 1891. Michele Napoli, il direttore della Compagnia di colonizzazione, ha inserito dapprima circa quattrocento famiglie italiane provenienti dal Veneto. L’anno seguente ha inserito altre cinquecento famiglie di Bergamo. Nel giugno 1958 Nova Veneza è stata dichiarata “città” e dal 1995 ha tre distretti: Nova Veneza, Nostra Signora di Caravaggio e São Bento Baixo. Attualmente è considerata la più importante colonia italiana nel Sud del Brasile. È al centro di una regione dove ci sono diverse città fondate dagli italiani, come la vicina Criciúma e Caxias do Sul.